

De Rita polemico con la Terza via e l'Ulivo

Ha deciso di rilanciare il proprio ruolo di interprete della società italiana e anche di gareggiare con «l'arretratezza» delle categorie usate dalle forze politiche italiane, il professore Giuseppe De Rita. Dopo essere stato per anni alla guida del Cnel e prima ancora al Censis, i cui Rapporti annuali hanno avuto una grande forza evocativa e simbolica nel tradurre, con un linguaggio immaginifico, i mutamenti intervenuti nelle mentalità degli uomini e delle donne di questo Paese, ecco il professore sostenere la modernità delle posizioni dei cattolici quanto al loro modo di affrontare la questione del

mercato. «Noi cattolici siamo più avanti dei cultori della terza via, dei cultori dell'Ulivo mondiale che si incontrano a Berlino» perché abbiamo capito da tempo che il mercato è «un fattore di civilizzazione». Il guaio degli adepti della terza via e degli ulivisti europei starebbe, infatti, nel loro distinguere «ancora fra economia di mercato che va bene, mentre non andrebbe bene una società di mercato».

Queste parole sono state pronunciate, schierandosi in difesa della modernità delle posizioni dei cattolici in tal campo, da De Rita, da pochi giorni ex presidente del Cnel, alla giornata conclusiva del convegno dell'Ucid (Unio-

ne cristiana imprenditori dirigenti) svoltasi a Bologna. In sostanza, il riferimento è a Jospin alla distinzione cavalcata dai socialisti francesi (per la quale adesso cominciano a mostrare un qualche interesse i Democratici di sinistra). Se dunque i cattolici hanno abbandonato una concezione da economia mista, i cultori della terza via pensano ancora che «il mercato è brutto ma lo dobbiamo prendere come male minore, ma se dobbiamo fare una società giusta, la dobbiamo fare non di mercato». Per questo l'intellettuale cattolico, in passato presidente per 3 anni dell'Ucid, ha osservato che c'è ancora una sinistra che non rinuncia «a una

rielaborazione del welfare con strumenti attuali». Ma per De Rita quasi sempre i cattolici non hanno l'orgoglio di sostenere queste posizioni («potrebbero dire cose più intelligenti dei cultori della terza via»). Invece «preferisco fare l'analisi di un documento della Cei che ormai riflette una economia di 5 o 10 anni fa» o «aspettano solo di obbedire alle gerarchie magari facendo una offerta». De Rita ha delineato un nuovo ruolo dell'Ucid, che - bontà sua - ovviamente non può più essere «prezioso mattone» della «ormai inutile diga al comunismo», ma deve trasformarsi in «punta avanzata» di coloro che stanno davvero nei processi econo-

mici, li vivono dal dentro e insegnano agli altri dove va la società. Insomma, «una sorta di elite del coinvolgimento nel quotidiano». Al convegno è intervenuto nella sessione conclusiva anche il ministro dell'Industria, Enrico Letta, che ha avanzato tra l'altro il timore che nella nostra società dai rapidissimi cambiamenti, cali la voglia di protagonismo dei cattolici in economia. «Oggi siamo sovrastati dall'accorciamento dell'orizzonte di riferimento», ha spiegato, e questo può mettere in difficoltà un cattolico che «non crede per definizione nell'effimero, ma immette nel futuro una logica di costruzione sulla roccia».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Nel calderone della metropoli

Il romanzo «Denti bianchi» della giovanissima Zadie Smith

ALFIO BERNABEI

È per metà giamaicana, ha ventiquattro anni e nel suo primo romanzo s'è messa nella pelle di due uomini sulla cinquantina, Archie, un inglese, e Samad, un bengalese musulmano, diventati amici dentro un carro armato in Bulgaria.

La storia si svolge nella Londra post-hippie già multiculturale del 1975 quando Zadie Smith, l'autrice, non era ancora nata. «È un'opera di fantasia», dice «ho immaginato tutto».

A parte il linguaggio. È quello autentico di molta gioventù d'oggi di razza mista: un intreccio di patois, rasta e punk, spezzato di toni biblici, soap indo-pakistani e l'immanicabile Shakespeare imparato a scuola. Tutto insieme. Il libro è intitolato «White Teeth» («Denti bianchi»). La Bbc ne trarrà un film in sei puntate.

È la prima volta che una donna si cimenta con tanta padronanza nella narrativa del multiculturalismo britannico, un campo fino a ieri dominato da uomini come l'angolo-africano Ben Okri, l'indopakistano Hanif Kureishi e l'indo-

inglese Salman Rushdie. In più, la Smith è un'avidissima esploratrice urbana che ama gettarsi in strada, tra la folla, correndo da un quartiere all'altro di giorno e di notte. Quasi tutto nel libro si svolge all'aperto. Perfino il tentativo di suicidio di Archie avviene sotto una pioggia di escrementi di piccioni.

«Perché quell'auto è parcheggiata davanti al mio negozio? È proibito sostare», dice un pakistano chiamato Abba, come la pop band svedese. Così Archie viene salvato e così comincia una vicenda che va avanti per 462 pagine. Archie è stato abbandonato dalla moglie italiana incontrata nel 1946 che crede di essere la serva di Cosimo de Medici.

Dire che la Smith ha un forte senso dell'umorismo è troppo poco. Le idee esplodono come razzi, è innamorata dei giochi linguistici e gergali multiculturali dai quali a volte si fa prendere la mano come succede agli scherzi dei propri scherzi.

L'idea del romanzo le venne quando era studentessa all'università di Cambridge. Mandò 80 pagine alla casa editrice Hamish Hamilton che le spedì un contratto per 250.000 sterline per due libri,



Umorismo e giochi linguistici di una metropoli multietnica come è Londra, nel romanzo «Denti bianchi» della giovanissima, per metà giamaicana, Zadie Smith (qui a sinistra)

circa 750 milioni di lire. «Non mi era neppure passato per la testa che avrei impiegato due anni e mezzo a scrivere "White Teeth"», dice, «l'anticipo mi aveva messo un po' di paura e sono anche pigra, ma poi mi sono trovata davanti a 700 pagine, preoccupata invece di aver straffatto».

Anche coi tagli apportati il romanzo è ancora lungo. Ma per chi entra nel vortice della narrativa con le aspettative continuamente rovesciate e la miriade di battute è



che si rigenera in chiave multirazziale. Archie s'innamora di una giamaicana, mentre Samal soccombe ad un'inglese. La trama è situata in distretti londinesi riconoscibilissimi. I nomi delle strade, i numeri degli autobus, le stazioni della metropolitana corrispondono alla realtà. La città vibra coi suoi accenti, i personaggi eccentrici, le istituzioni più strane.

La Smith ha la mano sicura. Cattura la vitalità di personaggi e situazioni con frasi forti e colorite che conferiscono normalità alla corrente di imprevisiti: il quarantasettenne Archie si mette con Clara che ne ha diciannove, completamente sdentata e dopo sei settimane si sposano, lui bianco, lei nera, convinti di fare un bel lavoro con gli occhi azzurri.

L'humour è folgorante. «È domenica, ho fatto una faticaccia a finire il mondo e questo è il mio giorno di riposo, vattene, lasciami in pace», dice l'inquilino importunato al testimone di Jeova. L'idioma gergale giamaicano è buffissimo anche se diventerà un incubo per i traduttori: «Bwoy, me kyant do nutting right today» (boy, I can't do nothing right today) non potrà essere ridotto sem-

plimente a «oggi non indovino niente», come non sarà facile mantenere i tre o quattro riferimenti a culture diverse contenuti anche in una sola frase («there is some lime pickle afloat in the mango chutney in the sauce carousel», tanto per darne un assaggio).

Qua e là si scoprono errori o anacronismi. La moglie italiana di Archie probabilmente si chiama Ofelia, non Ophelia. Forse non è «sambucca» quella che si beve nel villaggio bulgaro. È improbabile che nel 1946 i bengalesi si riferissero casualmente al teorema di Fermat mentre c'è da immaginarsi che la Smith avrà letto i numerosi articoli sull'argomento apparsi solo in questi ultimi anni.

Certo, pesa anche sulla qualità del romanzo la tendenza alla caricatura a scapito della rotondità dei personaggi. Quello della Smith è uno stile che sta diventando sempre più popolare, anche nelle arti visive, contaminato qua e là dalla cultura degli slogan pubblicitari: un impatto sicuro, veloce, folgorante. Ma l'esuberante Smith ha talento e creatività da vendere, su questo non ci sono dubbi e forse, chissà, c'è un'erede per Angela Carter.

IN BREVE

In un libro i vizietti di Dalí

È stato l'amico-amante sudamericano, Carlos Lozano, a raccontare senza peli sulla lingua il Dalí segreto. Alle feste selvagge nella sua villa spagnola di Cadaques, il pittore spingeva le coppie a far l'amore sul pavimento davanti a lui. Provava ribrezzo all'idea di toccare un altro essere umano o di essere toccato. Ma la fisicità non era del tutto bandita: dopo un incontro intimo con Lozano l'artista avrebbe versato il liquido seminale del partner su un quadro che avrebbe poi venduto ad un collezionista della Florida. Cinquantadue anni, ex-modello adesso gallerista d'arte proprio a Cadaques, in «Sex, Surrealism, Dalí and Me», Carlos Lozano ha scritto il volume assieme allo scrittore inglese, Clifford Thurlow, e nega che Dalí fosse bisex: in realtà aveva una natura al cento per cento gay, ma nutriva un profondo affetto per la moglie Gala.

Bulimia e anoressia Italiane a rischio

Sarebbero 2,2 milioni le giovani italiane che soffrono di disturbi alimentari. Anche se i dati ufficiali dei centri specializzati parlano di 150 mila ragazze con problemi di bulimia (60 mila) e anoressia (80 mila), c'è tutto un mondo sommerso che vive in silenzio la lotta contro il proprio peso e la propria «fame» di affetti negati e quindi di cibo. Solo il 10% di loro chiederà aiuto, ed in ognicaso lo farà dopo molto tempo dall'esordio della malattia. «Oggi assistiamo - ha detto Michele Campanelli, del Centro Italiano Studi Alimentari Psicogeni, nel corso del convegno «Le dipendenze: alcol, tabacco e cibo» - a nuove forme di nevrosi alimentari sempre più subdole e computerizzate». Una nuova tendenza che ha avuto un'impennata (+30%) tra le adolescenti negli ultimi 4 anni e infatti il vomitare i pasti per mantenere il «peso ideale».

SEGUE DALLA PRIMA

DA UN SECOLO ALL'ALTRO

considerazioni di Eric J. Hobsbawm nel suo «Il secolo breve», provare ad estendere l'analisi di Bernal.

Il principale effetto della caduta del comunismo è stato la fine del grande motore del ventesimo secolo, la paura della rivoluzione degli ultimi. L'apparato di sicurezza sociale creato dalle socialdemocrazie, ma ancor prima gli ammortizzatori sociali come quelli creati da Bismarck sono impensabili senza questa paura, senza il timore della rivoluzione del Quarto Stato. Certo, come ha sottolineato lo storico tedesco Ernst Nolte, anche il fascismo e il nazismo sono stati una conseguenza di quella paura, ma costituiscono la risposta minoritaria e perdente, perché quella vincente fu la costruzione del Welfare State, la centralità del compromesso tra capitalismo e democrazia. Il crollo dell'Urss fa crollare questa paura e apre la strada ad un lento, ma inarrestabile processo di ridi-

mensionamento di quell'apparato di protezione sociale. Il secolo che nasce conosce altre paure (malattie, fame, inquinamento, insicurezza crescente di fronte a un mondo che si avverte come non controllabile, ecc.), ma non conosce più quella della rivoluzione. La cosiddetta «riforma del Welfare State» non è nient'altro che la prima tappa di questo progressivo e irreversibile ridimensionamento della protezione sociale. L'equità tra le generazioni non è la causa di quel ridimensionamento, ma solo, nella migliore delle ipotesi, il criterio-guida che dovrebbe ispirarlo. Quando qualcuno, con una certa disinvoltura, liquida l'esperienza del comunismo come un'esperienza totalitaria e liberticida, dice solo una parte della verità e nasconde l'altra parte, quella più sgradevole al palato degli odierni vincitori: il crollo del comunismo costituisce un colpo per le speranze degli ultimi di tutto il mondo, ma favorisce anche la dislocazione di quelle speranze su altri simboli, spesso diversi da quelli dell'Occidente.

L'epistemologia di un secolo non può essere analizzata con un

gesto opportunistico, e con la liquidazione sommaria della grandezza tragica di un esperimento sociale di dimensione planetaria.

Noi siamo convinti che il crollo del comunismo sia una discontinuità paradigmatica che ancora oggi è lungi dall'essere stata analizzata compiutamente. Certo si tratta di un compito delicato e complesso, ma ciò che sicuramente non si può fare è rimuoverne i significati e minimizzarne opportunisticamente gli effetti. Una delle ragioni della vittoria elettorale delle coalizioni di centro-sinistra nell'Occidente negli anni passati è stata la speranza che esse fossero capaci di contrastare o governare in modo equo l'impatto con i processi di globalizzazione. Le difficoltà odierne di quelle coalizioni nascono dal fatto che esse, essendo accomunate da una lettura liberatoria e trionfalistica del crollo dell'Urss, stanno progressivamente scoprendo la loro limitatissima capacità di governare i processi. Il centro teorico di questo equivoco è la famosa Terza Via proposta da Tony Blair, sotto l'egida teorica del sociologo in-

glese Anthony Giddens, il cui successo e la cui debolezza stanno nella tendenza a presentare come un progresso teorico e politico una sconfitta epocale, smarrimento del tutto lo spessore tragico della storia.

Si potrebbe continuare, a lungo ricostruendo altri effetti del crollo del mito comunista, dal riemergere dell'importanza delle linee di divisione culturali tra le civiltà (si pensi all'emersione dei cosiddetti «Asian Values») alla tendenza della Nato a sostituirsi alla terzietà dell'Onu ma non è questa l'occasione per farlo compiutamente. Ciò che ci interessa sottolineare è che la tendenza a presentare come un grande progresso un drastico spostamento nei rapporti di forza porta all'incapacità di comprendere le ragioni sia delle vittorie che delle sconfitte.

Non è facile fare i conti con il mutamento di paradigma prodotti in questo passaggio di secolo, ma muovere il cuore tragico della questione significa ingannarsi, vivere in un piccolo sottoscala della storia credendo di essere sul palcoscenico.

FRANCO CASSANO

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
l'Unità



Merloni acquista la russa Stinol per 240 miliardi di lire L'accordo sarà «battezzato» martedì da Vladimir Putin

La Merloni Elettrodomestici (che detiene i marchi Ariston, Indesit e Scholtes) ha firmato ieri un accordo per l'acquisto del 100% di Stinol, maggior produttore russo di frigoriferi, per 119,3 milioni di dollari (oltre 240 miliardi di lire). Altri 50 milioni di dollari di investimenti per l'innovazione e lo sviluppo della gamma dei prodotti sono previsti - informa il gruppo di Fabriano - nei prossimi tre anni. L'accordo sarà presentato martedì a Milano (dove sarà in visita il premier russo Vladimir Putin) e a Mosca. Stinol ha il 40% del mercato russo, fattura 110 milioni di dollari e impiega 6.000 persone, incluse altre attività di Nlmk (una delle più grandi acciaierie russe che ha il 100% della Stinol). «La nostra strategia - dice l'ad, Andrea Guerra - punta a Est». Dopo Turchia e Polonia, la Russia.



Benzina, Letta insiste: «Sterilizzare l'Iva sugli aumenti» In vista altre 20 lire di sconto fiscale sui carburanti

Per far fronte agli aumenti della benzina il ministro dell'Industria Enrico Letta ieri ha ribadito che occorre «prima di tutto la sterilizzazione dell'Iva, poi la restituzione degli aumenti in più. Infine la verifica attenta, giorno per giorno, del settore». In effetti questa è l'ipotesi più gettonata fra quelle - sempre fiscali - che il governo potrebbe adottare. In base ai conti sull'Iva in più equivarrebbe ad altre 20 lire di sconto fiscale che si aggiungerebbero alle attuali 50 lire. Un'altra ipotesi in circolazione è la revisione del sistema dei pagamenti delle accise da parte delle compagnie petrolifere, accorciando la dilazione di 23 giorni a loro concessa. In tal caso però si rischia di inasprire i rapporti anche con i gestori proprio nel momento in cui minacciano nuovi scioperi.

€ conomi a MERCATI RISPARMIO

Finmeccanica, vendita a prezzo scontato Quota minima per tutti a 1,50 euro: il 5,7% in meno del tetto massimo

GILDO CAMPESATO

ROMA Un euro e mezzo per azione: è il prezzo che pagheranno quanti hanno aderito alla privatizzazione di Finmeccanica: in tutto 1.150.000 piccoli risparmiatori italiani oltre ai fondi di investimento nazionali ed internazionali. Visto che il lotto minimo è di 2.500 azioni, ciascun blocco di titoli verrà a costare 3.750 euro, 7.261.000 lire. «Abbiamo voluto accontentare tutti i piccoli risparmiatori che hanno deciso di aderire all'offerta, anche a costo di tagliare la quota destinata agli investitori istituzionali», ha spiegato il presidente dell'Iri, Piero Gnudi.

Il 76% dell'offerta globale finirà così ai risparmiatori italiani (inizialmente era loro riservato il 40%) contro un 24% destinato ai fondi italiani ed internazionali. Non si andrà al riparto cosicché tutti otterranno il lotto minimo, anche se chi ha chiesto di più dovrà accontentarsi della porzione base. Buon successo del collocamento anche tra i dipendenti del gruppo: il 60% ha acquistato titoli della società in cui lavora.

Il prezzo fissato dall'Iri è del 5,7% inferiore al tetto massimo previsto (1,59 euro). Una specie di "premio" per i piccoli risparmiatori. «Avremmo potuto spuntare il prezzo massimo visto che le richieste complessive sono ammontate al doppio delle disponibilità - spiega Gnudi - ma l'Iri nella sua tradizione non ha mai collocato al prezzo massimo: decidere un prezzo che poi il mercato non riconosce è la vera sconfitta per un'opv». Chissà se sono fischiate le orecchie a qualcuno al Tesoro o all'Enel: solo nelle ultime settimane, infatti, i titoli della società energetica si sono portati con una certa stabilità al di sopra del prezzo di col-

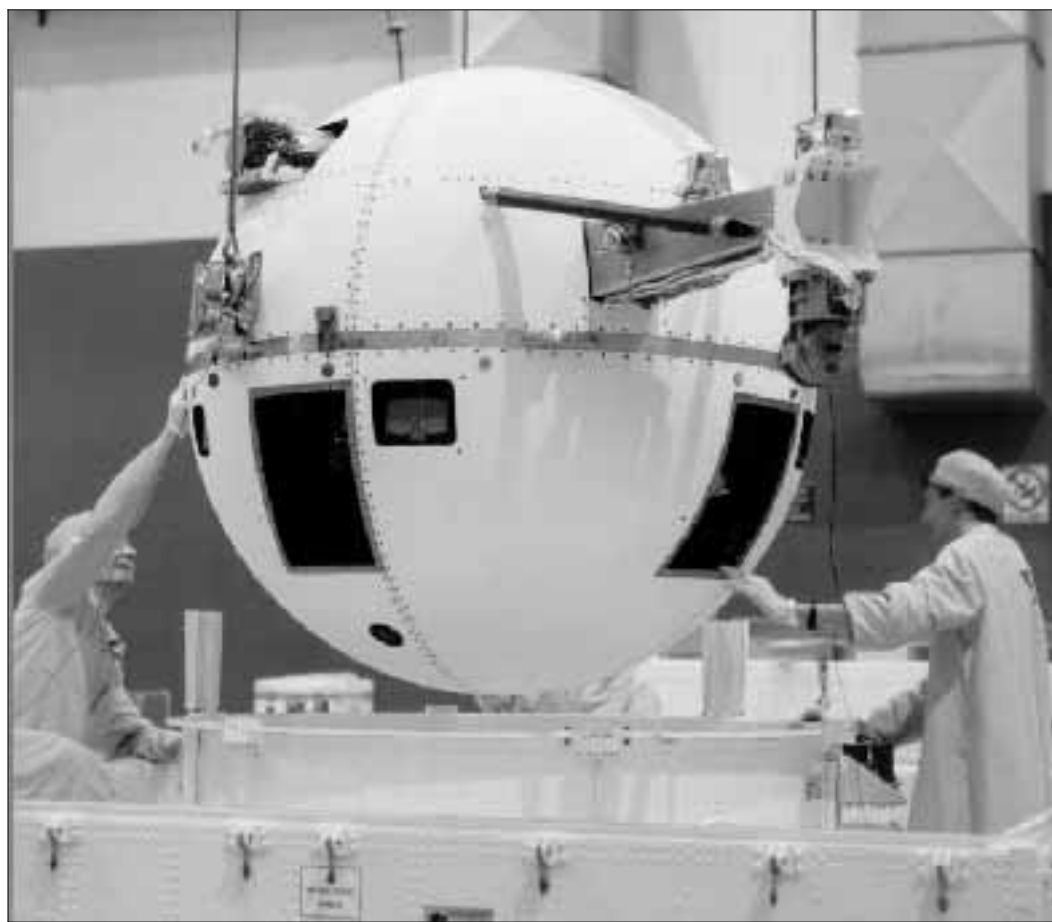
camento.

Fra vendita diretta e quasi certo esercizio della green shoe (un ulteriore pacchetto di azioni a disposizione degli investitori istituzionali), l'Iri incasserà dal collocamento circa 10.688 miliardi di lire che fanno di Finmeccanica la sesta privatizzazione italiana per introiti. Complessivamente, viene collocato circa il 45% del capitale facendo scendere al 30% la quota ancora in mano pubblica: il 19% è già sul mercato ed il 3,5% è riservato alla bonus share destinata agli azionisti fedeli che terranno il titolo per un anno senza venderlo.

La quota pubblica resta per ora in carico all'Iri, ma si tratta di un "parcheggio" breve: sarà ben presto trasferita al Tesoro visto che l'istituto, in via di scioglimento, ha ormai le settimane contaminate.

Per quanto riguarda gli investitori istituzionali, le loro quote saranno sostanzialmente frammentate cosicché quella del Tesoro sarà probabilmente la quota solitaria di controllo. «La Finmeccanica è una public company che ha come azionista di riferimento il Tesoro», chiosa Gnudi. Nessuna novità sui vertici, anche se è prevedibile che il consiglio venga arricchito di nuovi innesti per tener conto del nuovo azionariato.

Inutile dire che ieri all'Iri c'erano soltanto volti soddisfatti. Per i risultati del collocamento, ma anche per lo scampato pericolo: «È stata un'operazione di grande successo nonostante il momento difficile che stanno attraversando i mercati finanziari. Non



L'industria aerospaziale dell'Alenia

dimentichiamo che a maggio sono state ritirate 70 offerte ed altre hanno ridotto i valori in maniera consistente - gioisce Gnudi - Noi, invece, abbiamo deciso di procedere egualmente ed i fatti ci hanno dato ragione». Nemmeno il fatto che lo Stato rimanga l'azionista di riferimento con una quota niente affatto modesta è stata di ostacolo: «Abbiamo presentato Finmeccanica in mezzo mondo, dall'Europa agli Stati Uniti, ma nessuno ha mai sollevato questa obiezione - osserva Giuseppe Bono, direttore generale di

Finmeccanica - Anzi, proprio negli Stati Uniti abbiamo riscontrato la miglior attenzione per il nostro titolo».

Il più soddisfatto di tutti è ovviamente l'amministratore delegato Alberto Lina, l'uomo che in tre anni ha trasformato Finmeccanica da società sull'orlo del fallimento ad azienda apprezzata dai mercati internazionali: «Missione compiuta - commenta - Abbiamo portato a termine la più grande riorganizzazione industriale mai realizzata in Europa in così breve tempo». Secondo alcu-

ne voci, Lina poteva essere in partenza, destinato magari a quell'Alitalia alla cui testa proprio ieri è stato invece confermato Domenico Cempella. Lima dunque resta, almeno per ora, in una Finmeccanica non solo più sana e più privata ma anche più ricca: è stato infatti deliberato un prestito obbligazionario convertibile da 1.700 miliardi. Saranno utilizzati per comprare asset in Gran Bretagna e Francia e per strategie «molto ambiziose» in informatica e Tlc: l'Umts fa gola anche da privati.

IL CASO

Licenze Umts in Francia 45.000 miliardi per Jospin

ROMA Il prezzo delle licenze Umts in Francia dovrebbe aggirarsi intorno ai 35 miliardi di franchi, circa 10.325 miliardi di lire, per ogni licenza. L'anticipazione viene da «Le Figaro», secondo cui il primo ministro francese Lionel Jospin starebbe pensando di ricavare complessivamente dalla vendita delle quattro concessioni per il telefonino di terza generazione circa 150 miliardi di franchi, cioè circa 45 mila miliardi di lire.

Si tratta di una cifra di compromesso tra la richiesta iniziale del ministero dell'economia e delle finanze, che puntava su ncassi per 60 mila miliardi di lire e quella a cui erano pronte ad accordarsi le altre autorità di controllo, in particolare l'authority per le telecomunicazioni, che premevano per un "tetto" di 30 mila miliardi di lire. In ogni caso si tratta di una somma pari circa al doppio alla base di partenza indicata dal governo italiano per la gara sulle 5 licenze che verranno assegnate nel nostro paese: non meno di 25.000 miliardi di lire.

Sempre secondo Le Figaro, i candidati vincenti dovranno versare 15 del 35 miliardi di franchi entro il 2002 mentre i restanti 20 miliardi potranno essere pagati in forma di una tassa annuale ancora allo studio del governo. Un modo, dunque, per diluire nel tempo l'esposizione finanziaria dei vincitori.

Le indiscrezioni del quotidiano francese arrivano a pochi giorni dalla decisione del governo francese che nella settimana entrante

dovrebbe far conoscere le modalità della concessione delle licenze. Secondo Le Figaro è comunque improbabile che il governo Jospin opti per un asta di stile anglosassone che comporterebbe un grosso rischio per gli operatori nazionali. Tra i protagonisti della corsa alle nuove licenze oltre, ovviamente, a France Telecom sarebbe pronto ad entrare in campo il gruppo Bouygues (partecipato da Telecom Italia) e Deutsche Telekom.

Il gruppo tedesco punterebbe infatti a candidarsi alle licenze Umts in sette Paesi europei. Lo affermano il Financial Times Deutschland e Germania, Francia e Austria, il colosso tedesco delle tlc intende partecipare all'asta per le licenze per i telefonini della terza generazione anche in Svizzera, Olanda, Svezia e Norvegia. Il quotidiano, che non cita fonti, aggiunge che resta ancora aperta la questione di una candidatura di Dt in Italia, dove possiede il 24% di Wind. «Consideriamo l'Europa il nostro mercato principale e vogliamo essere presenti in tutti i maggiori Paesi, ma dobbiamo ancora decidere se partecipare e in che modo alla gara per le licenze Umts in Italia», spiega un portavoce di Deutsche Telekom.

Alitalia, Cempella confermato Nuovo Cda e resta anche il presidente Cereti

ROMA Coppia piloti confermata in Alitalia. Domenico Cempella e Fausto Cereti resteranno infatti al loro posto rispettivamente di amministratore delegato e presidente anche dopo l'assemblea del 16 giugno che rinnoverà il consiglio di amministrazione. Lo si desume dalla lista dei consiglieri di maggioranza definita ieri dal cda dell'Iri. Si tratta di 14 nomi cui si affiancheranno gli altri 3 esponenti che saranno votati in rappresentanza degli azionisti di minoranza. Se Cempella e Cereti vengono confermati in consiglio, tra chi lascia vi sono i rappresentanti dei sindacati. Quelli dei piloti potrebbero però essere tentati di presentare una lista di minoranza e provare a prendere in assemblea i voti necessari a partecipare al consiglio.

Nella lista dei consiglieri figura una nutrita schiera di uomini Iri: Emilio Acerna, Fabrizio Antoni-

ni, Pietro Ciucci, Vincenzo Dettoni, Tommaso Vincenzo Milanesi, Maurizio Prato. Il Tesoro, cui ben presto verranno girate le azioni Alitalia in mano all'istituto di via Veneto, schiera Vittorio Grilli, braccio destro del direttore generale Mario Draghi. Vi sono poi Giuseppe Cosolo, già consigliere di Alitalia e politicamente vicino ad Alleanza Nazionale, Maurizio Maresca, consigliere economico dell'ex ministro dei Trasporti Burlando, Egidio Enrico Pedrini, presidente di Ansaldo Volund ed esperto di problemi aeronautici oltre che collaboratore del sottosegretario ai Trasporti Danese, Flavio De Luca, ex liquidatore della flotta Lauro, e Serafino Gatti, professore di diritto commerciale.

La lista l'ha proposta l'Iri, ma in realtà la conferma di Cereti e Cempella è una scelta del Tesoro che ha sovrinteso alla definizione

del nuovo Consiglio Alitalia. La rottura delle trattative con Klm non si è dunque trasformata nella Waterloop del management. «Non pensiamo che il divorzio sia da imputare alla compagnia italiana», ha spiegato Cempella. In ogni caso, ora a Cempella viene indicato l'obiettivo di «accelerare i tempi per individuare una efficace partnership strategica e predisporre tutte le azioni gestionali ed organizzative perché si proceda al più presto possibile alla privatizzazione della società, in un quadro di equilibrio del conto economico, così come viene assunto dal budget aziendale».

Entrano intanto nella fase conclusiva le procedure per la privatizzazione di Aeroporti di Roma: entro domani dovranno arrivare sul tavolo dell'Iri le offerte vincolanti. Lo ha confermato il presidente Piero Gnudi.

Dpef, il governo stringe i tempi Il Tesoro fa i conti: Visco preoccupato per la spesa regionale

ROMA Forte richiamo alla new economy, alla previdenza integrativa, alla crescita occupazionale nel Mezzogiorno ma anche alla necessità di contenere la spesa pubblica. Queste le principali direttrici del prossimo Dpef, assieme alla partita degli sgravi fiscali (ancora da quantificare) e alle risorse da destinare al lavoro e alla formazione. Sarebbe questa la griglia dei contenuti del Documento che il Governo si appresta a presentare in Parlamento il prossimo 30 giugno. Quella per il 2001 dovrebbe essere una «manovra tranquilla», aveva detto nelle scorse settimane il Ministro del Tesoro Visco, ribadendo allo stesso tempo le sue preoccupazioni circa la spesa di Regioni ed Enti locali. Sempre sul fronte della spesa le pensioni saranno comunque «salve»: il Dpef dovrebbe contenere infatti soltanto un accenno all'appuntamento del 2001 per la verifica



dei conti ed anche un forte richiamo all'importanza di sviluppare la previdenza integrativa collettiva.

Economia. Nel 2000 il governo potrebbe rivedere le stime al rialzo e prevedere una crescita del 2,7% e del 2,8% nel 2001. L'inflazione sarà del 2,1-2,2% nel 2000 e 1,7% nel 2001. Il defi-

cit sarà dell'1,5 nel 2000, 1% nel 2001.

Sud. Dovrebbe essere riproposta una versione, mirata, della legge sulla detassazione degli utili reinvestiti.

Tasse. Il principio della restituzione del «dividendo fiscale» sarà confermato. Il Dpef non dovrebbe comunque contenere cifre precise, ma tra le ipotesi, i tecnici ministeriali stanno studiando un pacchetto di misure che punta ad introdurre sgravi per le retribuzioni più basse e a trasferire gli oneri fiscali che ora gravano sulle famiglie a carico della fiscalità generale e anche una rimo-

duzione delle aliquote Irpef per i ceti più bassi.

Costo del lavoro. Le ipotesi, non confermate, danno per probabile un taglio di circa 2 punti percentuali, grazie all'introduzione di sgravi contributivi per i disoccupati di bassa qualifica e un ulteriore dimagrimento degli assegni familiari ora a carico dei datori di lavoro.

New economy. Un'attenzione particolare verrà posta sul tema dell'informaticizzazione, di Internet e delle nuove tecnologie.

Scuola. Saranno destinate maggiori risorse per la forza lavoro ed anche per la ricerca e la didattica nelle Università.

Casa. Ancora in forse il rinnovo degli sgravi sulle ristrutturazioni edilizie (ora al 36% delle spese sostenute). Si sta discutendo anche l'esenzione totale Irpef sulla prima casa, ma occorrerà vedere le risorse disponibili.





L'INTERVISTA

Rusconi: «La Terza via era un equivoco l'espressione stessa era sbagliata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Oggi sono in "lutto" quelli che pensavano che esistesse davvero una "Terza Via" europea. A Berlino c'è stata la correzione di un equivoco. Attenzione però a non eccedere nella drammatizzazione: il tramonto della illusione di una "Terza Via" non deve portare a disconoscere o a minimizzare i risultati ottenuti nei singoli Paesi dai governi a guida o con la partecipazione della sinistra». A sostenerlo è il professor Gian Enrico Rusconi, uno dei più autorevoli scienziati della politica italiani. «In questi anni - sottolinea Rusconi - la sinistra europea ha evocato un eccesso di aspettative e, al contempo, ha sottovalutato l'importanza di ridefinire una propria identità culturale, una scala di valori, pensando che una crisi identitaria potesse essere risolta solo nel governo dei grandi processi macro-economici».

C'è chi sostiene che il vertice di Berlino abbia decretato la morte prematura della «Terza Via». Ecosì? «No, semmai Berlino ha rappresentato la correzione di un equivoco. In lutto sono solo quelli che pensavano che esistesse davvero questa Terza Via...». E invece?

«Invece i singoli governi a guida socialista, socialdemocratica o progressista si sono impegnati a risolvere i problemi di casa, hanno fatto ciò che hanno potuto e con risolti molto spesso non disprezzabili. Adesso che è sepolta possiamo anche dirlo: già l'espressione "Terza Via" era infelice e assolutamente non originale. Ed è sintomatico che il vertice di Berlino sia stato disertato da quello che era il protagonista più originale, coraggioso e invidiato della "Terza Via": Tony Blair».

La ragione dell'assenza era legata ai ben noti motivi familiari.

«Un tempo si inventavano "malattie diplomatiche" ora i pur nobili obblighi paterni. Ma Blair non poteva non sapere che a Berlino sarebbe stata rimessa in discussione la linea da lui sostenuta».

Al premier laburista è mancato il coraggio politico?

«Direi di sì. L'assenza di Blair a Berlino è ancor più stupefacente se si pensa che mesi fa proprio lui aveva aperto un credito democratico verso il neo presidente russo Vladimir Putin quando dalla Cecenia si alzava ancora il fumo dei villaggi bombardati».

Cos'aspettate in questa apertura?

«Un eccesso di realismo che sconfina nell'ipocrisia. Il Blair che apre al capo della potenza che stava calpestando i più elementari diritti umani in Cecenia è lo stesso leader che in Kosovo era stato il più deciso alfiere europeo dell'"intervento umanitario" per

via militare. Capisco le ragioni della diplomazia, ma una sinistra che crede davvero nel valore universale dei diritti umani non può restare prigioniera della vecchia politica dei due pesi e due misure».

Ma il tramonto della «Terza Via» non nega l'esistenza di un problema di identità per la sinistra europea.

«Affatto, semmai lo pone al centro di una ricerca che va rilanciata con forza. Partendo, però, dalla consapevolezza che sono ancora i problemi nazionali a definire questa ricerca di identità. Sono ancora le specificità dei singoli Paesi a determinare le priorità. In Germania, ad esempio, la questione dirimente, su cui la sinistra è chiamata a cimentarsi, resta quella della doppia cittadinanza, dell'apertura a Est, del rapporto irrisolto con il passato...».

Mentre in Italia?

«In Italia il problema della sinistra è a mio avviso quello di una ridefinizione forte e nuova della laicità: questione riproposta all'ordine del giorno dal dibattito sviluppatosi attorno al miracolo di Fatima o, per altri versi, dalla vicenda del "gay pride"».

«L'assenza di Blair è sintomatica sapeva che la sua linea sarebbe stata ridiscussa»

zione come uno dei banchi di prova per la sinistra di governo.

«La ridefinizione di una identità per la sinistra non può risolversi esclusivamente nel governo dei grandi problemi socio-economici. Esiste infatti una sfera nazionale, l'esigenza della valorizzazione di istanze comunitarie locali, il bisogno di valori forti condivisi che non possono essere cancellati nel nome di un "governo mondiale" dell'economia».

A Berlino si è discusso anche della costruzione politica istituzionale dell'Europa. «Qui il bilancio della sinistra è assolutamente deficitario. I governi di sinistra non hanno saputo o voluto fare alcun passo decisivo verso una soluzione più efficiente nella costruzione istituzionale dell'Europa comunitaria. Anche qui: sono state suscitate aspettative eccessive che si sapeva nel futuro prossimo irrealizzabili. Lo stesso "governo europeo" evocato da Romano Prodi è rimasto tra le aspirazioni difficilmente praticabili».

Se dovesse indicare un terreno praticabile su cui la sinistra europea dovrebbe cercare un maggior coordinamento delle politiche nazionali a cosa penserebbe?

«All'istruzione, sapendo che sino ad oggi si è fatto poco o nulla per sintonizzare a livello europeo programmi di studio e sistemi formativi».

La «nuova via» dei progressisti

Mercato, internet e solidarietà nel documento di Berlino

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Sarà stata la suggestione della foresta di gru che assedia, tra la Potsdamer Platz e la nuova cancelleria in costruzione, la sala dove si è tenuta la conferenza sulla «modernità del governo per il XXI secolo», ma la metafora tirata fuori da Antonio Guterres è piaciuta subito a tutti. Qui a Berlino, ha detto il capo del governo portoghese e attuale presidente di turno del Consiglio Ue, dobbiamo affrontare due ordini di questioni, quelle degli architetti e quelle degli ingegneri.

Le prime sono quelle relative alle strutture internazionali che vanno costruite, o ricostruite, per appoggiare sulla democrazia e sul consenso l'evoluzione dell'economia mondiale e dei processi di mercato. Le seconde costituiscono i problemi che vanno affrontati, i grandi capitoli del «che fare» nel campo dell'economia, della società, della cultura che la sinistra al governo deve prendere di petto, paese per paese e globalmente. La distinzione introdotta da Guterres si riflette nel documento che i 14 capi di Stato e di governo convenuti per il terzo atto del processo che fu iniziato a Washington e proseguì a Firenze (Bill Clinton, il tedesco Schröder, Amato, il francese Jospin, lo svedese Persson, Cueterres, l'olandese Wim Kok, il greco Simitis, il sudafricano Mbeki, l'argentino de la Rúa, il cileno Lagos, il brasiliano Cardoso, il canadese Chretien e la neozelandese Helen Clark), hanno approvato ieri, rispettando lo schema che era stato preparato da una commissione di esperti internazionali incaricati di analizzare «le opportunità offerte dalla globalizzazione senza ignorarne i pericoli».

Scomparsa la pretesa, ancora viva a Firenze, di disegnare i contorni di un «modello», il documento di Berlino mette nero su bianco quel tanto (o quel poco) che i governi di centro-sinistra sono in grado di mettere insieme oggi, nei diversissimi contesti di cinque continenti e di gradi di sviluppo assai differenziati, in fatto di strategie e di risposte comuni. Non è moltissimo, e i leader che si sono presentati, alla fine, a dar conto alla stampa internazionale del lavoro compiuto hanno dovuto, a cominciare da Clinton e Schröder, difendersi dall'accusa di aver prodotto un catalogo troppo vago e privo di impegni concreti. Accusa ingiusta, secondo il nostro presidente del Consiglio, il quale ha fatto notare come un certo livello di genericità sia, oltre che inevitabile addirittura utile quando, come è accaduto qui a Berlino rispetto a Firenze, la dimensione internazionale del confronto si allarga, pur restando ancorata al principio che è il fondamento stesso, la ragione d'essere, della sinistra democratica dei giorni nostri: la conciliazione d'un sistema di economie libere con la necessità di mantenere un ruolo ai governi e alle istituzioni internazionali nella salvaguardia della giustizia sociale, di



SEGUE DALLA PRIMA

L'AMERICA E L'EUROPA

cinque mesi dalle elezioni presidenziali: Clinton ha fatto campagna per il suo vice, Gore, senza sosta. Il suo atteggiamento nel campo del commercio estero e in quello della difesa non possono prescindere dal loro impatto sull'elettorato a novembre. Ed è per questo, forse, che la mancanza di risultati concreti in quei settori durante questo viaggio europeo non saranno visti a Washington come un insuccesso. Mantenere la propria posizione, senza cedere ai compromessi che gli accordi richiedono, può essere più utile alla prossima campagna elettorale, che una serie di accordi che poi il Congresso Repubblicano potrebbe anche non ratificare. Perché rischiare accordi con la Ue o con Mosca a questo punto?

Il viaggio in Europa e in Russia risponde quindi a due esigenze di Clinton: una di ordine personale, e cioè quella dello statista che vuole concludere il suo mandato con simboli e idee che forse altri svilupperan-

no; e una tipica del giocatore di squadra, dell'uomo politico che vuole aiutare il suo partner Gore e i suoi candidati democratici a vincere a novembre. Otto anni fa, quando fu eletto, Clinton vinse le elezioni puntando sulla situazione economica del paese e non sulla politica estera. Oggi gli Usa possono vantare un'economia persino troppo forte, una fiducia del popolo americano nel proprio paese quasi ineguagliata, e anche una serie di successi di politica estera, dalla Bosnia al Medio Oriente, dall'America Latina (accordo Nafta) all'Irlanda del Nord. Clinton voleva lasciare, del resto, in eredità al suo successore, non accordi, ma idee: de-balkanizzare i Balcani, incoraggiare la «devoluzione», cioè l'Europa delle regioni, aprire le porte della Ue alla Russia, quadrare il cerchio di una difesa europea che rafforzi il continente, ma non indebolisca il ruolo guida della Nato, trovare una soluzione al pericolo dei missili lanciati, non dalle grandi potenze, ma da piccoli e aggressivi dittatori in cerca di avventure. In altre parole, Clinton ha usato il suo viaggio per mettere sul tavolo una serie di idee e problemi, sapendo bene che - anche volendo - non avrebbe potuto risolverli in una settimana.

GIANDOMENICO PICCO

AUSTRIA

Schüssel: «Nuove regole per decidere sanzioni»

nale - non si aspetta comunque che la sua proposta abbia un effetto sulle sanzioni adottate, a livello bilaterale, contro Vienna dal partner Ue dopo l'arrivo al governo del partito di estrema destra Fpoe. «La nostra proposta è una prova ulteriore che non abbiamo nulla da temere, che non impediamo nulla, ma partecipiamo pienamente all'agenda europea», afferma Schüssel. Secondo Kurier, il cancelliere ha inviato al presidente di turno del Consiglio europeo, il primo ministro portoghese Antonio Guterres, e agli altri capi di Stato e di governo dell'Ue, una lettera che propone un meccanismo in caso di «minacce di violazioni» e di «violazioni già avvenute» della libertà, della democrazia e dei diritti umani. Obiettivo della proposta, scrive il giornale, «ridurre il pericolo di una violazione dei valori dell'Ue, contemplati nei Trattati. Il meccanismo prevede che la procedura possa essere avviata dalla Commissione europea o da un terzo dei membri; e che lo Stato sospettato possa difendersi esponendo ai partner le sue ragioni».

Foto di gruppo al termine del vertice di Berlino. In alto Clinton e Schröder

un'equa distribuzione delle risorse (nei paesi e tra i paesi) e della garanzia degli essenziali diritti umani.

Questioni «generiche», certo, ma che costituiscono altrettante formidabili sfide per le sinistre al governo in ogni parte del mondo. Il documento di Berlino, in questo senso, è una specie di «catalogo degli elementi di identità» della sinistra mondiale. L'ultimo, se non quello definitivo, perché d'ora in poi, come ha fatto sapere Amato, di appuntamenti come questo non ce ne saranno più. Licenziato il «catalogo» gli esperti, che continueranno a lavorare, e i leader politici si concentreranno su singole questioni, tanto sul fronte degli «architetti» che su quello degli «ingegneri». E per questo motivo che, a differenza di quanto era avvenuto a Washington e a Firenze, la conferenza non si è chiusa con l'indicazione del prossimo appuntamento. Si vedrà, si farà, quando saranno maturi i tempi

per adottare strategie comuni, concrete, sulle singole questioni. Per ora restano, fissate sulla carta, le priorità che valgono per tutti. L'educazione, per esempio. Il documento dei quattordici, riprendendo lo spirito che ha caratterizzato l'ultimo vertice dell'Unione europea, nella lotta alla disoccupazione mette l'accento molto più sull'espansione del mercato del lavoro (tramite innanzitutto la sua qualificazione) che sui metodi tradizionali di creazione di nuovi posti di lavoro. Spesso, dice Amato, a mancare non sono i posti ma le persone con la qualifica necessaria ad occuparli.

È evidente che ciò vale molto di più nei paesi tecnologicamente avanzati che in quelli più indietro nello sviluppo. Una egualitarizzazione delle risorse per essere effettiva richiede che si prenda di petto il gap tecnologico che continua a dividere i paesi tra loro e ciascun paese al proprio interno. Anche qui, però, si offrono opportunità

che, se ben governate, possono essere straordinarie. Lo sviluppo delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni ha la positiva caratteristica di essere relativamente indifferente ai ritardi accumulati in altri settori. Clinton, scherzando, ha detto che potrebbe farsi riconfermare presidente a vita se fosse in grado di far approfittare gli americani dei progressi informatici di un paese «arretrato» come l'India (i cui tecnici il governo tedesco sta peraltro cercando di attirare in Germania).

Un approccio che metta in conto le opportunità della «new economy» è suggerito anche nella lotta per una equa distribuzione delle risorse mondiali. Per combattere la povertà la cancellazione dei debiti è una premessa necessaria, ma non basta. Occorre saper concentrare gli sforzi nei settori dove le risorse rendono di più e sono meno condizionate dalle debolezze strutturali dell'economia tradizionale. Lo stesso, in qualche mo-

do, vale per l'ambiente: oggi è possibile superare l'opposizione tra chi ritiene che la protezione dell'ambiente sia un lusso da paesi ricchi e chi ne sottolinea la necessità a livello globale. Esiste infatti la possibilità di fondare anche un forte sviluppo industriale su procedimenti non inquinanti, senza dover intervenire «dopo». Purché ci sia una distribuzione delle risorse che consenta anche ai paesi meno favoriti di sostenerne il costo.

Una forte accentuazione, dietro la quale s'intravede lo stimolo del presidente americano, è data, in materia di rafforzamento della cooperazione internazionale, alla battaglia contro l'Aids e le altre malattie infettive che mettono a rischio l'esistenza di intere popolazioni. Un problema dal quale denuncia Amato - noi ci sentiamo «lontanissimi» da quando disponiamo di medicine che invece sono negate, a causa dei loro costi, alla grande maggioranza dell'umanità.

Autonomia tematica nazionale Ambiente e Territorio
Federazione DS - Roma / Sinistra Giovanile

Gli ambientalisti Ds per l'Africa, l'ambiente e la solidarietà

Sabato 10 giugno a Roma
Piazza Navona, dalle ore 17 alle 23Hata Mimmo Locasciulli
Sound System con i Recupero Koatto e Recycle

alle ore 19.30

Walter Veltroni



- ◆ «Quando la Chiesa chiede clemenza per il peccatore non fa nulla di straordinario. L'uomo può redimersi, fino all'ultimo»
- ◆ «Nel sistema carcerario, non solo italiano vanno eliminate situazioni vergognose. E i reclusi hanno desiderio di spiritualità»
- ◆ «Si fa fatica a comprendere come molti credenti approvino la pena di morte. Negli Stati Uniti è un fatto normale»

L'INTERVISTA ■ MONSIGNOR RAVASI, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana

«L'indulto deve essere il primo passo, non l'ultimo»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «La Chiesa, nel chiedere clemenza per il peccatore, per il carcerato che si è macchiato di un crimine, non compie qualche cosa di straordinario, ma un atto strutturale al suo messaggio perché l'uomo è una creatura che fino all'ultimo può redimersi se vuole». Lo afferma mons. Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, noto biblista e teologo, intervenendo sul problema dell'indulto, oggi in primo piano.

Mons. Ravasi, al di là della clemenza a favore dei reclusi che il Papa intende invocare per il Giubileo, come ci si pone di fronte a questo problema?

«Questo è uno dei temi presente nell'Antico Testamento, è alla base di molte religioni, ed è direi strutturale al messaggio cristiano quale ci viene dal Nuovo Testamento. Un tema che è collegato all'aggettivo».

La giustizia è soltanto impegno punitivo, espiatorio o anche conversione dal punto di vista cristiano?

«La pena non deve avere soltanto la funzione punitiva. Un punto su cui riflettono molte religioni e diverse culture che pongono al centro l'uomo. La dimensione della pena deve essere in qualche modo una "paideia", una formazione, un'educazione. E, dopo i fatti della Sardegna, tutti siamo stimolati ad eliminare certe situazioni vergognose nel sistema carcerario che non riguardano solo l'Italia. Sono andato a parlare ai carcerati di S. Vittore ed al carcere speciale di Opera e mi sono convinto, ancora di più, che da parte dei reclusi c'è un deside-

rio di spiritualità, di interrogarsi sulla loro condizione, che non si può ignorare».

Alcuni giorni fa, il ministro Fassino, rivolgendosi alla polizia carceraria, riconosceva i ritardi nell'approccio dello Stato con i carcerati e poneva il problema di un atteggiamento completamente nuovo...

«Il ministro fotografava una situazione ed ho apprezzato la sua buona volontà di innovare. Ho deciso di dedicare, il prossimo anno, più tempo per tenere piccoli corsi sia a S. Vittore che a Opera. Ma già alcuni docenti del Politecnico di Milano organizzano corsi con risultati positivi per il futuro dell'uomo-carcerato. Sono occasioni per esaltare la loro interiorità, la loro coscienza, la loro cultura. Serve il dialogo prima di tutto».

Molti mi scrivono e mi raccontano la loro vita, mi chiedono libri. E una forma di comunicazione e di respiro diverso nel quadro di una pena come medicinale».

Ha avuto contatti anche con alcuni carcerati speciali?

«Sono stato contattato da più di una di queste figure abbastanza note che mi hanno sollecitato per un intervento della Chiesa. Scambi di idee li ho avuti con l'associazione per la campagna contro la pena di morte "Nessuno tocchi Caino". Sono venute a trovarmi Francesca Mambro e Laura Braghetti, in occasione della presentazione di un loro libro a Milano. Ho avuto delle sollecitazioni recenti da Bompres-

mi sono convinto che è importante proporre un valore che è tipico dell'esperienza cristiana. Un passo nell'Antico Testamento, in Esodo 34, parla di Dio che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione. Un Dio quanto mai esigente per la giustizia. Ma lo stesso Dio perdona la colpa fino alla millesima generazione. Quindi già l'Antico Testamento, in cui si parla della legge del taglione e così via, mostra un Dio che conosce il rigore della giustizia, però dice di essere pronto anche a perdonare. È il tentativo di mettere in equilibrio le due esigenze ma, in effetti, la misericordia».

Ma la dimensione della misericordia non è ancora più grande nel Nuovo Testamento?

«Questa dimensione, nel Nuovo Testamento, è direi strutturale. C'è una componente che mi sembra emblematica ed è il capitolo 18 di Matteo quando c'è la famosa domanda di Pietro che chiede a Gesù se deve perdonare sette volte. Questo perdono è, come si vede, un perdono alto, tipicamente cristiano. Ma Gesù va oltre perché dice "non sette volte, ma settanta volte sette". Ciò vuol dire che bisogna operare per portare la persona a ritornare alla possibilità della liberazione, della re-ndizione piena che vuol dire cominciare da capo. In questo senso l'indulto o forma di clemenza non ha lo scopo di distruggere la giustizia, ma di far sì che essa sia il primo gradino e non l'ultimo».

II
Dio punisce la colpa dei padri fino alla quarta generazione ma perdona fino alla millesima

II



Roberto Barberini / Blow Up

Ciò significa che il carcere non può essere l'ultima parola. E, purtroppo, si fa fatica a far comprendere queste cose a molti credenti. Le ultime rilevazioni statistiche sulla pena di morte davano una prevalenza da parte dei credenti nell'approvarla. E negli Stati Uniti questo atteggiamento è esemplare».

Come spiega questo fenomeno negli Stati Uniti?

«Intanto, negli Stati Uniti c'è una tradizione protestante, calvinista rigorosa e, come secondo, vengono i cattolici nell'approvare, paradossalmente, la pena di morte. Ed è una posizione contraddittoria con il messaggio cristiano di speranza che fa scom-

mettere fino alla fine sull'uomo. Io scommetto ancora nonostante il peccato, la colpa, il delitto. Scommetto sulla possibilità dell'uomo di redimersi. Quindi la Chiesa, nel sollecitare clemenza, compie un atto strutturale al suo messaggio secondo la sua concezione dell'uomo che può fino all'ultimo redimersi. Il sigillo ultimo non è la condanna e la disperazione, ma tentare un'altra volta, la speranza. Solo la bestemmia contro lo Spirito Santo non verrà mai perdonata perché è il coscienza rifiuto del bene. Questa è la visione cristiana. Sta, poi, agli Stati ricercare le modalità e le forme appropriate per praticare clemenza».

LA PROTESTA

Gli immigrati in corteo a Brescia «Abbiamo il diritto di restare qui»

MILANO Sono partiti dodici giorni fa in sordina, un gruppetto che protestava in piazza della Loggia. Poi sono diventati duecento, a fare lo sciopero della fame per reclamare il loro diritto a restare in Italia a vivere e lavorare. Ieri erano migliaia, quasi 5 mila, gli immigrati senza permesso di soggiorno sfilati per le vie di Brescia in un corteo dignitoso, segnale della volontà di andare fino in fondo, forse la prima pacifica prova di forza nel nostro paese di un movimento autorganizzato dei «sans papiers». Dal 22 maggio gli immigrati di Brescia, pakistani e senegalesi soprattutto, hanno dato vita alla protesta che ora si sta estendendo anche in altre piazze italiane perché la questione in gioco dappertutto è la stessa: il permesso di soggiorno. Loro hanno tutti in tasca un decreto di espulsione perché dopo due anni di attesa la loro domanda di sanatoria è stata respinta, i documenti presentati erano irregolari. Damno e beffa: la maggior parte al momento della sanatoria, due anni fa, lavorava in nero e non aveva documenti, hanno pagato milioni a malandrini che gli offrivano falsi certificati che non hanno retto ad un esame delle forze dell'Ordine. «Ma noi ormai siamo qui, da almeno due anni - hanno gridato ieri in corteo - Vogliamo lavorare come i cittadini bresciani». «Non vogliamo tornare nella clandestinità».

Loro si sentono già integrati, «bresciani» e lo hanno dimostrato

partecipando alla commemorazione della strage di Piazza della Loggia. L'altro ieri si sono messi i vestiti della festa e sono andati a incontrare il vescovo della città, che li appoggia. E ieri il corteo, colorato e tranquillo, preceduto da un camion che diffondeva musica etnica. Mercoledì a Roma incontreranno il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, che finora è intervenuto per ordinare lo sgombero di piazza della Loggia. All'incontro parteciperà anche una delegazione di Cgil, Cisl e Uil che hanno appoggiato la protesta. Propongono di concedere un permesso di soggiorno temporaneo di un anno, periodo nel quale gli immigrati dovranno dimostrare di avere un lavoro.

Anche a Torino ieri gli immigrati sono scesi in piazza: circa 300 persone, sfilate per un paio d'ore nelle vie che circondano lo storico mercato di san Pietro per manifestare solidarietà al marocchino ferito martedì sera mentre tentava di sfuggire all'arresto, episodio che aveva scatenato alcuni tafferugli nel quartiere tra forze dell'ordine ed extracomunitari. Ad aprire il corteo una striscione con la scritta «Bouchta traditore» contro l'imam della moschea di Porta Palazzo Bouriki Bouchta, che criticando gli atti di violenza e criminalità si era dissociato dalla manifestazione così come le maggiori comunità arabe del capoluogo piemontese.

P.R.

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

MOD. ANNA
LAVATOVIGLIE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

MOD. ANNA
cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura
Totale cucina € 1.660.000

€ 700.000
€ 960.000
€ 1.660.000

361,51
495,79
857,30

MOD. PAOLA CASTAGNO
LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

MOD. PAOLA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura
Totale cucina € 2.340.000

€ 1.380.000
€ 960.000
€ 2.340.000

712,71
495,79
1.208,50

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
la **ipercoop** di Montevarchi
la **coop** di Cecina
la **coop** di Livorno
la **coop** di Poggibonsi
la **coop** di Viareggio
la **coop** di Avenza Carrara
la **coop** di Grosseto
la **coop** di Piombino
la **coop** di Orbetello

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSANO VINICI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 524446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580088 - Fax 0571 581153

VALTRIVANO - FAUGLIA (PI)
Via Provinciale delle Colline
Tel. e Fax 050 643398

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Bofriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

POLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301

Loc. PRATACCI (AR)
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbroca, 8
Tel. 0577 304143

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO IRI - 0,009% TAEG - 0,009%
IN COLLABORAZIONE CON: COMPASS

LA RISCOSSIONE COMPRESSA
APERTI ANCHE A POGGIOREGGIO

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi
punto vendita
oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-265983
SERVIZIO CLIENTI





LA REAZIONE

Ma Bossi e Formigoni applaudono
«Il suo è un invito a non aver paura»

Schieramento d'onore dei carabinieri, venerdì mattina all'Altare della Patria in occasione della festa della Repubblica; in basso Giuliano Amato a Berlino

Monteforte/Ansa

CARLO BRAMBILLA

MILANO Clinton e la devolution, Clinton e gli affari interni italiani, Clinton e le letture filo leghiste delle sue parole: insomma Clinton e le reazioni politiche. Così mentre il presidente del Consiglio Giuliano Amato ridimensiona il caso, anzi negandolo totalmente, frutto solo di assurde «enfattizzazioni giornalistiche», dalle parti della Lega Nord, alla vigilia della giornata dell'orgoglio padano che si consumerà sullo storico prato di Pontida, si insiste nell'incasso politico. Bossi: «Nelle parole di Clinton colgo la vittoria della linea di un sano pragmatismo nelle logiche della globalizzazione. Si va verso una

scelta global-local». Quanto alla posizione di Amato, il leader del Carroccio replica sprezzante: «Il presidente degli Usa che non sa quello che dice, quando parla di Piemonte e Lombardia? Non credo proprio. Amato era il braccio destro di Craxi... Si metta il cuore in pace, dopo di lui andrà al Governo la devolution». Naturalmente non è solo la Lega che cerca di sfruttare le parole di Clinton, anche i due governatori del Polo chiamati in causa, Roberto Formigoni (Lombardia) ed Enzo Ghigo (Piemonte), cavalcano l'onda sia pure con toni diversi, ma anche abbastanza moderati. Formigoni comunque non molla la presa nella polemica con Amato: «Certo al Capo dello Stato, domani (oggi ndr) a Roma alla Festa della Repubblica, non ho bisogno di ripetere le cose che ha detto Clinton, perché Ciampi è un convinto federalista come me. Il Governo piuttosto dovrebbe capire che le mie proposte in tema di devoluzione alle regioni non hanno nulla di orripilante e di spaventoso». Ed ecco l'esegesi formigoniana delle frasi clintoniane: «In fondo quello del presidente americano è l'invito a non avere paura, e ci viene dal presidente di un sistema federale che attribuisce alle regioni, nel suo caso agli stati, competenze piene in materia di scuola, di polizia regionale e addirittura di magistratura. Il federalismo è assolutamente necessario. Andremo avanti con determinazione secondo le nostre leggi». Il piemontese Ghigo punta invece sui «motivi di orgoglio regionale» derivanti dal discorso di Clinton: «Ritengo che un sano orgoglio regionale, nel solco della tradizione unitaria del nostro Paese, sia di stimolo a un processo che in Italia per troppo tempo si è basato più sulle parole che sui fatti: il processo della costruzione di un ordinamento federale».

Insomma dopo le polemiche sulla Festa della Repubblica, relativa alla parata militare di oggi ai Fori Imperiali, dopo la marcia indietro del Polo e dei suoi governatori iperautonomisti, «parteciperemo alla manifestazione di Roma con Ciampi e Amato», dopo le varie limitature formali, il centrodestra continua ad offrirsi come l'unico depositario della rivoluzione federalista, con Formigoni in primissimo piano, che addirittura si eguaglia a Clinton, aggiungendo concetti mai espressi dal capo della Casa Bianca: «Il presidente Usa ha perfettamente ragione. È proprio questa la nostra ipotesi: bisogna riformulare l'unità nazionale del nostro Paese, ridare il sentimento alla gente, facendo uno Stato più leggero, abbassando le tasse, esaltando i diritti dei cittadini: è la centralità della persona la novità del federalismo, e la costruzione».

Formigoni sembra uscito da una «scuola quadri» di via Belle-ri (sede della Lega) e non dalle esperienze cielline...Comunque ormai il gioco è scoperto: lui si propone come la punta di diamante nella partita federalista. Agendo un po' in proprio, dopo il pieno elettorale, e un po' per nome e per conto di Berlusconi. Una linea di condotta che viene metabolizzata a fatica in casa leghista.

E anche dalle parole di Bossi s'intuisce la durezza del boccone da mandare giù. Così ieri: «Un anno e mezzo fa siamo stati noi a lanciare la devolution... Ma bisogna stare attenti, perché la strada è ancora lunga e c'è ancora molto da fare. Di sicuro siamo stati noi a far passare la questione della devolution nella testa della gente. Ed è proprio su questo che D'Alema è caduto perché non ha voluto capire». Insomma il Senatur attacca per difendersi. Per difendere il dna della rivoluzione federalista. Oggi lo farà a Pontida. Una bella iniezione di padanismo è ritenuta da Bossi una terapia assolutamente necessaria. Ma una cena alla settimana ad Arcore, in villa di Berlusconi, di quanto avrà ridotto l'orgoglio padano? A Pontida oggi, al popolo in camicia verde spiegherà di aver avuto sempre ragione, e che anche Clinton lo conferma. Ma metterà tutti in guardia contro gli scippatori dell'idea originaria: la libertà della Padania.

Amato: Clinton «padano»? Una solenne sciocchezza I titoli dei giornali? «Il presidente si è messo a ridere»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Mi vergogno del fatto che si scrivano certe cose e si pensino certe sciocchezze. Io ho la mia dignità e la difendo». Amen. La glosa politico-mediatica che per qualche ora ha vorticato in Italia intorno a una frase in cui Bill Clinton, parlando all'Europa, ha menzionato il Piemonte e la Lombardia ha fatto vorticare anche gli umori di Giuliano Amato. Al punto che ieri ambienti di palazzo Chigi si sono posti, a un certo punto, addirittura il problema di un possibile fraintendimento dell'ira del presidente del Consiglio manifestata in mattinata all'invio di un'agenzia di stampa e si sono prodotti in una curiosa precisazione: le «sciocchezze» sono quelle che hanno scritto i giornali, certi giornali, interpretando, molto a loro modo, il pensiero del capo della Casa Bianca. Insomma, Amato non ce l'aveva con Clinton. Meno male, ma il fatto stesso che la precisazione sia stata ritenuta necessaria dà la

misura della confusione scatenata, tra Berlino e i palazzi della politica romana, dall'idea che il presidente degli Stati Uniti, parlando all'Europa con tutta la solennità del caso dalla cattedrale in cui, da qualche parte, dev'essere ancora sepolto il corpo di Carlo Magno, avesse potuto spezzare surrettiziamente qualche lancia a favore di Bossi o di Maroni.

Nel briefing pomeridiano sui risultati del vertice dei progressisti, Amato ha mostrato di aver recuperato la calma senza, per questo, rinunciare al sarcasmo e si è presentato ai giornalisti italiani affermando di voler evocare lui stesso, «prima che lo facciate voi» le «domestic quarrels» (noi italiani diremmo: i litigi nostrani, n.d.r.) «che sono una specie di Muro di Berlino che circonda ancora le nostre dispute». A lui, il presidente del Consiglio, «non sarebbe proprio mai venuta in mente» l'idea che il problema della Padania potesse esser diventato, sia pur per un momento, «il cuore della politica mondiale». Chi lo ha pensato ha dato prova di uno sfrenato «egocen-

trismo», come se ritenesse che «alla testa del corteo di trenta auto che porta il capo della maggiore potenza mondiale in giro per Berlino ci fosse non Bill Clinton ma Giulio Cesare».

Comunque lui, Amato, la curiosità di farsi dare qualche spiegazione dal

PIEMONTE E LOMBARDIA «La citazione solo un esempio tra tanti come per Slesia e Rutenia. Nessuna volontà di interferenza»

interessato in persona ha voluto togliersela. A Clinton, racconta, ho chiesto che cosa avesse detto di tanto straordinario da produrre laggiù una eccitazione che c'è da noi. Il presidente si è messo a ridere e gli ha risposto di aver voluto esporre solo «una normale valutazione» di quel che accade in Italia e in altri paesi d'Europa.

Una valutazione - spiega ai giornalisti Amato - del tutto simile «a quella che avreste potuto leggere giorni fa nel mio articolo per "la Repubblica" se molti di

voi non se ne fossero accorti solo quando esso è stato pubblicato su "le Monde". E cioè che siamo in presenza di una evoluzione verso una pluralità di centri di governo «che tende a spostare l'equilibrio dei poteri tanto verso l'alto quanto verso il basso». Clinton, insomma, citando il Piemonte e la Lombardia insieme con la Slesia, la Transilvania, la Catalogna e la Rutenia ha voluto «fare un esempio» dietro al quale «non c'era alcuna volontà di interferire con situazioni politiche quali che siano». Né dovette farvi ingannare, ha detto ancora Amato, dal fatto che l'americano, poco sopra, avesse citato la devolution in Scozia e nel Galles. Il termine devolution, ha spiegato il presidente del Consiglio, è abbastanza vago per significare tante cose e del tutto improprio utilizzarlo come sinonimo delle concessioni politiche della Lega. Il contesto in cui ne ha parlato Clinton è ben più complesso e «volerci attaccare dietro una serie di tram nazionali significherebbe amare la Breda più di quanto sia necessario».

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

«Federalismo, vediamo chi lo vuole davvero»

BRUNO MISERENDINO

ROMA «Quando era governatore dell'Arkansas, Clinton venne in Toscana e l'addì, insieme all'Emilia, come modello di amministrazione e di impresa. Non ci sognammo certo di indicarlo come sostenitore del Pci o delle giunte di sinistra. Invece ora una sua frase... si, ha ragione Amato, c'è una bella dose di provincialismo in questa rappresentazione filo-padana del presidente degli Stati Uniti. E anche la conferma, purtroppo, che nel Polo, con le dovute sfumature, alberga una visione dello stato e del federalismo molto demagogica e un po' confusa...». Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del governo, parla un po' da ex: ex presidente (per due mandati) della regione Toscana, ex presidente della conferenza stato regioni. Il federalismo è la sua materia e nelle ultime polemiche, (l'adesione a denti stretti all'invito di Ciampi, l'idea di un blocco del nord "anti"-centrosinistra, le parole stravolte di Clinton, l'idea di organizzare polizie regionali), legge un filo comune che non autorizza molto ottimismo. «Le posizioni più estremistiche sono rientrate», dice. E un conflitto istituzionale sembra scongiurato. Però il rischio è che tanta agitazione politica del centrodestra in chiave elettorale sui temi locali, significhi in realtà pochissima voglia di fare le riforme federaliste che sarebbero a portata di mano in questa legislatura. «È proprio qui invece, nel merito delle riforme, che dovrebbe partire la sfida del centrosinistra».

Chiti, che immagine le fanno gli

ultimi avvenimenti?

«All'interno delle regioni in cui hanno vinto Polo e Lega ci sono state subito dopo le elezioni tendenze diverse. Una è stata quella di giocare il successo elettorale come occasione di scontro con il governo e il centrosinistra. Alcuni dei presidenti del nord, non tutti, hanno evocato l'idea di trasformare la conferenza governo-regioni nel luogo del conflitto istituzionale. Dietro a queste posizioni c'era il peso dell'alleanza con la Lega e una forte voglia di antagonismo politico. A un mese di distanza dalle regionali, si può dire che queste posizioni sono state battute. In realtà sembra prevalere la saggezza e oggi anche le regioni del centrodestra tornano all'interno di un confronto di merito e istituzionale, sia pure duro. Insomma, vince l'idea che in una democrazia regionale, i luoghi di incontro tra governo nazionale e governi territoriali devono essere luoghi di cooperazione istituzionale».

Quindi considera ricomposte le tensioni seguite alle elezioni? «No, dico che alcune tendenze, le più pericolose, il centrodestra non è stato in grado di portarle avanti. Anche il discorso del coordinamento delle regioni del nord mi sembra ridimensionato. La vicenda dell'invito di Ciampi alla sfilata,

per celebrare l'Italia unita e federale, ha visto sbandamenti, che però, alla fine, sono stati superati. Adesso, almeno, siamo al merito dei problemi. E qui il centrosinistra deve dire la sua».

Il confronto può partire? «Una volta ribadito il principio generale che unità del paese e federalismo devono stare insieme e che la conferenza governo-regioni è luogo di collaborazione istituzionale, indipendentemente dal colore delle amministrazioni, si può vedere cosa fare per il federalismo negli ultimi dieci mesi di legislatura».

Ha speranze che si riesca a trovare qualche accordo?

«Bisogna anzitutto impedire il gioco propagandistico. Ossia che per dieci mesi qualcuno vada in giro agitando ricette-slogan senza senso e irrealizzabili, tipo la politica regionale. Il centrosinistra deve contrapporre i temi veri, quelli realizzabili. Vogliamo parlare di sicurezza? Io penso ad esempio che i presidenti delle regioni abbiano un ruolo nel soddisfare il diritto alla sicurezza dei cittadini, ma non ipotizzando polizie regionali che non ci saranno mai e che sarebbero solo una moltiplicazione di corpi. Il presidente della regione, col prefetto della città capoluogo, con i sindaci e i responsabili delle forze dell'ordine, può darvi

ta a una conferenza per il coordinamento della sicurezza nella regione, che è un'altra cosa, più concreta e utile. E soprattutto realizzabile. Il centrosinistra dovrebbe mostrare ai cittadini capacità di innovazione seria, sulle cose possibili. Per esempio, c'è alla Camera una proposta di legge sul federalismo. Regioni, province e comuni hanno avanzato alcune proposte di emendamento unitarie. Invece

||
Battute nel Polo le posizioni più anti-istituzionali. Ma contro le riforme agitano solo slogan
||



di agitare slogan, perché non si approva la riforma? Il centrosinistra vuole il federalismo, ma il Polo e la Lega possono rispondere dicendo soltanto che le riforme le faranno loro, quando vinceranno?»

Dicono così per tutte le riforme, compresa quella elettorale... «È un atteggiamento che dimostra poco senso delle istituzioni. Se

c'è la volontà queste riforme si possono fare».

Forse c'è anche poco tempo.

«Secondo me ci sarebbe. Ma ammettiamo che sia così. Allora facciamo uno stralcio di quella riforma, approviamo due articoli: uno sul federalismo fiscale, l'altro sugli statuti di autonomia speciale, per stabilire i tempi di trasferimento delle competenze. Così si vedrà, in tanto parlare di devolution, chi vuole davvero il federalismo».

La sfida è chiara, ma il centrosinistra è in grado di sostenerla?

«Se vuole rilanciarla la maggioranza deve evitare di passare i giorni ragionando in astratto sui suoi equilibri interni».

Torniamo all'attualità. Il Polo è sicuro di vincere, Berlusconi fa la lista dei ministri, ma non fa

molto più di quanto si sta facendo oggi? Si può dire il paese deve sentire di correre alle regionali che lo possono fare e poi non spiegare come si sostiene lo sviluppo del Mezzogiorno? È demagogia elettorale. Ma è grave, come è grave dire che le riforme le faranno loro, quanto saranno al governo. Da un lato è velleitario e illusorio. Dall'altro manifesta una voglia di rottura rispetto a un principio cardine del bipolarismo e delle democrazie dell'alternanza: ossia che le regole fondamentali si scrivono insieme. O perlomeno nel confronto. Hanno fatto saltare la Bicamerale, e dicono che le riforme se le faranno da soli. È un atteggiamento che applicano anche a livello locale. Con un accordo si sono assegnati, prima delle elezioni, la presidenza dei consigli regionali, tagliando fuori preliminarmente ogni possibilità di confronto con le opposizioni».

A proposito di cultura istituzionale, perché a suo parere, un uomo come Formigoni, che è stato democristiano, sposa posizioni così estremistiche?

«Gioca una doppia partita. Una in chiave di affermazione personale nel Polo, una di necessità: la Lega in Lombardia pesa molto e un prezzo lo deve pagare. La realtà è che se Bossi si sfilasse in molte situazioni si tornerebbe a votare».



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 4 giugno 2000

CINEMA

Festival di Venezia In forse la presenza di Tornatore

■ Sarà molto difficile che *Malena*, il nuovo film di Giuseppe Tornatore, sia pronto per il prossimo festival di Venezia. Il regista siciliano sta ancora lavorando al montaggio e difficilmente riuscirà a essere presentato in occasione della Mostra veneziana. *Malena* è uno dei grandi film italiani su cui punta il direttore della Mostra, Alberto Barbera, per rilanciare il nostro cinema. Tratto da una storia dello sceneggiatore Luciano Vincenzoni, il film, le cui riprese hanno preso il via il 23 settembre scorso, è coprodotto dalla Medusa e dalla Miramax.

MICHELE BOCCI

FIRENZE È una storia che inizia molti anni fa, con i centri sociali e le posse che ci nascevano dentro, con la politicizzazione come credo. Ma l'hip hop italiano ha anche un'altra anima con radici ben più antiche e profonde: quella dell'emigrazione. Nel mondo c'è un numero imprecisato di rappers che intrecciano rime nella nostra lingua, magari nei dialetti delle regioni meridionali. Hanno nomi come Giustizia la Bomba o Zulu Lino e sono oggetto di studio, assieme a quelli che agiscono nella madre patria, di un professore americano dalle chiare origini italiane, Joseph Sciorra (fratello dell'attrice Annabella). È grazie a lui, e grazie all'associazione culturale Matrix se dall'8 al 10 giugno in due paesi in provincia di Arezzo (Monteverchi



Frankie Hi nrg è tra i rapper attesi alla tre giorni hip hop in provincia di Arezzo

e Terranuova Bracciolini), arriveranno rappers (ma anche «writers» e «breakers») da tutto il mondo per quello che viene definito nel cartellone della rassegna Cicli 3 (che il 18 giugno ospiterà

il precursore dell'Asian underground Nitin Sawney e il 13 luglio i redivivi Violent Femmes) «Hip hop dalla diaspora italiana». Tre giorni di dibattito, di rime e di graffiti con, tra gli italiani. La

Il rap scoprì la lingua di Dante Invasione hip hop nella provincia toscana dall'8 al 10

Famiglia, Malaisa & Ice one, djSkizo, Frankie Hi nrg, dr.Snot & Gazza mc. Poi ci sono gli mc in arrivo dagli altri paesi: Bl One & Shorty (Usa), Giustizia la Bomba (Canada), Mass mc (Australia), ToniL (Germania). «Abbiamo sempre cercato di coniugare le musiche di orizzonte popolare con quelle di ricerca, ma rischiamo di farlo in zone troppo di confine. Con l'ospitalità a questi artisti hip hop ci avviciniamo a forme musicali più diffuse. Vogliamo soprattutto dargli un'occasione di incontro», spiega Lorenzo Brusci, uno degli organizzatori di Cicli. Ma il motore più im-

portante di «Hip hop dalla diaspora» è Sciorra (il suo sito internet è www.italianrap.com). Vice direttore dei programmi culturali dell'Istituto italiano americano John D. Calandra del Queens College, ha vissuto in Italia due anni, dal '77 al '79. Quanto basta per innamorarsi della controultura che allora sorgeva nelle università e nei centri sociali ed iniziare una serie di studi su queste realtà che non potevano non arrivare all'hip hop. Durante il dibattito dell'8 giugno Sciorra, e tutti i rapper, parleranno di argomenti come «L'uso del rap a versi di poesia e l'impatto sull'italiano e

sui dialetti adottati negli altri paesi» o «La costruzione dell'italianità» nella cultura di convenzione dell'hip hop e la conoscenza della dominazione dell'identità italiana». Ma ovviamente il clou saranno i concerti serali e quello che accadrà al di fuori delle performance. Per tre giorni due piccoli paesini toscani saranno invasi da posse di varia nazionalità (tra l'altro tutti vengono solo a rimborso spese) che si esibiranno, faranno graffiti, balleranno ma soprattutto si confronteranno tra di loro con la stimolante consapevolezza di una cifra comune: la radice italiana.

UN SUCCESSO
IN MONDO VISIONE

Alla vigilia, Contri accusa il Tg1 di aver snobbato l'opera e Borrelli replica...

DALL'INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

PARIGI Siamo venuti qui a Parigi per assistere alla mega-Traviata-tergalattica, che poi abbiamo visto in televisione come il pubblico in Italia (e 125 paesi collegati). Invece la rappresentazione cui abbiamo assistito in diretta è la festa dell'orgoglio Rai. Niente di male, se l'opera di Verdi in quattro tappe televisive di mezz'ora, dislocate nel palinsesto a tutte le ore (20.30 di ieri, oggi alle 12.45 e alle 20.30 e 23.30) conserverà la grande qualità della musica e manterrà le premesse legate a un così grande dispendio di forze e di soldi da parte della Rai.

Perché il punto è questo: l'evento televisivo c'è, ma occorre che ci sia anche l'opera lirica.

Di questo, appunto, si è discusso ieri in un incontro con il direttore di Raiuno Agostino Saccà («I sogni si possono realizzare», ha detto) e il consigliere di amministrazione Alberto Contri («Non si può non amare un'azienda come la Rai»). Saccà come sempre entusiasta, se non di se stesso, della sua rete, ha spiegato che «quando si parla di qualità televisiva, si parla di un mezzo che ha nel suo dna un mandato universalistico. Realizzando questa *Traviata* non stiamo facendo teatro, stiamo facendo televisione pura e televisione generalista. La storia di Violetta e Alfredo è la storia di sempre, una storia senza tempo, che noi coniughiamo con il tempo della televisione e col tempo reale: è opera ed è reportage. Non a caso a dare il la è Paolo Fraiese, il corrispondente del Tg1 da Parigi».

Ma, a questo proposito, va detto anche che Fraiese, questa sorta di cantante in più nel cast dell'opera, è in Rai non si sa fino a quando, visto che ha davanti a sé due strade: o quella dell'ingresso in Mediaset. Lui, che si sta spendendo molto in questi giorni per la buona riuscita della grande impresa lirica, dice di

non aver ancora deciso. Ma nessuno gli crede. E intanto il fronte sempre caldo dei giornalisti Rai è acceso anche dalle polemiche a proposito del ritorno di Lamberto Sposini a Canale 5.

Un passaggio a Nord Ovest, definito inellegante anche dal cdr, che qui a Parigi è rimbalzato, venendosi ad aggiungere ad altre critiche. In particolare quella che ha sollevato, con parole piuttosto dure, il consigliere Alberto Contri contro il Tg1 e il suo direttore Borrelli, per non aver mandato in onda nessun servizio di presentazione sulla *Traviata*. Piccata e immediata la risposta di Borrelli che ha

Rai Pride

Nella foto grande, una fascinoso immagine della «Traviata» trasmessa in diretta da Parigi su Raiuno. Sotto, Alex Infascelli regista di «Almost Blue»



DAVANTI ALLA TV

Regia perfetta: l'opera splende anche in video

ERASMO VALENTE

Si, una nuova «Traviata» è apparsa ieri sera, in una fantastica realizzazione della Rai, affidata al fantastico Andrea Andermann. L'antica opera di Verdi (1853) diventa quasi un film in diretta (fantastico regista, Giuseppe Patroni Griffi), che esalta - esaltando al massimo la musica - la Parigi che nel romanzo e nella pièce teatrale di Dumas figlio, e poi nella stessa opera di Verdi, non aveva invece, alcuna particolare presenza. E adesso abbiamo una grande, geniale «Traviata a Paris».

L'allestimento scenico è impressionante. Il salone del primo atto dell'opera è quello della nostra ambasciata in Francia sistemata in un settecentesco Palazzo avuto dall'Italia nel 1937 in cambio di Palazzo Farnese, a Roma, ceduto dalla Francia. Lo splendore ha perfino un che di sacro, anche nel consentire a Violetta e ad Alfredo uno spazio intimo pur in un raffinato gioco di specchi. Il grande duetto che conclude il primo atto dà ragione a Proust che accortamente aveva rilevato, nella «Traviata», la forza della musica capace di scendere nell'animo.

La pièce di Dumas e l'opera di Verdi, a tutta prima, avevano risvegliato pregiudizi nei confronti della vicenda, rientrati, dopo, grazie alla potenza della musica che aveva trasfigurato lo «zelo erotico» di Francesco Maria Piace, autore del libretto. E questo grande arco di suoni trova, nella realizzazione del sontuoso spettacolo, una straordinaria luce. Probabilmente i dischi accentueranno la bellezza della componente musicale che già così, attraverso il video, è carica di nuove emozioni. Basta vedere e ascoltare José Cura (Alfredo) e il soprano Eteri Grazava (Violetta) per rendersene conto. Una Violetta maliziosa e affettuosa che la magia di Verdi («Caro Mago», così si rivolgeva a lui la Stropponi) a poco ci conficca nella memoria. Stupenda quell'ansia di libertà gridata alla finestra, continuata nell'inoltrarsi nel parco. Già con ansia si aspettano (alle 12.45, 20.30 e 23.30 di oggi) il secondo, terzo e quarto atto. Si «antichizzano» spesso robe del giorno d'oggi, ma è affascinante questo grandioso «restauro» scenico che fa della «Traviata», al momento, il più moderno, audace omaggio alla grande musica di Verdi.

Grazie per questa «Traviata». Un evviva a Zubin Mehta, all'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, a Patroni Griffi e agli altri artefici di questa meraviglia, per quanto ammirata appena nel primo quarto del suo cammino.

«Traviata» ma felice: pioggia e polemiche non frenano l'evento

precisato: «Il nostro telegiornale ha realizzato 9 servizi sull'evento. Se qualcuno non se n'è accorto è distratto e disinformato». Va detto però che ieri, qui a Parigi, la tensione era fortissima, in attesa del

debutto di una macchina gigantesca che ha molti punti di rischio tecnico. Per esempio il tempo o il possibile guasto di uno dei mille snodi della comunicazione tra il direttore Zubin Mehta, che sta alla

sala di registrazione Wagram e i cantanti (Eteri Gvazava e José Cura i protagonisti) impegnati nella sede dell'Ambasciata d'Italia a interpretare il primo atto, portando microfoni cuciti anche nei capelli. Il consigliere Contri si è molto speso per questa realizzazione, che secondo lui rappresenta bene il compito di una tv di servizio. «Una tv di servizio non può colmare - ha detto - il gap nazionale di una scuola che trascura completamente la cultura musicale, ma può fare delle scelte che arrivino al grande pubblico, senza perdere il controllo della qualità nell'esecuzione».

scio Maria Piace, autore del libretto. E questo grande arco di suoni trova, nella realizzazione del sontuoso spettacolo, una straordinaria luce. Probabilmente i dischi accentueranno la bellezza della componente musicale che già così, attraverso il video, è carica di nuove emozioni. Basta vedere e ascoltare José Cura (Alfredo) e il soprano Eteri Grazava (Violetta) per rendersene conto. Una Violetta maliziosa e affettuosa che la magia di Verdi («Caro Mago», così si rivolgeva a lui la Stropponi) a poco ci conficca nella memoria. Stupenda quell'ansia di libertà gridata alla finestra, continuata nell'inoltrarsi nel parco. Già con ansia si aspettano (alle 12.45, 20.30 e 23.30 di oggi) il secondo, terzo e quarto atto. Si «antichizzano» spesso robe del giorno d'oggi, ma è affascinante questo grandioso «restauro» scenico che fa della «Traviata», al momento, il più moderno, audace omaggio alla grande musica di Verdi.

Grazie per questa «Traviata». Un evviva a Zubin Mehta, all'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, a Patroni Griffi e agli altri artefici di questa meraviglia, per quanto ammirata appena nel primo quarto del suo cammino.

MICHELE ANSELMINI

ROMA Più Bacon che *Seven*, più Polanski che Argento, con una Bologna illividita e invernale, per niente cartolinesca, al posto di New York. Non potrebbe essere altrimenti, essendo il film tratto da un cupo noir di Carlo Lucarelli (Einaudi) intitolato *Almost Blue*: «Quasi blu», come il titolo di una struggente *ballad* di Chet Baker rifatta da Elvis Costello.

Alex Infascelli, 32 anni, regista di videoclip e figlio d'arte (il padre Roberto era produttore, la zia Fiorella è regista), sta dando gli ultimi ritocchi alla sua opera d'esordio. Giallo *sul generis*, costruito attorno alle imprese di un giovane serial-killer che uccide studenti del Dams per assumerne l'identità. Un rituale macabro che va avanti da un pezzo: solo che all'inizio, come da copione, nessuno pensa a collegare quei crimini. Eppure i corpi del malcapitati sono stati ritrovati completamente nudi, privi di qualsiasi oggetto personale, come se Alessio - l'assassino - volesse spedito un segnale. A coglierlo è Grazia Negro, giovane ispettore della Uavc

Un noir bolognese che bussa alla Mostra Quasi pronto, e in vista di Venezia, «Almost Blue» primo film di Infascelli

(Unità) analisi crimini violenti: esiste davvero e collabora con la Fbi) arrivata a Bologna col suo capo per una dimostrazione sul campo.

Braccio sinistro tatuato, capelli lunghi e un sigaretta al minuto, Infascelli non sta quasi nella pelle. E subito ringrazia Vittorio Cecchi Gori per avergli affidato un budget da cinque miliardi e ben dieci settimane di riprese. Rivela: «Quando andai da Rita Rusic a sottoporre il progetto credevo che mi avrebbero liquidato in cinque minuti. E invece eccomi qui. Magari ha aiutato il mio entusiasmo, oltre al fatto che, bruciandoli sul tempo, mi ero aggiudicato i diritti di sfruttamento cinematografico del romanzo». Risultato: «Un rapporto idilliaco. Dico di più. Non è vero che il cinema gestito dalle major schiaccia l'autore. Ho avuto la massima libertà, su tutto, perfino sulla

scelta del cast». Dove infatti figurano interpreti di estrazione teatrale (da Lorenza Indovina a Rolando Ravello, da Andrea Di Stefano a Claudio Santamaria), bravi ma non certo dei nomi di forte richiamo commerciale.

Un po' come succede sulla pagina scritta, sono tre i punti di vista che si intrecciano. Quello di Simone, piccolo genio dell'elettronica che supplisce alla cecità scandagliando l'etere alla ricerca di suoni, conversazioni, musiche: «Associa ogni voce spiata a un colore», spiega Infascelli, «e quella sua facoltà lo porterà dritto nel mirino dell'assassino». Quello di Grazia, poliziotta per niente eroica, ma sagace e te-

starda, spinta dagli eventi a confrontarsi con una situazione limite, un po' come succedeva a Jamie Lee Curtis in *Blue Steel*. E infine quello di Alessio, l'omicida mingherlino e calvo che vive col fratello tossicodipendente nello scantinato di una discoteca, alla perenne ricerca di vittime da eliminare per appropriarsi fuggacemente della loro vita. Una sindrome che Infascelli, ovviamente in una chiave meno feroce e criminale, rintraccia in tanta parte della generazione ventenne. «Sarà perché l'Italia è un paese di gen-

te anziana. Fatto sta che i giovani sembrano crescere senza forti motivi di riferimento alla società circostante. Sono tribù, anzi

branchi, dall'identità assente, sbiadita. L'unico modo per riconoscersi è l'abbigliamento. Successe anche a me, una decina d'anni fa. Prima ero glam, poi metallaro, infine non so cosa. Interagire con gruppi diversi era impossibile. Contava solo, appunto, la «divisa».

Sotto questa luce, gli omicidi del killer bolognese assumono, strada facendo, una curiosa connotazione simbolica. «Non è che abbia simpatia per Alessio, ma per certi versi è il personaggio più lineare e genuino del film», avverte il regista, quasi solidarizzando con l'assassino interpretato da Rolando Ravello. «Ma forse è solo una mia ossessione. Ogni volta che mostro a qualcuno una scena del film, va a finire che si spaventa, come se si trovasse di fronte al killer di *Seven* o del *Silenzio degli innocenti*». In effetti, *Almost Blue* sfodera un registro angoscante e

notturno, in linea con una certa grafica della suspense venuta da Hollywood. Basterebbe osservare la sequenza nella quale il killer, immerso in una luce rugginosa e resa intermittente da un neon difettoso, applica ai propri capezzoli i piercing ancora sporchi di sangue appena strappati a una vittima. Un momento fortemente rituale, in linea col clima fosco, scorticato, allusivo impresso al film da Infascelli. Ma lui non vuol sentire parlare di genere. «Il serial-killer è un fenomeno tipicamente americano. Io spero, invece, di aver conservato un sapore italiano. Un mix tra i gialli di Argento e i «poliziotteschi» degli anni Settanta, però con un forte impatto visivo. Un po' alla Polanski di *L'inquilino del terzo piano*, uno dei miei film preferiti, insieme a *Manhunter*. Frammenti di un omicidio di Michael Mann».

Chissà che diranno alla Cecchi Gori quando lo vedranno. Nel frattempo Infascelli sta lavorando sodo per mostrare in tempo *Almost Blue* ai selezionatori della Mostra di Venezia. «Spero che piaccia a Barbera. Da parte mia ho cercato di lavorare dentro i parametri del noir senza farmi schiacciare da essi. L'azione è snessata, i colpi di scena sono spesso casuali, se possibile non costruiti a tavolino. Volevo che il film risultasse «umorale», come pigiato dentro un tubo emotivo che non dà sfogo allo spettatore, che si muove tutto dentro le stesse frequenze». Un bel rischio. «Lo so», riconosce il regista. Il quale, comunque, ha le idee chiare su tutto: dal manifesto alla composizione tipografica del pressbook, per dire il suo puntiglio.

Vedremo a settembre, quando uscirà nelle sale, se *Almost Blue* riuscirà ad accendere la curiosità di un pubblico distratto e sospettoso. «Non so che dire. Spero solo che il film «becchi» tutti, giovani e quarantenni. Perché attraverso la patologia di Alessio credo di avere evocato uno stato mentale ed emotivo che riguarda una bella fetta d'Italia». Siamo tutti potenziali serial-killer?



IL COMMENTO

Rossa all'attacco mondiale
Hakkinen sfortunato spera

Un nuova prova di forza. Di potenza. Michael Schumacher conquista la 25 pole personale e umilia l'avversario numero uno, Mika Hakkinen, diciassettesimo a venti minuti dalla fine della sessione, quinto alla chiusura della qualifiche. E non solo. La pole di ieri gli fa ipotizzare la gara di oggi (Raiuno, ore 14): la prima fila, o meglio il miglior tempo vuol dire guidare davanti a tutti con la pista sgombra e tra vicoli e saliscendi di Montecarlo non è cosa da poco. La Ferrari, uhm, Schumi ha dato prova della sua straordinaria superiorità. Sì, va bene, Monaco è il suo circuito, e da guida kartistica e dove è vietato sbagliare. Schumi Re, dunque, è alla ricerca della 5a vittoria - storica - a Montecarlo (sarebbe la seconda consecutiva), ma il bionico campione rimane cauto e rispettoso di Hakkinen: «Non posso dirti al sicuro da Mika, dico solo che questa è una delle pole più importanti dell'anno».

Sull'altra sponda c'è una McLaren che arancia. Per tanti motivi: Mika non è quello dell'anno scorso (vedi anche la sfortuna) e in più deve fare i conti con Coulthard e la sua fame di vittorie. Ecco il pensiero di Hakkinen: «Il quinto tempo non è la fine del mondo! Domani (oggi, ndr) sarà più difficile del solito. Non impossibile. La macchina va bene. La verità è che per come si sono svolte le mie qualifiche sfido chiunque a riuscire a fare meglio. Ho trovato un traffico incredibile e ben tre incidenti. Dunque, non potevo fare di più». È vero, Hakkinen non è stato favorito, tanto traffico, incidenti, ma anche questo fa parte della F1 e soprattutto di Montecarlo. Conti fatti, Mika può sperare anche in una gara da fenomeno, ma con uno Schumi lì davanti caricato a mille il risultato sembra quanto mai scontato. Anche se poi può succedere di tutto. Per la prima volta quest'anno le due McLaren partono dietro quella di Schumi anche se il tedesco deve fare gli scongiuri perché chi ha fatto la pole nel 2000 non ha mai vinto: «Sono stato - dice Schumi - un fulmine. Ora devo partire bene e non andare fuori alla prima curva. L'errore a Montecarlo è lì che ti aspetta». La Ferrari punta sulla strategia di gara, sull'aiuto di Barrichello e, appunto, sulla partenza. È lì, dopo il via, a Santa Devota, che l'anno scorso Schumi si giocò tutto: bruciò Hakkinen, volò verso il Casinò e andò a stravinare il Gp più affascinante della F1. E l'ora del bis

Maurizio Colantoni



Super Schumi a Montecarlo Ferrari in pole con il tedesco. Disastro McLaren

MONTECARLO Fa il vuoto a Montecarlo con la sua Ferrari. Michael Schumacher diventa il Re del Principato. La sua è stata una pole grandiosa che ora lo lancia all'attacco sul circuito di Monaco. Qui, il tedesco, vuole conquistare la quinta vittoria sul circuito più famoso del mondo e avvicinare Ayrton Senna che a Montecarlo ha vinto ben sei volte. Ma soprattutto Schumi insegue un sogno, il mondiale, che comincia ad assumere connotati più concreti e che al risveglio potrebbe trasformarsi in realtà.

Schumacher guida alla grande, estrae cavalli come se piovesse dalla Ferrari F1-2000, conquista una fantastica pole position, ferma il cronometro sull'1'19"475, 1.072 millesimi meglio del tempo più veloce delle qualifiche del '99, ottenuto da Mika Hakkinen, superato ieri da ben sette vetture. Ma le notizie del sabato monegasco sono anche altre:

sono lo stupendo secondo posto di Jar- no Trulli, l'italiano della Jordan, e ancor più il mezzo fiasco di Hakkinen, molto sfortunato per la verità, che all'ultimo dei cinque tentativi strappa un tempo di 1'20"241, 766 millesimi da Schumi, che vale una brutta quinta piazza.

Quasi un disastro, se lo si somma al terzo posto dell'altro pilota McLaren Mercedes, David Coulthard, terzo a 413 millesimi dalla pole. Tra lui e Hakkinen, l'altra Jordan di Heinz Harald Frentzen, evidentemente ben preparata per Montecarlo, che precede Rubens Barrichello. Quasi un secondo il distacco per il brasiliano e una terza fila, al via del 58° Gp di Monaco, che certamente non lo soddisfa. Anche se lo mette in condizioni di creare ulteriori grattacapi al campione del mondo. Una buona partenza di Rubinho potrebbe mettere altre quattro ruote tra il finlandese e Schumacher,

che stavolta al verde se la dovrà vedere, finalmente, non con un avversario diretto, ma con un outsider come Trulli, Coulthard permettendo.

Ma nel week-end, anche se Hakkinen giovedì, all'ultimo giro utile delle prove libere, gli aveva strappato la pole position virtuale, Schumacher ha dimostrato complessivamente una superiorità assoluta, girando mediamente dai 4 ai 7 decimi più veloce delle «frece d'argento». E sapendo estrarre dal cilindro delle sue magie ogni volta un tempo più basso, ogni volta una traiettoria migliore, un grip più adatto al perfido asfalto di Montecarlo.

Schumi è uscito quando mancava una mezz'ora al termine delle qualifiche. Subito il miglior tempo. Ma le emozioni non sono mancate e la pole è passata di mano in mano, come qualcosa di sfuggente. Da Coulthard a Schumi, da Schu-

mi a Trulli, da Trulli a Schumi. Grande assente, Hakkinen, il mago dell'ultimo giro. Su cinque tentativi, va detto, il finlandese ha avuto sfortuna. Al primo ha fatto un errore, al secondo ha trovato traffico... Parte in terza fila, una posizione a cui la McLaren non è abituata e che potrebbe compromettere un bel po' le chance mondiali del pilota e della scuderia.

Ferrari a metà, con Barrichello che ridimensiona il giorno di festa. Dietro a lui, Jean Alesi, sulla Prost che corre in casa e che precede Giancarlo Fisichella, che sperava di portare più avanti la sua Benetton. Ottavo Ralf Schumacher, decimo Eddie Irvine. A soffrire più di tutti è però Jacques Villeneuve, 17°, dopo che al secondo dei giri utili il motore Honda della sua Bar ha ceduto. Con la T-Car poi ha fatto poco. Ma non ce ne sarebbe stata nemmeno per lui.

IN BREVE

Under 21, stasera
l'Italia gioca la finale

■ L'Italia Under 21 gioca stasera (Canale 5 ore 20.30), a Bratislava, contro la Repubblica Ceca, la finale del campionato europeo. Questa la formazione degli Azzurri: Abbiati, Grandoni, Zanchi, Cirillo, Gattuso, Baronio, Zanetti, Coco, Pirlo, Comandini, Ventola. Intanto sono stati effettuati i sorteggi per le Olimpiadi: l'Italia giocherà il primo incontro il 13 settembre contro i padroni di casa australiani, a Melbourne. Gli altri a Adelaide.

Oggi la serie B
Promozione in ballo

■ Sigio gioca la penultima giornata del campionato di serie B. Giornata determinante per la promozione. Più di 5000 tifosi napoletani saranno allo stadio di Pistoia per sostenere la loro squadra contro la Pistoiese. Oggi il Napoli può conquistare la serie A. In lotta anche Brescia Atalanta e Sampdoria. Il Brescia ospita l'Empoli; l'Atalanta gioca a casa del Savoia; la Samp a casa della Fermana.

Informazione e sport
«C'è maschilismo»

■ Pensare che i giornalisti uomini siano più bravi delle colleghe donne nel mondo dello sport «è un atteggiamento conservatore che denota come il coinvolgimento di giornaliste e donne in un ambiente come quello del calcio sia ancora vissuto come un problema». Lo sostiene, alla vigilia degli Europei, Marco Boglione, patron della Robe di Kappa, sponsor nazionale dell'Italia, sul periodico «Publicità e marketing». «Le donne - dice Boglione - in altre discipline hanno già dimostrato che in fatto di professionalità non hanno nulla da invidiare ai loro colleghi uomini». Per Maria Leitner, di Tg2 Motori, «il predominio maschile nello sport è una tradizione legata alla paura di rinnovare». Secondo Monica Vanali di «Controcampo» (Italia 1), «Non vedremo mai un direttore donna alla Gazzetta».

Grande rassegna delle vetture d'occasione a Quarto Inferiore.



La Concessionaria BMW AutoVanti presenta, nella sua sede di Quarto Inferiore, un'ampia gamma accuratamente selezionata delle proprie vetture d'occasione. Potrete scegliere la vostra auto tra quelle garantite Stillnuovo BMW, tutelate e assistite anche su strada per un anno intero. Fino al 29 giugno, potrete beneficiare di un finanziamento fino a 24 milioni a tasso zero* in 24 mesi sull'uso di tutte le marche. Il meglio dell'usato vi aspetta a Quarto Inferiore.

*Scegliere il finanziamento BMW. *TAN 0,00% TAEG 0,00% (escluso il costo di gestione del conto). Offerta valida fino al 30/06/2000. Per informazioni: BMW Finanziaria - Dipartimento

Dal 5 al 29 giugno,
in Via S. Donato 3/2 a Quarto Inferiore, tel. 051 767150.

AutoVanti

Via S. Donato, 3/2
Tel. 051 767150
QUARTO
INFERIORE (BO)



Piacere di guidare



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 4 GIUGNO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 149
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'AMERICA E L'EUROPA

GIANDOMENICO PICCO

Nella prima pagina del *New York Times* di sabato 3 giugno, tra i titoli di testa, uno - a colonna singola - era dedicato alla visita di Clinton a Mosca e un altro - a due colonne e con caratteri di doppia dimensione - agli ultimi dati economici e alla Borsa di Wall Street. Solo a pagina sei appariva un articolo sulla visita di Clinton in Germania. Non voglio esagerare il significato di alcuni centimetri di carta stampata, ma è vero che un viaggio così pregevole di significato per il presidente Usa non è l'oggetto principale dell'attenzione dell'opinione pubblica americana. Eppure è una visita piena di simboli: per pura casualità è una visita, come avrebbe detto il generale De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali. È cominciata in Portogallo e finirà in Russia. Ha toccato le problematiche economiche dei rapporti commerciali tra Europa e Stati Uniti, quelle del terrorismo cibernetico e quelle della difesa, europea e non.

Clinton si è anche permesso di fare suggerimenti che non spetterebbero ad un presidente Usa, come quando ha prospettato la possibilità di far entrare la Russia nella Ue. Ed è da sottolineare come, in un momento segnato dalla diversità di opinioni tra le due sponde dell'Atlantico su temi sia di commercio internazionale sia di difesa, ha ricevuto ad Aachen - che fu la prima città tedesca ad essere occupata dalle forze statunitensi alla fine della seconda guerra mondiale - il Premio Carlo Magno.

Insomma, c'è di tutto in questo viaggio clintoniano: tutto e il suo opposto. Il presidente Clinton, come già è accaduto ad altri, pensa alla eredità storica che lascerà tra sette mesi, a conclusione del suo mandato presidenziale: e non a caso anche in Europa ha perseguito la sua diplomazia medio orientale incontrandosi con il premier Barak e rilanciando il negoziato tra israeliani e palestinesi. Il tempo stringe e l'aspirazione di raggiungere un accordo di pace completo tra Israele e Palestina, ora che quello con la Siria sembra fuori portata, è molto forte.

La politica di Clinton in Europa è necessariamente dettata da due direttive contraddittorie: da una parte, una Europa più forte vuol dire un'alleanza più forte con gli Usa, dall'altra, vuole anche dire una Europa meno malleabile dalla volontà di Washington.

Non c'è scampo, e a mio avviso la situazione rimarrà immutata anche se il prossimo presidente Usa fosse di un altro partito. Ma non si può dimenticare come questa visita europea avvenga a

SEGUE A PAGINA 9

Parata e polemiche per il 4 giugno

Dopo 17 anni tornano a sfilare a Roma le Forze armate. Sul palco maggioranza, Polo e gli «ambasciatori» di Bossi Amato: il presidente Usa filo-leghista? Un'invenzione provinciale dei giornali italiani. Mi sono vergognato

VERTICE DI BERLINO

Progressisti, la sfida del XXI secolo



A PAGINA 9

SOLDINI: DE GIOVANNANGELI

ROMA Tutto è pronto. La parata torna, e in grande stile: a Roma, lungo via dei Fori Imperiali, a 17 anni dall'ultima edizione, proprio lungo lo stesso percorso che nel 1944 vide passare le forze alleate ed italiane impegnate nella guerra di Liberazione sfilano 6.181 «militari della pace», in rappresentanza di tutti i reparti impegnati nelle missioni di pace all'estero. I Verdi, «antimilitaristi» non ci saranno: ma anche ieri il ministero della Difesa ha ribadito che ciò che si vuole esprimere è «un grazie a chi ha saputo portare fuori dall'Italia, con professionalità e umanità, speranza e fiducia nel futuro». Amato intanto ridimensiona il «caso Clinton» e racconta: il presidente Usa ha riso quando gli ho raccontato l'interpretazione data in Italia alle sue parole.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO

Le passioni di Amendola leader «scomodo»

Vent'anni fa moriva il dirigente Pci



◆ Sfida a sinistra storia del lungo duello con Ingrao

GRAVAGNUOLO
A PAGINA 16

◆ Cervetti: «E Giorgio rifiutò la presidenza di Montecitorio»

MECUCCI
A PAGINA 16

◆ Cc del novembre '61: «Compagni, è finita l'unanimità fittizia»

AMENDOLA
A PAGINA 17

GRANDE POLITICA, CIOÈ RIGORE

MASSIMO D'ALEMA

Ciò che di Giorgio Amendola rimane a noi in eredità è questo modo rigoroso di porsi e porre le questioni che Amendola privilegiò nel corso della sua lunga esperienza parlamentare: unire tensione e passione politica all'analisi rigorosa del paese e delle trasformazioni che andavano subendo l'economia e la società italiane. Eppure non fu, come diremmo oggi, un intellettuale «prestato» alla politica né semplicemente un politico colto. È stato un leader politico nell'accezione più moderna del termine: un uomo di parte certo, ma preparato, appassionato, rispettoso degli avversari. Natural-

SEGUE A PAGINA 16

Clinton: un mese di Gay Pride

«Niente discriminazioni». Ma in Italia è ancora scontro

GLI ARTICOLI

RISULTATI CONCRETI OLTRE LA FACCIATA

AURELIO MANCUSO

È difficile intendersi quando non lo si vuole. Tutta questa vicenda del World Pride rischia di offuscare anche le menti più lucide. Conviene, se è ancora possibile farlo, riportare un po' d'ordine e tentare di mettere nel piatto elementi di possibile dialogo.

Al primo posto c'è la questione dell'orgoglio omosessuale, cioè della voglia, almeno così è interpretata da molti osservatori laici e cattolici, di voler esibire la propria sessualità come un baluardo, come uno sberleffo irriverente verso tutti quelli che omosessuali non sono. In verità le cose non stanno così.

SEGUE A PAGINA 7

TUTTI «DIVERSI» ALMENO PER UN GIORNO

FULVIO ABBATE

L vicende al cardiopalmo del World Gay Pride romano, allo stato attuale dei fatti, piuttosto che le ampie e doverose riflessioni assolutamente necessarie sui diritti di cittadinanza civile, mi suggeriscono poche parole appena. Utile soltanto alla crescita di un sentimento immediato e pratico di mobilitazione compatta. Proprio così, gli eventi mi spingono nella direzione di una proposta che, assumendo la cultura del paradosso, diciamo pure poetico, spero sappia mettere insieme e sparare un felice e secco no! alla cultura dell'intolleranza, ma anche, volendo essere ancor più previdenti, ai cattivi pensieri del ghetto di memoria

SEGUE A PAGINA 8

WASHINGTON Mentre in Italia le manifestazioni del Gay Pride a Roma continuano a provocare polemiche - e la vicenda è finita ieri in prima pagina sul «New York Times» - il presidente Usa, Bill Clinton, ha proclamato giugno 2000 «mese dell'orgoglio gay e lesbico». L'annuncio è giunto dalla Casa Bianca. Per Clinton «gay e lesbiche americani hanno dato contributi importanti al nostro paese in tutti i campi, ma troppo spesso affrontano pregiudizi e discriminazione». Intanto, l'organizzazione romana del Gay Pride ha dichiarato di non voler rinunciare a sfilare sotto il Colosseo: «Per noi è un punto fermo al quale non rinunciare. È un simbolo della Roma laica e del paganesimo, il monumento della città più conosciuta al mondo».

I SERVIZI

A PAGINA 7

Buffon fratturato, niente Europei Brutta figura della Nazionale contro la Norvegia

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Una gita all'estero

Mi chiedo in quale democrazia del mondo i politici di opposizione si pongano il seguente quesito: partecipare o non partecipare alla Festa della Repubblica (cioè dello Stato)? Il «gossip» romano sulle presenze ai vari ricevimenti e parate non rende affatto la profondità della polemica pro/contro il Natale delle nostre istituzioni: che è, tra l'altro, anche il Natale della nostra democrazia. La realtà è che molto centrodestra (non solo la Lega) non considera con simpatia (per dirla con un eufemismo) le istituzioni attuali. Non è, cioè, anti-governativo, come sarebbe ovvio per ogni opposizione. È anti-statale. Vive questo Stato come il frutto indesiderabile di un patto costituente tra i partiti antifascisti. Come una forzatura storica marchiata dalla forte influenza comunista. Il revisionismo storico, in Italia, è solo l'involucro «colto» di un diffuso revisionismo politico che individua nelle forme e nello spirito di questa Repubblica un greve impaccio, del quale liberarsi al più presto. Non per caso parecchio centrodestra parla della Festa della Repubblica come di un convenevole ipocrita, una fastidiosa gita all'estero.

OSLO La Nazionale italiana si avvicina all'Europeo portando in dote una sconfitta per 1-0 nell'amichevole di Oslo contro la Norvegia e, soprattutto, perdendo il suo portiere titolare. Buffon si è infatti fratturato «il terzo metacarpo della mano sinistra», come ha spiegato il professor Ferretti, responsabile dello staff medico. «È un infortunio che richiede almeno un mese di riposo, per questo siamo stati costretti a fermarlo». Buffon si era infortunato durante l'azione del gol della Norvegia, sbattendo la mano contro il palo cercando di respingere il colpo di testa di Carew. Infortunio meno grave per Conte, che si è invece procurato una lieve distorsione alla caviglia. Oltre che la malasorte, Zoff ha dovuto mettere nel conto la prova degli azzurri, che ha lasciato ampiamente a desiderare.

BOLDRINI

A PAGINA 21

ALL'INTERNO

POLITICA Sinistra Ds: serve una svolta

LOMBARDO A PAGINA 5

CRONACHE Carcere, parla mons. Ravasi

SANTINI A PAGINA 6

ECONOMIA Finmeccanica, c'è il prezzo

CAMPESATO A PAGINA 11

ECONOMIA Licenze, via alla rottamazione

I SERVIZI A PAGINA 13

SPETTACOLI Ritorna la canzone politica

AMENITA E SCATENI A PAGINA 18

SPETTACOLI Traviata in mondovisione

OPPO E VALENTE A PAGINA 19

SPORT Montecarlo, Schumacher-pole

COLANTONI A PAGINA 20

LA LETTERA
RUBATA

di FRANCO CASSANO

Il comunismo da un secolo all'altro

In un'intervista rilasciata ormai alcuni anni fa, Martin Bernal cercava di ricostruire in alcuni cambiamenti del comportamento degli americani l'eco della caduta della paura del comunismo. «Ci sono - diceva Bernal - diverse cose che l'America non ha più paura di fare perché non c'è più il rischio che ricada nella propaganda sovietica». Tra questi «indicatori» Bernal vedeva il ripristino dell'uso delle catene nelle prigioni, e il ritorno del vecchio razzismo nella forma «scientifica» delle teorie sul quoziente d'intelligenza dei neri. Resistendo alla facile polemica sugli studi sul quoziente d'intelligenza (che illustrano molto più le paure e la limitatezza intellettuale degli autori che le reali attitudini dei soggetti studiati), vorremmo, valendoci anche delle

SEGUE A PAGINA 15

GIRO D'ITALIA

Le mani di Garzelli sulla maglia rosa

SESTRIERE Finale a sorpresa al Giro d'Italia. Nella cronometro decisiva Francesco Casagrande vede svanire il sogno di vittoria, travolto dalla prova di Stefano Garzelli, il «vice Pantani», che balza in testa alla classifica generale con l'27" di vantaggio sullo stesso Casagrande e conquista la maglia rosa. «Quello che ci hanno tolto l'anno scorso, ce lo riprendiamo adesso» - commenta felice il massaggiatore di Pantani. Oggi



la conclusione del Giro, con la «spasmodica» da Torino a Milano che non dovrebbe offrire chances agli inseguitori. Tappa bellissima quella di ieri, vinta dal ceco Jan Hruska. Trentaquattro chilometri «atipici» per una crono, da Brianca con Sestriere, tantissima salita, una lunga discesa, 1.600 metri di dislivello complessivo. Per Casagrande, che era il grande favorito, è una disfatta.

SALA

A PAGINA 21



Domenica 4 giugno 2000

16

LA CULTURA

l'Unità

GABRIELLA MECUCCI

Lo chiamavano Giorgione ed era grande in tutti i sensi. Come raccontarlo? I ricordi di un compagno - amico restituiscono pezzi di vita politica, ma anche atmosfere, affetti, piccoli rituali. Gianni Cervetti lo conosceva bene Amendola e lo frequentava anche oltre il partito, magari passando qualche bel pomeriggio nella casa di Giorgio a Velletri, dove si potevano incontrare da Guttuso a Rossellini, da Trombadori ad Amidei. Il padrone di casa offriva a tutti prosciutto e vino prodotto da lui e animava la conversazione da par suo. Partiamo allora con questo Amarcord. Cervetti esordisce: «Forse pochi sanno che nel '76 Berlinguer propose ad Amendola, prima che Ingrao, di diventare presidente della Camera e che lui rispose con un rifiuto motivato ma irremovibile. Quando

Il rapporto intenso con Germaine Il «banchiere rosso» Raffaele Mattioli



qualcuno di noi cercava di fare qualche garbata pressione ci spiegava: «Non ci vado per due ragioni. La prima è che negli ultimi anni della mia vita voglio occuparmi di storia, voglio riflettere sul passato. La seconda è che io e mia moglie Germaine non potremmo accettare la vita che un presidente della Camera deve fare». Una garbata pressione la tentò anche Ugo La Malfa che gli dis-

se: «Sarebbe molto importante se il figlio di Giovanni Amendola diventasse presidente della Camera». E lui, rosso in volto e un po' spazientito: «Sei il solito anti-comunista. Mi vuoi in quel ruolo come figlio di mio padre e non come esponente politico del Pci». Carattere forte Amendola, capace di grandi passioni e di critiche e autocritiche severe: «Anche

PARLA GIANNI CERVETTI

«Berlinguer gli propose la presidenza della Camera Ma Giorgione rifiutò. Voleva riflettere sul passato»

con le due nipoti - nota Cervetti - era così, un nonno affettuosissimo, ma anche burbero, brontolone». La famiglia aveva un ruolo importante. Era solito dire, quasi a scandire lo sviluppo politico italiano: «mio nonno garibaldino, mio padre liberale e ora io comunista». E del padre Giovanni, ucciso dai fascisti, parlava spesso: «Ricordava l'ambiente che frequentava e in cui lui era cresciuto, dal direttore del *Corriere della Sera* Albertini, a Benedetto Croce. Anche la madre era spesso protagonista dei suoi racconti». Con Germaine aveva un rapporto intensissimo,

quasi simbiotico: lei morì subito dopo di lui. E la scomparsa quasi contemporanea dei due sottolineò l'inscindibilità di quello straordinario rapporto. Cervetti racconta: «Dopo aver fatto un comizio, si rivolgeva a lei e con quel suo vocione le chiedeva: «Moglie, allora, come sono andato?». E Germaine apprezzava o muoveva critiche che lui ascoltava con grande attenzione». Nel 1976 il Pci candidò e fece eleggere come indipendente Altiero Spinelli. Gianni Cervetti era allora membro della segreteria nazionale: «Fu proprio Amendola a

parlarmi di una sua possibile disponibilità. Riuscimmo all'ultimo momento a metterlo nelle liste di Milano e di Roma. Spinelli era stato iscritto al Pci e ne era stato espulso. Subito dopo il voto iniziò una divertita gara fra Amendola e Pajetta: sia l'uno che l'altro sostenevano di essere stati gli artefici della cacciata. Alla fine, fu decisivo l'intervento del medesimo Spinelli che indicò in Giorgio l'autore dell'espulsione». Meridionale pur di sangue, Amendola amava Milano: «Quando veniva a fare i comizi - dice Cervetti che è di Milano

- ne approfittava per incontrare alcuni suoi vecchi amici: Ernesto Treccani, Paolo Grassi e Raffaele Mattioli». A quest'ultimo, un tempo definito il *banchiere rosso*, Amendola «chiese più volte di candidarsi per il Pci al Senato». Ma «Mattioli si ritrasse sempre, sostenendo che preferiva continuare a fare il proprio mestiere. Nel suo ruolo di presidente della Banca Commerciale era infatti particolarmente autorevole. E la sua relazione annuale veniva giudicata, per importanza, alla stregua di quella del Governatore di Bankitalia». ➔

LE PASSIONI DI UN RIFORMISTA

Giudizi e ricordi di Macaluso Sapelli, e del suo «gran avversario»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Giorgio Amendola, venti anni dopo la sua scomparsa. Guardarlo a ritroso quel 1980, sembra preistoria.

Il compromesso storico era chiuso, almeno nella variante della «solidarietà nazionale». E rimanevano insoluti i nodi del «riformismo comunista» del Pci, ancora in mezzo al guado tra «appartenenza» e alternativa. Mentre il conflitto insorgente con Craxi frustrava ogni chance di una sinistra riunita e governante. Amendola, ostinato assertore di quella unità, muore sul suo fallimento, malgrado gli sforzi profusi a suo favore, nella battaglia di un'intera vita. Ma di che pasta era fatto il «pensiero politico» di Giorgio Amendola? Quali ambivalenze e «stelle fisse» ne segnarono il cammino?

Massimo D'Alema - nell'introduzione ai suoi Scritti parlamentari che in parte anticipiamo oggi - sottolinea la tenacia con cui Amendola perseguì l'unità strategica di tutte le componenti della sinistra, quale condizione «per evitare il progressivo isolamento del Pci e la sua chiusura settaria». E come egli fosse meno affezionato,

fra i dirigenti di spicco, «all'idea di una diversità di quel partito...». Un giudizio ammirato. Che - storicizzando i tempi - prende avvio dalla «scelta di vita» amendoliana negli anni trenta: figlio di liberale divenuto comunista. In quanto antifascista conseguente. Poi protagonista della Resistenza e della costruzione del Pci, a cui apportò i tratti di un peculiare riformismo, ma in bilico tra socialismo democratico europeo e legame irrisolto con l'Urss.

Ora, da un lato Amendola - ricorda l'ex premier - si opponeva alla Cassa del Mezzogiorno, battendosi per un «rinascimento autonomo» del sud, e nel quadro della «programmazione democratica». Contro un capitalismo debole e parassitario: in linea con le analisi di Gramsci. Dall'altro, specie in tarda età, l'uomo che dialogava con Bobbio, fu «incapace di staccarsi da una scelta di campo a favore dell'Urss», sorretta da un pessimismo crescente sui destini del mondo.

E però Amendola - sempre per D'Alema - anticipò il problema di fondo: modernizzare e democratizzare il sistema economico. Ricomporre la sinistra, al governo del paese. Allargando e intaccando il «capitalismo provinciale», sostenendo la piccola impresa contro i monopoli. E promuovendo la nascita di consorzi tra aziende «a sostegno del vero valore aggiunto nel nostro sistema produttivo».

E qui emerge l'altro problema, sollevato già da tanti: la sottovalutazione delle energie creative del capitalismo nazionale. E degli «elementi di modernità che ini-



ziavano a esprimersi» negli anni sessanta. Punto su cui, altresì, ci fu lo scontro con Ingrao, e con quanti intravidero un possibile sostegno di massa a un altro «modello di sviluppo». Post-capitalista.

DALLA PRIMA PAGINA

GRANDE POLITICA

della sinistra e del peso negativo che quella frattura produceva sui destini del paese. Lo fece anche con i toni duri di chi individuava nel primo centro sinistra i segni di una debacle del riformismo socialista. Riferendosi al Psi nell'aprile del 1964 disse che non era «... stato portato fuori dal ghetto ma dentro una prigione... dove tutto viene corosso, dove ogni slancio viene mortificato» aggiungendo poco più avanti «quando i socialisti saranno compromessi e fatti colpevoli del disastro economico, allora la destra ne farà piazza pulita». Poche parole con le quali anticipava una deriva alla quale avremmo assistito soltanto vent'anni più tardi e che avrebbe visto il Partito socialista finire travolto dagli scandali.

La durezza del giudizio politico non impedi comunque ad Amendola di guardare con allarme alle sorti di quella grande e nobile tradizione. Era

Bene, ce ne è abbastanza per convocare storici ed altri testimoni. E designare - su questa falsariga problematica - un profilo ancora più completo di Giorgio Amendola.

Dice ad esempio Giulio Sapelli storico dell'economia: «È vero, Amendola non percepì fino in fondo la nuova energia che muoveva il capitalismo monopolistico di stato. Ma la sua analisi di fondo, sul nostro capitalismo arretrato, era esatta. E vide giusto, da marxista, sull'articolazione italiana della piccola impresa, subalterna alla grande impresa. Perciò propugnava un partito unico della classe operaia. Capace di governare un'economia in sintonia col mondo globale. E al di là dei blocchi contrapposti». Dunque, nes-

forte in lui la convinzione - ed ebbe modo di esprimerlo nel fuoco della polemica sullo scandalo del Sifar e sui finanziamenti illeciti al Psi - che l'onorabilità dei socialisti fosse tutt'uno con quella del movimento operaio e che indebolire la fiducia dei lavoratori nelle proprie organizzazioni aprisse la strada a qualunque sfiducia.

Vide sempre, insomma, nell'unità delle diverse componenti della sinistra italiana un obiettivo strategico e la vera condizione per evitare il progressivo isolamento del partito comunista e la sua chiusura settaria. Diciamo pure che fu in questo il meno affezionato tra i dirigenti di spicco all'idea di una diversità di quel partito. Vedevo le contraddizioni di un'impotenza di questo genere e, come sempre, sviluppo la sua riflessione sulla base di argomenti solidi (...). Ma proprio qui - a questo livello - si produce una divaricazione che non gli consente di condurre fino in fondo quella battaglia. Amendola comprende con lucidità le ragioni che hanno impedito storicamente in Italia l'affermarsi di un forte riformismo borghese inibendo, di fatto, la nascita di

un grande partito socialdemocratico. E sa cogliere le ricadute negative che ciò determina sulle prospettive reali di una sinistra di governo. C'è in questo la sua modernità, la capacità di respingere ogni settarismo e l'espressione più evidente di una sincera apertura culturale e politica.

Il vero problema è l'impotenza a tradurre questa preoccupazione e l'analisi che la sorregge in una proposta realisticamente percorribile. Nel senso che il contesto internazionale diventa una gabbia che impedisce a quella riflessione di concretizzarsi in un'ipotesi credibile di unità della sinistra e di governo del paese. Quella prospettiva gli è negata ed egli stessi contribuisce a negarla rivendicando sul terreno delle alleanze e dell'appartenenza ideologica una collocazione che non è compatibile con il superamento di quella contraddizione. Forse è per questo che in lui si coglie di più la distanza tra le innovazioni di cui è capace l'intellettuale riformista o le ambizioni unitarie presenti in un noto carteggio con Norberto Bobbio e i limiti, in tarda età particolarmente evidenti, del dirigente comunista in-

capace di staccarsi da una scelta di campo a favore dell'Unione Sovietica sorretta anche da un pessimismo crescente verso le prospettive del mondo. In questo egli fu davvero prigioniero del suo tempo. Ma si deve anche riconoscere come la mancata soluzione di quella aporia - una sinistra che ambisce a governare sapendo di non poterlo fare - fu alla base di un originale riformismo comunista che produrrà risultati significativi e di cui Amendola non sarà solo interprete ma in larga misura ispiratore ed artefice. Diciamo pure che oltre questo confine né lui né il Pci potevano spingersi, il che nulla toglie alla puntualità di giudizi e analisi ancora oggi apprezzabili per la loro attualità.

È compito degli storici, ovviamente, approfondire la ricerca intorno a natura e caratteri di quel modello di democrazia bloccata che ha segnato per oltre quarant'anni l'evoluzione del nostro sistema politico. E del resto quanto ciò abbia influito sul prolungarsi dell'«anomia» italiana è aspetto non solamente noto ma relativamente vicino a noi. Diverso è l'interesse che la classe dirigente attuale

dovrebbe coltivare verso questioni di fondo che hanno attraversato la vicenda storica italiana. La giusta attenzione verso quegli aspetti infatti può aiutarci ad affrontare prove decisive per il nostro avvenire a partire dalla nuova competizione internazionale e dunque dal modo che l'Italia avrà di pesare nell'economia e nella comunicazione globale.

Con quale modello d'impresa, con quali infrastrutture e servizi pubblici, con quale cultura di governo noi ci presenteremo a questo appuntamento?

E con quale sistema politico e quale grado di efficienza delle istituzioni? Sono interrogativi dai quali dipendono - oggi più che nel passato - i destini reali del paese. Negli scritti di Giorgio Amendola non si trovano le risposte a queste domande ma vi sono - questo sì - riflessioni che aiutano a capire meglio la ragione di alcuni nostri ritardi.

MASSIMO D'ALEMA
* Dall'introduzione ai Discorsi parlamentari di Amendola che saranno pubblicati a cura del Parlamento

Amendola l'Italia la sinistra

Dove va il capitalismo? Quel gran duello nel Pci con Ingrao

Nella foto in alto Amendola con Vello Spanò nel '41. Qui sotto Pietro Ingrao

l'Urss? Allora dobbiamo aderire al socialismo europeo». E ci credeva, pur tenendo conto della geopolitica». Facciamo un passo indietro di nove anni: 1962. Fu allora che, dopo il XXII Congresso del Pcus, Amendola dà battaglia contro Togliatti. In nome di un «krusciovismo radicale», e contro le riserve di Togliatti sul XX Congresso. «Si conferma Macaluso - fu lui a dare battaglia, e in modo ruvido. Contro il centralismo. Per il dissenso interno. E contro la sinistra. Sul l'Urss Ingrao si associò solo più tardi. Nel 1966, all'XI Congresso». E tuttavia Macaluso rimarca anche il suo «non-amendolismo»: «Non condividevo l'irruenza di Giorgio. Il suo andare a testa bassa contro Togliatti, e contro i quadri «centristi». E nemmeno il suo radicalismo contro la sinistra del partito». Giudizio finale: «Amendola ha rappresentato la più forte personalità di sinistra dopo Togliatti. Mi ha sempre affascinato la sua tempra eccezionale. E la sua capacità di parlare, con verità, al partito e all'Italia».

E veniamo al grande avversario: Pietro Ingrao. Legato ad Amendola da vincoli antichi, ma biograficamente forti. Ci tiene a ricordarlo

resta uno degli emblemi delle riscossa antifascista in anni disperati e neri. E, tramite il fratello Antonio, fu uno dei fili che mi legarono al Pci». Del resto, l'affetto - nell'aspro contrasto tra le due «ali» del togliattismo - rimase integro, sino alla fine. Fu proprio Amendola a rifiutare per sé il ruolo di Presidente della Camera, nel 1976 («Sono uomo di parte», disse). E a proporre, al posto suo, il gran rivale. Detto e fatto, e con l'accordo di Enrico Berlinguer. Ma il duello non fu leggenda. Fu durissimo, e su nodi di principio. Immanzitutto, il «modello di sviluppo», croce e delizia dei «bottegologi». Qual era il punto? «Io, Trentin, Natoli, e con noi Foa - racconta Ingrao - sostenevamo che il fordismo cambiava il capitalismo italiano: i consumi, gli stili di vita. Proiettando sulla scena una nuova classe operaia, portatrice di istanze di controllo, di potere dal basso. Era l'inesco di un possibile passaggio a un'altra economia. Fondata su altre priorità e altri valori». E Amendola invece? «Era l'altra faccia della socialdemocrazia, e spingeva per una funzione di supplenza delle classi dirigenti. Persuaso che il capitalismo italiano, da solo, non ce la facesse a progredire». Voi volevate «uscire dal capitalismo»? «Bella domanda, ma difficile. In realtà pensavamo a nuovi istituti di potere democratico. Che, già nel cuore della vecchia società, prefigurassero la nuova». Impossibile la «programmazione economica» di Amendola? «Eravamo noi, in verità, a porci sul serio il problema. In vista di un altro modello. E sempre più attenti, specie dagli anni '70, alle esperienze di democra-

zia industriale delle socialdemocrazie europee: svedese, tedesche». Già, e anno «topico» dello scontro fu il 1966: l'XI congresso radicalizza il suo discorso. Accentua la critica all'Urss, aperta da destra da Amendola nel 1962 («Lui allora ci venne dietro», precisa). Ma esce battuto. Sia sulla linea di alternativa alla Dc (da «rompere a sinistra») sia sul superamento del centralismo democratico. Sia infine sul modello di «sviluppo alternativo». Morale: tutti gli ingraiani in punizione. E spediti in periferia, malgrado il grande successo in platea di Ingrao. Che aprì col celebre: «Compagni, non sarei sincero se dicessi di essere d'accordo...».

«Chi rimane di tutto questo? Chi ha vinto sul lungo periodo? Per Ingrao - che si dichiara al momento «sconfitto» sulle ceneri di una «critica anticapitalista che non c'è più» - ha vinto infine la «funzione di supplenza» al Capitale, voluta da Amendola. Sia pur priva della tensione etica di allora. E nondimeno, un dubbio e una domanda restano: sviluppo critica sociale, governo e riforma di sistema, sono ormai davvero incompatibili per una forza del socialismo democratico che guarda all'economia globale? Perchè in fondo, pur nel suo finalismo gradualista, Amendola mirava a un capitalismo diverso. «Programmato» per le forze del lavoro e i ceti medi imprenditivi. E in vista di ulteriori sviluppi... E perciò, rendere giustizia a Giorgio Amendola, significa anche questo: rendere giustizia a quel grande dibattito di cui fu protagonista. Assieme al suo avversario.



l'Unità

PESCA

Pecoraro Scanio evita proteste per i ritardi nei contributi Ue

ROMA Un disegno di legge in tempi brevi per gli interventi dopo il caro gasolio, la richiesta al capo del governo Amato di un nuovo sottosegretario o, in caso contrario, l'impegno ad assumere in prima persona la delega alla pesca, l'approvazione del fermo biologico con periodi differenziati e l'impegno a sbloccare i pagamenti del fermo bellico, pari a 100 miliardi di lire, di cui per ora è stato erogato solo il 10%. Con questi precisi indirizzi d'azione il ministro alle Politiche agricole, Alfonso Pecoraro Scanio, intervenuto ieri al consiglio nazionale straordinario della Lega Pesca (associazione della Legacoop che

raggruppa 300 cooperative e circa 20mila soci) indetto a Napoli, è riuscito a scongiurare la minaccia di proteste e manifestazioni da parte della categoria. «Abbiamo già attivato tutte le procedure per dare risposte alle richieste che ci sono state rivolte - ha detto il ministro - personalmente ritengo questo settore particolarmente importante su cui bisogna agire non più con una politica dell'emergenza. Il problema non è pescare di più ma guadagnare di più. La vera battaglia la sto svolgendo e la svolgerò a livello europeo». Il ministro ha assunto precisi impegni per quel che riguarda i pagamenti degli in-

dennizzi del fermo bellico (dovuto alla crisi in Kosovo), condividendo l'obiettivo dei pescatori di velocizzarne i meccanismi di pagamento. A fronte dei ritardi accumulati finora, (la competenza, ha ricordato il ministro è del ministero del Tesoro), Pecoraro Scanio si è impegnato ad una immediata verifica delle procedure in corso, non escludendo eventuali provvedimenti disciplinari. Il ministro ha fatto sapere che a breve sarà convocata l'unità di crisi per fare il punto sullo stato dei fondi. «Abbiamo ricevuto risposte serie sulle principali questioni che avevamo sollevato - dice il presidente della Lega pesca, Ettore Iani - e per il momento non attueremo alcuna forma di protesta», naturalmente «vigilando sul rispetto degli impegni presi» per superare i problemi del mondo ittico. Sul fermo estivo per il ripopolamento delle specie incontreranno a Roma la prossima settimana.

Vitigni italiani alla riscossa

A Siena è in corso la «Settimana dei Vini»

COSIMO TORLO

SIENA Ecco la «Settimana dei Vini», promossa dall'Ente Vini-Enoteca Italiana, l'organo incaricato di promuovere e valorizzare i prodotti viticoli italiani. Negli ultimi anni l'Ente aveva forse un po' perso freschezza; ma con questa edizione, in corso a Siena presso la Fortezza Medicea, sotto l'esperta e appassionata guida del Presidente Flavio Tattarini, l'Enoteca ha proposto una serie di eventi di sicura qualità ed interesse. E tra le tante notizie importanti, una più di altre merita un certo rilievo: la ri-

cerca dei vitigni italiani. Una ricerca per verificare la valorizzazione dei vitigni italiani di qualità ha portato dati assolutamente inconfutabili, ricerca condotta nell'ambito di un progetto del Ministero delle politiche agricole. Lo studio ha visto interessate ben 16 Regioni, in cui sono stati impiantati 42 vigneti. In ogni vigneto messe a confronto 20 varietà; 10 a frutto bianco e 10 a frutto rosso. I vini interessati sono stati il Manzoni bianco, il Fiano, il Verdicchio, il Cabernet Sauvignon per i bianchi; il Nero d'Avola, il Refosco e ancora il Cabernet Sauvignon per i rossi.

Secondo lo studio, i nostri vitigni «escono» dai test potendo vantare caratteristiche qualitative che spaziano via ogni riverenza verso i vari Cabernet e gli Chardonnay. Questo dato si evince in particolare guardando l'indice di gradevolezza, determinato utilizzando un panel di decine di esperti, i risultati ci dicono allora che il più gradito tra i bianchi è il Fiano, con un indice di gradevolezza pari 56,5, segue il Cabernet Sauvignon con 56,3, il Manzoni bianco con 55,6 e a seguire il Verdicchio. Per i rossi è il Refosco il più quotato con 56,6, seguito dal Nero d'Avola con 55,7 e dal Cabernet Sauvignon

con 52,2. Sempre nel corso dei primi giorni della Settimana del Vino si è tenuta presso l'Agricola San Felice un incontro per fare il punto sul Chianti Classico, in particolare sul progetto Chianti Classico 2000. Stefano Porcinai, agronomo del Consorzio ha ricordato come «la sperimentazione, partita nel '94, ha seguito tre linee principali: quella agronomica, quella sanitaria e quella strettamente enologica». L'obiettivo è stato quello di aumentare le conoscenze sul Sangiovese, il vitigno più importante per la produzione del Chianti Classico, ma più in generale per tutti i vini rossi toscani. Ed è per questa ragione che il progetto Chianti Classico "raddoppia": «Fino al 2004 continueremo i nostri studi - dice Porcinai - certi di fare un lavoro utile per tutti i nostri soci, e in ultima analisi per gli appassionati di questo grande vino».

Negozi, ancora «rottamazione»

Indennizzi ai commercianti che chiudono gli esercizi

RAUL WITTENBERG

ROMA Domani si riaprono i termini per indennizzare i commercianti al dettaglio che hanno chiuso bottega tra il 9 maggio 1998 e l'8 maggio 2000. Si tratta della cosiddetta rottamazione delle licenze, che l'anno scorso vide esaurire in un baleno le risorse disponibili, lasciando a bocca asciutta moltissimi candidati all'indennizzo (da 10 a 20 milioni a testa). L'ulteriore stanziamento di 100 miliardi ha consentito al ministro dell'Industria Enrico Letta di emanare un altro bando, ma i tecnici della Confindustria sono quasi certi che a mala pena riuscirà a coprire le domande rimaste inevase lo scorso autunno. Infatti si tratta di un provvedimento ad esaurimento, nel senso che quando finiscono i fondi, pur in possesso dei requisiti non si riceve l'indennizzo.

L'operazione, una specie di ammortizzatore sociale per i commercianti, nasce con la liberalizzazione delle licenze firmata nel maggio 1998 dall'allora ministro dell'Industria Pierluigi Bersani. E si intreccia con il processo, da tempo in atto, di marginalizzazione dei piccoli negozi che non sopravvivono alla concorrenza della grande distribuzione. Prima della liberalizzazione, l'esercizio che cessava l'attività poteva rivendere la licenza che aveva acquistato a caro prezzo. Con la legge Bersani questa licenza è carta straccia, occorre un provvedimento che ammortizzi l'impatto della liberalizzazione sui piccoli commercianti a un passo dalla chiusura, privi di qualunque tutela sociale e che non potevano più contare neppure sulla vendita della loro licenza.

Hanno diritto all'indennizzo i

titolari o soci di negozi al dettaglio la cui superficie non superi i 150 metri quadri nei comuni con meno di 10.000 abitanti, ed i 250 mq in quelli sopra i 10.000 abitanti. Essi sono tenuti a restituire la licenza al Comune, e possono concorrere alla sovvenzione se la loro attività è durata senza interruzione per almeno cinque anni, cosa che dev'essere risultata dai contributi versati all'Inps: si parla infatti di anzianità contributiva.

L'importo della sovvenzione varia fra i dieci e i venti milioni in base ad un punteggio collegato ad una serie di parametri. Per esempio, maggiore è l'anzianità contributiva più basso è il punteggio: fino a 10 anni sono 5 punti (il massimo), da dieci a venti anni sono 4 punti e così via. Stessa cosa per il reddito: sopra i 40 milioni annui un punto, tra i 40 e i 20 sono 3 punti, sotto i venti milioni annui 5 punti. Alla fine chi totalizza più di 15 punti prende 20 milioni, chi sta fra gli 11 e i 15 punti prende quindici milioni, chi sta sotto i 10 punti ha diritto a 10 milioni di indennizzo.

Non basta essere piccoli per avere diritto alla sovvenzione. Nesono esclusi i venditori ambulanti e quelli all'ingrosso come pure che esercita «l'attività di somministrazione di alimenti e bevande», che dovrebbero essere bare e ristoranti; e poi non possono concorrere le società di capitale e coloro che hanno cessato l'attività prima del 9 maggio 1998 e dopo l'8 maggio 2000.

Le nuove domande di indennizzo vanno presentate alla Camera di Commercio della provincia in cui aveva sede il negozio. In questo secondo bando, si prenderanno in esame prima le richieste inevase presentate fino al 6 ottobre '99, data in cui un decreto sancì che i soldi erano finiti. Gli interessati non dovranno presentare un'altra domanda.



Panci-Pragma

L'INTERVISTA

Bussoni (Confesercenti): già domani migliaia di richieste

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «C'è il rischio che già da lunedì il fabbisogno venga coperto». Secondo Mauro Bussoni, vicesegretario di Confesercenti, i 100 miliardi appen stanziati per l'indennizzo ai piccoli esercenti che hanno chiuso l'attività potrebbero non bastare a coprire le richieste.

«Ese non bastano, cosa accade?». «Si va al riparto tra le varie richieste. Cioè si abbassa la media dell'importo versato, che oggi è di 15 milioni per impresa. Se la media resta quella, con 100 milioni si indennizzano 6.500 esercizi. Ma potrebbero essere di più quelli che hanno diritto».

«Non si può escludere, ma serve un provvedimento e per il momento non c'è. In ogni caso quest'estate non andrà in porto». Quella che si apre lunedì è la seconda «tranche» di indennizzi. Qualche differenza con la prima? «Sì, stavolta le richieste si possono consegnare anche a mano alle Camere di commercio, e questo è un bel vantaggio. L'altra volta si dovevano inviare per posta e valeva la data d'arrivo. Ora, siccome il riparto dell'indennizzo era giornaliero, chi arrivava dopo rischiava di prendere di meno, magari per colpa di un ritardo postale. Oggi questo rischio non c'è più, e anche chi ha subito questo svantaggio oggi può essere riscattato. Quindi, in un certo senso, viene fatta giustizia».

Quanti sono già stati indennizzati?

«Circa seimila esercizi».

Si hanno ricerche su come sono stati utilizzati i fondi?

«Per la verità no, perché è troppo difficile monitorare questa fetta di esercenti. Ha l'indennizzo chi ha già chiuso, e quindi è già fuori dall'associazione. Comunque sarebbe interessante scoprirlo. L'obiettivo per legge era quello di un contributo alla ricollocazione. In generale questi ex commercianti o hanno trovato un altro lavoro, o sono andati in pensione. Ma dati precisi non se ne hanno».

In ogni caso sono i piccoli che vengono indennizzati?

«Sì, questo è previsto dalla legge, che definisce piccolo un esercizio inferiore ai 250 metri quadrati. Per ottenere l'indennizzo, però, occorre anche una serie di requisiti, come, ad esempio, non proseguire l'attività. Per questo è difficile oggi dire quanti di quelli che hanno chiuso tra il maggio '98 e il maggio 2000 saranno riscattati».

Come valuta la soluzione indennizzi?

«A dire il vero non l'abbiamo salutata con molto entusiasmo, perché preferiremmo che i piccoli fossero aiutati a restare sul mercato, piuttosto che riscattati in casi di chiusura».

Ma la riforma prevede anche questo, cioè sostegno a chi vuole mantenere l'attività.

«Il fatto è che tutta la parte relativa al sostegno dei piccoli esercenti stenta a decollare, come ad esempio l'istituzione dei centri di assistenza tecnica, uno degli elementi più importanti per la sopravvivenza di imprese piccole. Molte voci sono di competenza delle Regioni, e non tutte hanno attuato la riforma. Senza contare, poi, che spesso si è corio di fondi».

D'Amato: «I sindacati? Un freno a mano tirato»

Bonanni (Cisl): attacco immotivato

ROMA «Quando penso ai sindacati penso ad un freno a mano tirato che, se si riesce ad allentare un po', può mettere in condizione la formidabile macchina del Paese di correre velocemente». Così il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, parlando a Foggia, lancia la sua stocata alle organizzazioni sindacali. Il D'Amato-pensiero è sempre lo stesso: i rappresentanti dei lavoratori «imbrigliano» il mercato, tutelando solo gli tutelati. Meglio la «libertà» senza regole, che crea «tanta occupazione, tanto sviluppo, mettendoci in condizione di combattere seriamente contro il sommerso e soprattutto aprendo delle vere prospettive per i giovani del Mezzogiorno».

Un attacco, quello lanciato da D'Amato, che non sorprende il responsabile delle politiche per il Mezzogiorno della Cisl Raffaele Bonanni. «Le affermazioni di D'Amato sono assolutamente generiche - dichiara - da 15 giorni non fa altro che dire le stesse cose senza offrire elementi di confronto».

Bonanni trova «singolare che D'Amato, dal suo insediamento, non abbia speso una parola per ricordare quanto scritto alcuni mesi fa in un saggio per Laterza su «freno a mano tirato». Ma a tirarlo non sono affatto i sindacati. Parlando del passo più lento mostrato dalla nostra economia rispetto a quella dei partner dell'Unione europea, il titolare dell'Industria ha sostenuto che «l'Italia ha dovuto fare in quattro anni ciò che gli altri hanno fatto in 15. Logico che in questa situazione si abbiano problemi maggiori e che sia giusto affermare, come ha detto il presidente della Confindustria D'Amato, «che abbiamo il freno a mano tirato».

Ora però stiamo rilasciando il freno. Per proseguire celermente su questa strada è però necessario incentivare la liberalizzazione e la flessibilità del mercato».

investire. I giovani del Mezzogiorno hanno reagito con grande responsabilità e con grande serietà ai luoghi comuni e ai vecchi slogan del passato, dimostrando che sono pronti a correre sulle proprie gambe e mettersi in gioco».

«Abbiamo però bisogno - ha continuato D'Amato - di avere un quadro di convenienze di fondo e di mercato importanti. Il sindacato da questo punto di vista rappresenta un importante interlocutore e, se comprende che non vanno più protetti solamente quelli che oggi sono già nel circuito del lavoro ma vanno soprattutto create opportunità per chi oggi nel lavoro non c'è e corre il rischio di non entrarci mai, e se ci entra rischia di

entrare nel sommerso, allora diventa davvero un alleato per la modernizzazione. Diversamente, è un grande pregiudizio per tutto il Sud».

Anche secondo il ministro dell'Industria Enrico Letta

ta in Italia ci sarebbe un «freno a mano tirato». Ma a tirarlo non sono affatto i sindacati. Parlando del passo più lento mostrato dalla nostra economia rispetto a quella dei partner dell'Unione europea, il titolare dell'Industria ha sostenuto che «l'Italia ha dovuto fare in quattro anni ciò che gli altri hanno fatto in 15. Logico che in questa situazione si abbiano problemi maggiori e che sia giusto affermare, come ha detto il presidente della Confindustria D'Amato, «che abbiamo il freno a mano tirato».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, oppure inviando un fax al numero **800-865020** **06/6996465**

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 8 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 9 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 10 L. 360.000 (Euro 185,0)

Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 8 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 9 L. 240.000 (Euro 122,4), n. 10 L. 220.000 (Euro 112,0)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente trattare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A., Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzo: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece indicare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonamenti: tel. 06/699641471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **800-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi nel essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale festale: L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi: L. 766.000 (Euro 395,6)

Festale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)
Manchette di fest. 1° fasc. L. 4.260.000 (Euro 2.200,0)	Manchette di fest. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 790,3)
Resistoriali: Festivi: L. 1.046.000 (Euro 540,2)	Festivi: L. 1.155.000 (Euro 596,5)

Spazio Legali Concess. Aste Appalti: Festivi: L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi: L. 1.000.000 (Euro 516,4)

Concessione di pubblicità P.M. Pubblicità Pubbliche Multimediali S.p.A. - Tel. 02/7001941

Sezione Legale e Operativa: Via Lucifera, 56 - Tor di Valle - 00134 MILANO - Tel. 02/748271 - Fax 02/7010588

Area di vendita

Lombardia - Estero: E.I.M. - Via Turicchio, 56 - Tor di Valle - 00134 MILANO - Tel. 02/748271 - Fax 02/74827612/13

Piemonte - Valle d'Aosta: Studio Gallego - Via Vallegio, 26 - 10128 TORINO - Tel. 0115817300 - Fax 011597180

Liguria - Piemonte: Gallego Gallego - Via C.so Marconi, 5/6 - 16121 GENOVA - Tel. 010598832 - Fax 010530537

Veneto - Friuli - Trentino: A.A. Martini - Via S. Francesco, 91 - 35121 PADOVA - Tel. 049651999 - Fax 049659989 - Via Pallone, 15 - 37100 VERONA - Tel. 0458010388 - Fax 0458012081

Emilia Romagna - Rep. San Marino: (pubblicità Nazionale) Gallego Gallego - Via Caroli, 8/7 - 40121 BOLOGNA - Tel. 0514210180 - Fax 0514210244 - (pubblicità Locali) Gallego Gallego - Via del Borgo S. Pietro, 85/A - 40121 BOLOGNA - Tel. 0514210955 - Fax 051421317

Marche - Toscana: (pubblicità Nazionale) Prima Pubblicità Editrice - Via L. Amelucci, 6 - 47021 DOGANA REPUBBLICA SAN MARINO - Tel. 0549920161 - Fax 0549920994 - Via San Giovanni Marone, 48 - 50100 FIRENZE - Tel. 0555642277 - Fax 055786500

(pubblicità Locali) Legale Toscana: (pubblicità Locali) Legale Toscana - Via C.so Marconi, 6 - 50100 FIRENZE - Tel. 0552638635 - Fax 0552638651

Laio - Umbria - Centro Sud: (pubblicità Nazionale) Gallego Gallego - Via Salaria, 226 - 00198 ROMA - Tel. 068521511 - Fax 068535109 - (pubblicità Locali) Legale Campania: (pubblicità Locali) Legale Campania - Via da Mille, 40, scala A, piano 2, nr. 8 - 80121 NAPOLI - Tel. 0814107711 - Fax 0814252596 - (pubblicità Locali) Legale Sardegna: (pubblicità Locali) Legale Sardegna - Viale Trieste, 40/42/44 - 09100 CAGLIARI - Tel. 07060491 - Fax 070673095 - (pubblicità Locali) Umbria: (pubblicità Locali) Legale Umbria - Via Pissinello, km. 5,7 - San Sisto VERUGIA - Tel. 0755288141 - Fax 0755288144

Stampa in fac-simile: Si: Roma - Via Carlo Prevosti 120 - Salim S.p.A. - Palazzo Dugnano (MI) - S. Stalder dei Goni, 137 - 5115 S.P.A. 95030 Catania - Strada 9 - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosconi

CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Fabio Mazzanti

CONSIGLIERI Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

20045 Washington, D. C. National Press Building, 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della Stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta S Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per la finalità prevista.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ **Primo summit del dopo Eltsin**
Al centro la modifica del trattato Abm
Mosca chiede un progetto comune

◆ **In agenda anche Cecenia, Balcani**
diritti democratici ed economia
Il presidente russo domani in Italia

Putin riceve Clinton

Si tratta sullo scudo

Albright: interessante la proposta russa

Bill Clinton è arrivato al Cremlino. Vladimir Putin gli ha offerto una cena informale nei suoi appartamenti privati e la sorpresa di buon concerto di musica jazz. Trai sorrisi è partita la trattativa sullo scudo anti-missile della discordia. Ha fatto un'offerta Vladimir Putin. Aspetta la risposta dell'ospite americano sull'idea di una difesa comune americana-russa-europea contro la minaccia nucleare degli Stati banditi. Ha messo sul tavolo la possibilità di un compromesso, l'ex spia del Kgb che vuole ridare alla Russia il rango di superpotenza. La segretaria di Stato Albright non ha nascosto l'apprezzamento di Washington: «Trovo molto interessante che Putin ammetta che esista una minaccia della Corea del Nord e che dobbiamo preoccuparcene insieme», ha commentato riferendosi ad uno degli Stati pirata che potrebbero mettere in pericolo la sicurezza degli Usa. Ma dietro gli apprezzamenti c'è molta freddezza nello staff americano. L'ombrello comune evocato dal defino di Eltsin può inglobare davvero il piano anti-missile che la Casa Bianca vuole farsi da sola? O dietro la proposta russa si nasconde un bluff?

Il presidente americano vuol vedere le carte che il giovane uomo forte di Russia dice di avere in mano. Vuol capire quali spazi reali ci sono per la trattativa. «Senza un dialogo con gli Usa è impossibile evitare l'anarchia nucleare ha detto il capo delle forze strategiche nucleari russe, il generale Vladimir Yakovlev, poco prima che il capo della Casa Bianca sbarcasse a Mosca. Ma gli analisti Usa sono scettici sull'apertura del Cremlino. «Non è un'alternativa al sistema americano di difesa anti-missile», hanno liquidato responsabili della Casa Bianca al seguito del presidente. Già il ministro degli Esteri russo Ivanov, hanno voluto ricordare, aveva avanzato l'idea di un patto comune senza strappare l'applauso. Un passo avanti c'è, dicono gli ottimisti. Ma nessuno s'illude che dal primo vertice russo-americano del dopo Eltsin possa venire l'annuncio di una vera intesa strategica. Gli Usa si riservano comunque il diritto di decidere in solitudine sulla versione ridotta delle guerre stellari che Reagan sognava: in «funzione dei nostri interessi nazionali», ha spiegato Albright sottolineando che Clinton sta valutando la situazione anche

alla luce dei rapporti con gli alleati europei e la Russia.

Si tratta al Cremlino sul complicato dossier della modifica del l'Abm e del disarmo. Ma sul tavolo del negoziato c'è un altro dossier scottante, quello ceceno. Bill Clinton è arrivato in Russia mentre l'organizzazione Human Right Watch pubblicava un altro drammatico atto di accusa contro i crimini dell'Armata russa a Grozny: le prove della strage di Aldi, consumata in febbraio, pochi giorni dopo la caduta di Grozny. Almeno 60 civili furono uccisi a freddo dai soldati russi alla periferia della capitale della piccola repubblica indipendente. «Chiedevano soldi e oggetti di valore poi uccidevano», raccontano i testimoni nel rapporto che chiede al capo degli Stati Uniti di mettere il massacro nell'agenda di colloqui. Diritti umani calpestati e necessità di una trattativa per far cessare il conflitto nel Nord del Caucaso terranno banco nei colloqui bilaterali. Ma Mosca non cederà nulla sul suo diritto a difendere l'integrità della Federazione e ad annientare quelli che considera terroristi islamici. Sul Balcani potrebbe fare qualche concessione all'o-

spite americano che vuole la testa di Milosevic. Ma la decisione del tribunale dell'Aja di archiviare le accuse di stragi contro la Nato nella guerra del Kosovo, ha avvelenato di nuovo il clima. Con una durissima nota di protesta il ministero degli Esteri ieri è tornato ad accusare il tribunale internazionale di essere sfacciatamente di parte, rilanciando la polemica di Ivanov al summit Nato di Firenze.

Le riforme economiche e la transizione democratica russa saranno altri temi forti dei colloqui al Cremlino. Clinton difenderà il diritto alla libertà di stampa e cederà un'intervista alla radio Eco di Mosca del gruppo Media-Most finito nel mirino del Cremlino e perquisito poche settimane fa con un blitz spettacolare.

A Mosca c'è chi giura che quello degli affari sarà il vero piatto forte del summit incapace di risolvere i molti contrasti. Rotture non ce ne saranno. Vladimir Putin, che domani arriverà in Italia, vuole chiudere in bellezza il suo primo vero esordio internazionale. Clinton, che ha ormai soli cinque mesi di presidenza, non ha motivi di incrinare la partnership costruita con l'amico Boris Eltsin. RO. RI.



Il manifesto della Pepsi dà il benvenuto a Clinton con Kruscev e Nixon

DOSSIER

Human Right Watch
«Ecco le prove
dei massacri ceceni»

Per l'arrivo di Bill Clinton a Mosca l'Osservatorio per i diritti umani Human Right Watch ha diffuso un circostanziato dossier su un massacro che avrebbe commesso l'esercito russo nel villaggio di Aldi pochi giorni dopo la conquista di Grozny, nella secessionista Cecenia. L'osservatorio, che ha sede a New York, sollecita Clinton a chiedere l'apertura di un'inchiesta sui fatti di Aldi. Almeno 60 civili indifesi sono stati uccisi a sangue freddo da soldati russi ubriachi ed esaltati dalla riconquista di Grozny dopo un lunghissimo assedio ai guerriglieri secessionisti islamici. Piombati su questo sobborgo della capitale, i soldati russi sono messi a sparare all'impazzata su bambini, vecchi e anche sugli animali domestici. «A volte chiedevano soldi e oggetti di valore e quando ritenevano che il bottino fosse insufficiente uccidevano», si legge nel dossier presentato l'altro ieri e ricco di testimonianze. Luisa Abulkhanova, una residente di Aldi, racconta come massacrarono i suoi amici vicini di casa: «Gli avevano dato 300 rubli (circa 20 mila lire) ma per i soldati non erano sufficienti e così spararono a Zina e Khusein Abdulmezidov nel cortile di casa». Nel dossier sono documentati anche 6 stupri. Dopo resistenze iniziali l'autorità russa ha assegnato tre magistrati civili alle indagini sul caso Aldi, ma finora non sono disposte a classificare quei fatti come crimini di guerra. «Quanto ci risulta neanche un soldato è stato sospeso dal servizio o indagato per il massacro di civili», ha denunciato Malcom Hawkes, uno dei redattori del rapporto, «e la cultura dell'impunità. Sollecitiamo il presidente Clinton a mettere confermezza il massacro di Aldi nell'agenda dei colloqui con il presidente Putin».

RUSSIA

Il capo del Cremlino
scrive a Ciampi:
Italia partner sincero

«L'Italia è un partner sincero e costruttivo» è il rapporto fra Roma e Mosca «costituiscono sotto molti aspetti un modello per la cooperazione fra Stati». È quanto ha scritto il presidente russo Vladimir Putin, atteso domani in visita ufficiale in Italia prima a Roma e poi a Milano, in un messaggio di augurio inviato al Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi in occasione del 54mo anniversario della Repubblica. Il defino di Eltsin ha sottolineato l'importanza dello sviluppo del dialogo e della cooperazione tra Italia e Russia per rafforzare la pace e la stabilità nel mondo. Il presidente Ciampi accoglierà il capo del Cremlino, che vedrà il premier Amato prima di recarsi dal Papa in Vaticano, domani sera al Quirinale. La cena di lavoro si terrà al torino, da cui si gode una magnifica vista sulla Città eterna.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Delitto d'onore. In Italia era sostanzialmente ammesso dalla legge sino a qualche decennio fa. Uccidere una moglie, una figlia, una sorella, perché con il loro comportamento sessuale avevano infangato il buon nome della famiglia, era tollerato al punto che l'assassino poteva persino cavarsela senza un giorno di carcere. L'inverso non valeva a vantaggio di un eventuale «delitto d'onore» compiuto da mano femminile. L'ipotesi non veniva nemmeno contemplata. Il costume e soprattutto l'impianto normativo del paese sono profondamente cambiati nel frattempo qui da noi, ma altrove nel mondo quel regime mentale e giuridico permane. Ad esempio in Pakistan, dove almeno mille donne restano vittime ogni anno dei loro mariti, padri, fratelli. Lo denuncia la Commissione per i diritti umani, un'organizzazione umanitaria pakistana, in un recente rapporto.

Secondo il documento la maggioranza dei casi, circa settentotto, si verificano nel Punjab, la provincia più industrializzata e quindi almeno in teoria la più esposta ai venti di innovazione culturale. Il paradosso non sorprende però la psicologa Shahnzar Bukhari, presidente dell'Associazione per il progresso femminile, un movimento con qualche centinaio di affiliate, attivo nella de-

I «nemici» del Terzo mondo allarmano gli Usa

Dal 1989 la «Rogue doctrine» è il paradigma della politica di sicurezza nazionale

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Stati banditi, Stati bricconi. Stati che non rispettano le leggi. «Rogue States», ecco la parola magica, che gli americani chiamano «catch phrase» ed è diventata il paradigma della politica di sicurezza nazionale. Un dogma, un tabù mai sottoposto ad analisi critiche tanto che non solo al Congresso ma anche nei media il riferimento alla «Rogue Doctrine» viene preso a scatola chiusa e rilanciato senza filtri. «Rogue States» sono i nemici del Terzo Mondo, quelli che secondo i rapporti del Pentagono e della Cia sono pericolosi a causa del loro potenziale militare, l'accumulo di armi nucleari, chimiche o biologiche in grado di provocare distruzioni di massa, a causa dell'antico antagonismo nei confronti dell'Ovest e degli Stati Uniti. Primo fra tutti l'Irak di Saddam Hussein, è ovvio, poi Iran, Libia, Corea del Nord. E fino a ieri anche la Siria frettolosamente cancellata da quando è assurda

all'olimpio della «partnership» per la pace di Medio Oriente.

Ma che ci si chieda seriamente se davvero i «Rogue States» costituiscono oggi un pericolo effettivo, se le tinte con le quali vengono dipinti dall'amministrazione americana sono quelle giuste, se riflettono più la retorica e la ricerca disperata di un nemico che non la realtà delle cose probabili. Rare che ci si chieda se l'ostinazione con cui Clinton ha seguito le orme tracciate da Bush padre alla fine della guerra fredda non abbia circoscritto i pur indubbi successi raggiunti nella cooperazione internazionale. C'è voluta l'opposizione europea alle «guerre stellari» in sedicesimo a far emergere qualche timido dubbio. «Rogue States, che cosa sono? Si tratta di una categoria geopolitica che noi non utilizziamo», ha spiegato il ministro francese Hubert Vedrine a chi gli chiedeva come mai non esistesse la traduzione francese dello slogan americano. «In ogni caso, un attacco agli Usa sarebbe un suicidio».

Un quarto di secolo fa negli States an-

dava di moda il termine «Pariah States». Sotto Reagan, ed era il tempo dello Scudo Stellare, si parlava di Stati fuorilegge. Bush si innamorò del termine «rinnegati», «traditori» e fu con lui e con la Guerra del Golfo contro il nemico internazionale per antonomasia che cominciò la Golden Age. L'età d'oro della Rogue Doctrine. La parolotta che apparve un giorno in un editoriale del Wall Street Journal a proposito dell'Ohio e della politica ambientale e che per tutti gli anni '70 venne utilizzata per indicare le nazioni governate da dittature oppressive, compresa talvolta Cuba che pure non ha armamenti di distruzione di massa né minaccia la sicurezza nella regione caraibica, via via è diventata la leva della politica estera americana e di difesa dalle nazioni culla del terrorismo. Nel settembre 1997, la Signora della politica estera americana Madeleine Albright spiegò che i Rogue States dovevano essere considerati «un gruppo disunito nel mondo post guerra fredda». Distinto dalle nazioni che lavorano nel sistema inter-

azionale, da quelle che transitano all'economia di mercato e da quelle che non mantengono gli accordi. Troppo in fretta si è dimenticato che la Rogue Doctrine nacque come tale una settimana dopo il crollo del Muro di Berlino quando il generale Colin Powell presentò al presidente Bush un rapporto sul «nuovo paradigma strategico» della sicurezza nazionale. Il rischio di una guerra globale veniva rimpiazzato dalla necessità di attrezzare la nazione «per far fronte a minacce regionali e occasionali non provenienti da parte sovietica». Ma anche dalla necessità, sostiene lo studioso di politica estera Michael Klare, «di rispondere alle pressioni del Congresso che chiedeva riduzioni della spesa militare, oggi arrivata a 300 miliardi di dollari l'anno, e definire un nuovo obiettivo strategico alle forze armate». E con Clinton che la Rogue Doctrine ha raggiunto l'apogeo ed è proprio sotto il suo doppio mandato sono stati via via disinnescati molti dei fattori potenziali di destabilizzazione. In questi giorni è diventato un

argomento di campagna elettorale con i consiglieri di Bush pronti a sponsorizzare maggiori aiuti all'opposizione irakena e Gore che li inseguì: «La nostra politica è far sì che Saddam se ne vada». Ma c'è chi mette in discussione l'assunto iniziale: il mondo è più avanti dello scenario su cui si fonda la Rogue Doctrine. Comunque diverso e lo si è visto nella primavera 1998 quando l'India cominciò i test nucleari e si dichiarò potenza nucleare subito inseguita dal Pakistan. Il pericolo veniva dal cuore dell'Asia. Quanto alla «banda dei quattro» l'Irak è un paese imbottigliato dalle sanzioni e a ogni minima mossa fuori dagli accordi Onu arrivano i bombardieri. Washington ha dovuto alla fine seguire l'Europa nell'apertura di relazioni politico-diplomatiche con l'Iran di Khatami e con la stessa Libia di Gheddafi. E la Corea del Nord, una volta finita l'Urss, sta cercando nuovi sponsors tra le grandi nazioni, si sta preparando al summit con l'ex nemico, la Corea del Sud. Secondo Robert Litwak, direttore degli

studi internazionali del Woodrow Wilson Center e autore di un libro sulla politica estera americana e i Rogue States, «la questione non è se quei regimi possono minacciarci o sono odiosi e lo sono, ma se ha senso raggruppare nazioni diverse sotto una unica categoria. E questo che ha limitato la nostra flessibilità diplomatica, ha creato contraddizioni, perché quando si dichiara che un paese come l'Iran ha oltrepassato i limiti o lo si è relegato nella categoria dei cattivi, allora è politicamente difficile seguire approcci alternativi». Con il risultato di regalare ai regimi di quei paesi ottimi argomenti propagandistici antiamericani. Da un anno e mezzo gli ispettori delle Nazioni Unite non mettono piede in Irak e ciò ha rafforzato il timore che siano già stati sviluppati nuovi sistemi di armamento. Ma intanto si è eroso il supporto del mondo arabo e dell'Europa all'embargo economico che resta il pilastro della politica americana del «containment». Ormai anche per gli americani risultano sempre più difficile conciliare strategie e obiettivi. E questa la tesi del direttore del Woodrow Wilson Center Lee Hamilton: «Vogliamo la ripresa delle ispezioni nelle installazioni e nei laboratori militari il che richiede un livello sofisticato di cooperazione, nello stesso tempo vogliamo rovesciare Saddam Hussein. E difficile tenere insieme le due cose».

IL CASO

Pakistan patria del «delitto d'onore»

Mille donne vengono uccise ogni anno

nuncia di tutti i tipi di violenza contro le donne in Pakistan: dall'omicidio allo stupro alla servitù domestica. «Il fatto è -dice Shahnzar, raggiunta telefonicamente a Rawalpindi nella sede dell'associazione- che tutto lo sviluppo economico e sociale avviene in una dimensione monosessuale. Ogni cambiamento è finalizzato al miglioramento della condizione maschile. Del resto, con qualche rarissima eccezione, il mondo politico nel mio paese è composto di uomini e solo di uomini».

Il delitto d'onore è così abituale da non suscitare particolare scalpore giornalistico in Pakistan. Non più di un qualunque altro fatto di cronaca nera. Ma ci sono casi in cui i riflettori si riacendono e mettono a fuoco nuovamente quella terribile realtà. Ad esempio se si verifica un anomalo addensamento del fenomeno: un omicidio non fa notizia, ma sei nello stesso giorno e in circostanze analoghe si. Ed è accaduto qualche giorno fa. Nel distretto di Bahawalpur un tale di nome Ghulam Hussain

ha ammazzato la suocera accusandola di avere una relazione con un vicino. Nella stessa zona una donna è stata punita con la morte da quattro giovani del luogo, a causa della sua condotta «immodesta». L'elenco prosegue con Zakria Bibi, strangolata dal fratello che l'aveva sorpresa in atteggiamento «compromettente» con il suo compagno nel piccolo centro di Toba Tek Singh. E poi Asia, uccisa dal fratello Ismail nella città di Multan, per una sospetta relazione extraconiugale. Infine a Pakpattan un uomo ha ucciso a coltellate per i soliti motivi sia la moglie che la madre.

Spiega la Bukhari, allargando il discorso più in generale al tema della violenza sessuale, come la legge scarichi sulla donna l'onere di provare la propria innocenza. «Anziché i panni della complice, essa si ritrova, almeno in partenza, a vestire quelli della potenziale complice. L'autore della violenza è la persona che l'ha subita, vengono posti su un piano di parità. In altre parole la donna è considerata come presunta

consenziente, e dovrà, se ci riesce, dimostrare di non esserlo stata. Insomma è tutto capovolto». L'assurdo è stato codificato ai tempi del dittatore Zia Ul Ha, negli anni settanta, con una legge sull'adulterio che da un lato definisce i rapporti sessuali femminili extraconiugali un crimine contro lo Stato e dall'altro considera la donna comunque colpevole se non riesce a provare di avere subito un atto di prepotenza. Si è arrivati a casi come quello di Shaen Akter, una ragazza di 15 anni violentata da quattro uomini, giudicata colpevole, incarcerata, e morta durante la prigionia. La presidente dell'Associazione per il progresso delle donne sottolinea l'evidente squilibrio maschilista tra la presunzione di colpevolezza che grava sulla donna violentata e la presunzione d'innocenza di cui beneficia l'uomo che uccide o ferisce «per onore». «In questo caso l'atteggiamento del giudice è di comprensione. Se l'imputato merita vent'anni, gliene danno due».

Ma il nuovo uomo forte del regime, il

generale Parvez Musharraf, «ricordiamo alla nostra interlocutrice», ha detto che nessun background culturale può giustificare il delitto d'onore. Un omicidio è sempre un omicidio. Per la Bukhari però si tratta fino ad ora di parole. Nei fatti tutto continua come prima. Non vengono varate nuove leggi moderne e giuste. E c'è scarsa informazione da parte dei mass-media su questo tipo di argomenti. Soprattutto non c'è un'informazione adeguata, che aiuti la gente a riconsiderare i loro schemi interpretativi. E Benazir Bhutto, azzardiamo, fece qualcosa quando era primo ministro? «Molto poco. Qualcosa migliorò per le donne, all'epoca -risponde la Bukhari- si aprirono loro le porte di alcune istituzioni. Ma anche lei rimase vittima dell'ambiente. Ebbe paura dei fondamentalisti islamici, che sono deboli in Parlamento, ma forti nella piazza. E non seppero osare».

Lei, Shahnzar Bukhari, invece osa, incurante delle minacce che ogni tanto le arrivano. La sua associazione, che esiste da dodici anni, si è occupata sinora, denunciandoli e tentando di ottenere giustizia per le vittime, di ben quattordicimila casi di violenza sulle donne. Da sei mesi inoltre ha aperto a Rawalpindi, una casa-rifugio, presso cui trovano ospitalità le donne che non sanno più che fare e a chi rivolgersi per sfuggire alle persecuzioni scatenate contro di loro dal clan familiare.

Emancato SANDRO MARTIGNANI Un comunista, un lavoratore, un uomo speciale. Lunedì 5 giugno dalle 9.30 alle 11.00 sarà allestita la camera ardente presso la camera mortuaria dell'ospedale Malpighi. Bologna, 4 giugno 2000	Sono passati 6 anni ma sei sempre tra noi. La moglie Mirella, la figlia Vania con Danilo e Alessio ricordano il loro caro
ANGELO GARDINAZZI Vimodrone, 4 giugno 2000	
ANNIVERSARIO EDA BIAGIOTTI La figlia è il genero la ricordano. Sesto Fiorentino, 4 giugno 2000	ANNIVERSARIO RENZO VINCENZI Lo compiangono i fratelli, le sorelle, nipoti e parenti tutti.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE	
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde oppure inviando un fax al numero	800-865021 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 19, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde oppure inviando un fax al numero	800-865020 06/69996465
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	



l'Unità

LE CRONACHE

7

Domenica 4 giugno 2000

IL CASO

Chiusa megadiscoteca Grillini: «Discriminazione»

Bologna Il presidente onorario dell' Arcigay, Franco Grillini, non protesta per la chiusura «a tempo indeterminato» del Classic Club di Rimini, «la più grande discoteca gay d'Europa con 18.000 iscritti», che potrà funzionare solo come circolo privato su decisione del Questore. «Protestiamo vivamente per un provvedimento palesemente di carattere politico: non è del sindaco, preposto a provvedimenti di questo tipo, ma del Questore, fatto inedito e inusitato. L'accusa al Classic è di non essere un circolo privato perché ha troppi iscritti e perché farebbe le tessere all'ingresso come fanno quasi tutti i circoli: è una interpretazione restrittiva di una circolare ministeriale che si è voluta applicare alla lettera a Rimini e solo a Rimini. Un provvedimento contro un circolo Arcigay di grandi dimensioni - prosegue Grillini - che nei suoi 13 anni di storia (dal 5 dicembre 1987) non ha mai, sotto il nome mai, creato problemi di ordine pubblico, perché in posizione periferica e perché i gay non danno i problemi tradizionali degli altri locali da ballo. È gravissimo il frutto di una recrudescenza dell'attività di polizia e carabinieri contro i luoghi e i locali frequentati da gay, non ultima un'operazione a Genova con un nostro esposto al Garante della privacy perché la polizia chiedeva l'elenco degli iscritti, dimostrando che prosegue la schedatura dei gay».



Plinio Lepri/ Ap

GLI ORGANIZZATORI

«Non rinunceremo al Colosseo» Grace Jones parteciperà al concerto

Roma «Il Colosseo per noi è un punto fermo al quale non rinunciamo. È un simbolo della Roma laica e del paganesimo, il monumento della città più conosciuto al mondo». Ieri, in una giornata di pausa ufficiale, nelle trattative con la Questura per definire il percorso della parata dell' orgoglio omosessuale dell' 8 luglio, Imma Battaglia, presidente del circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, organizzatore del World Gay Pride, fissa i paletti e dice che i 300 mila attesi da tutte le parti del mondo dovranno sfilare attorno all' Anfiteatro Flavio, in quella che annuncia «sarà una bellissima marce di pace» che si concluderà con un concerto a cui parteciperà la «Pantera nera» Grace Jones. Il Colosseo

quest'anno è il simbolo della lotta contro la pena di morte e il Gay Pride avrà tra i suoi momenti più significativi, spiegano al Mario Mieli, quello dei diritti civili e il 2 luglio ci sarà un convegno internazionale con Amnesty International. Lunedì, al più tardi martedì, ci sarà un nuovo incontro in Questura per definire il percorso del corteo, che presenta alcuni problemi logistici. Se i manifestanti, che partiranno da Porta San Paolo, dovessero sfilare, dopo viale Aventino, lungo via di San Gregorio, per raggiungere il Colosseo e girarvi attorno, incrocerebbero nel tragitto all'indietro per raggiungere il Circo Massimo, dove si concluderà la sfilata, il resto del corteo. Per questo il corteo, spiegano gli organizzatori,

potrebbe avere un percorso diverso e, all' altezza della Fao, prendere via delle Terme di Caracalla, passare per la Navicella, sul Celio, e da lì raggiungere il Colosseo. Se il tragitto è ancora tutto da fissare, anche con le autorità, una cosa è certa dicono al Circolo: «da tutto il mondo stanno arrivando prenotazioni e alla sfilata contiamo di avere 300 mila presenze». La macchina organizzativa è in piena attività. Anche quella per i due concerti di musica all'ippodromo di Tor di Valle. Per quello di venerdì 7 luglio, con artisti italiani, le star saranno Patty Pravo e Loredana Berté, mentre per quello di sabato 8 c'è una nuova entree. Oltre Gloria Gaynor e l'ex Spice Girl Geri Halliwell, ci sarà la «Pantera Nera» Grace Jones, che sostituirà Ru Paul. L'annuncio lo ha dato oggi Vladimir Luxuria, direttore artistico del World Pride, che oggi ha cominciato un tour promozionale nei locali gay italiani per contare anche quanti saranno i pullman dei manifestanti che arriveranno a Roma. Stasera sarà al Narciso di Bari, il 10 giugno al Pensierostupendo di Senigallia, il 17 giugno all'Afterline di Milano, il 24 giugno al QueerNation di Jesolo.

Mentre il movimento gay cerca di strappare un corteo che permetta visibilità, si preparano anche le contropartite. Con una raccolta di firme in viale Europa per chiedere lo «spostamento fuori dell'anno del Giubileo del Gay Pride». An ha dato l'avvio alle contro-manifestazioni al raduno gay che si svolgeranno, informa una nota, in varie parti della città nei prossimi giorni. Le iniziative promosse dai circoli territoriali di Alleanza Nazionale «contro la giornata dell'orgoglio gay a Roma - prosegue la nota - sono prese in piena sintonia con le dichiarazioni contro il raduno espresse dal presidente della Regione, Francesco Storace e dal presidente della Provincia Moffa».

Clinton: «Celebriamo l'orgoglio omosessuale» Lezione americana sul Gay Pride romano

Roma Lezione americana sul Gay Pride. Da Bill Clinton arriva una presa di posizione che fa impallidire l'Italia e i suoi politici. Il presidente democratico degli Stati Uniti, in occasione del Gay Pride ha infatti chiesto a tutti gli americani di dedicare ai gay e alle lesbiche l'intero mese di giugno, organizzando manifestazioni e dibattiti. Così, mentre in Italia si cerca di mettere la sordina alla parata gay tagliando il percorso del corteo, mentre il sindaco di Roma Francesco Rutelli ritira il patrocinio e il presidente Giuliano Amato sconfessa la ministra Katia Bellillo che voleva sponsorizzare l'iniziativa, i gay statunitensi sorridono, spiegano che è tutta pubblicità e che l'appuntamento di Roma sarà memorabile.

L'annuncio di Clinton è arrivato venerdì sera. Per il presidente «gay e lesbiche americani hanno dato contributi importanti e duraturi al nostro Paese in tutti i campi», ma «troppo spesso gay e lesbiche affrontano pregiudizi e discriminazione; troppi devono nascondere o negare il proprio orientamento sessuale per tenere il posto di lavoro o vivere sicuri nelle loro comunità». Negli ultimi anni, prosegue, «abbiamo fatto progressi per rettificare questi torti», e dalla rivolta dello Stonewall Inn di New York 30 anni fa, quando un gruppo di omosessuali si ribellò ad un raid della polizia, il movimento gay ha lanciato una «sciacrata» per cancellare leggi e pratiche discriminatorie e proteggere gli omosessuali da pregiudizi e persecuzioni. «Questo mese di giugno - annuncia quindi Clinton -», ricono-

scendo le gioie e i dolori di cui è stato testimone il movimento dei gay e delle lesbiche e il lavoro che occorre ancora fare, noi osserviamo il «Mese dell'orgoglio dei gay e delle lesbiche» e celebriamo il progresso compiuto nel creare una società più inclusiva e che accetta gay e lesbiche. Spero che in questo nuovo millennio continueremo ad abbattere i muri della paura e del pregiudizio».

Così il New York Times, dando la notizia dell'annuncio di Clinton, pubblica anche un servizio sugli ostacoli che il Gay Pride incontra a Roma. Il titolo è centrato sulla crociata partita da Oltretevere «Il Vaticano non è divertito dal gala gay di Roma». Nella corrispondenza, il quotidiano ricorda le varie tappe della polemica, e sottolinea come l'accesso dibattito politico abbia avuto come risultato una grande pubblicità per l'evento. «Lo hanno pubblicizzato meglio di quanto noi avremmo mai potuto», dice all'autorevole quotidiano Leigh Christopher, organizzatore di San Francisco che lavora per il «World Pride Roma» al Centro Mario Mieli. Deborah Oakley-Melvin, una delle organizzatrici, racconta al poi com'è nata la scelta di Roma: «C'erano forti argomenti per l'opportunità fornita dal Giubileo per aprire una discussione su religione e omofobia». La risposta, sottolinea, è stata più negativa di quel che si aspettavano, e quindi migliore, nell'ottica di creare discussione. «Questa sta diventando un'altra Stonewall», dice Oakley, ricordando la rivolta di New York considerata l'inizio del moderno movimento Usa per i diritti dei gay.

Per il quotidiano, «in Italia, un paese che non ha mai avuto leggi anti-omosessuali, nemmeno sotto Mussolini, i diritti dei gay non hanno mai avuto la risonanza avuta in Germania o Stati Uniti. L'Italia non ha mai sperimentato una rivolta di Stonewall».

Comunque qualcosa, anche se soltanto ai livelli di base, si muove anche nella chiesa. Dopo l'invito al dialogo lanciato da monsignor Vinicio Albanesi, responsabile delle comunità di assistenza, prende posizione anche Don Antonio Mazzi. «Non possiamo pensare che gli omosessuali siano bestie rare», ha detto il fondatore della comunità Exodus, intervenendo a margine di un convegno sulla paternità. «Queste manifestazioni sono ovviamente delle ostentazioni - ha aggiunto il sacerdote -, ma noi cattolici dobbiamo accettare che minoranze che sono rimaste per anni silenziose e oppresse, per farsi riconoscere, facciano qualche corteo in più». «Non dobbiamo - ha proseguito - farci prendere da questo gioco. Nostro compito è riflettere sulle radici di questa realtà e accettare certe situazioni, facendo i conti con le diversità». Riferendosi invece all'altro aspetto del problema, cioè la contemporanea celebrazione della festa della cristianità, il Giubileo 2000, un altro sacerdote, don Oreste Benzi, ha rilevato che il «Giubileo è una presa in giro. Nelle sacre scritture si legge che il Giubileo è stato voluto da Dio soprattutto per la liberazione degli schiavi. Se non si riescono a liberare le prostitute, che sono la nuova schiavitù, che razza di Giubileo è?».

Gay Pride day
lungo
la 5th Avenue
di New York
nel giugno
1998
Segar/Reuters



LA PROPOSTA

Contri: «Un'intera giornata dedicata dalla Rai a questi temi»

La chiave della «programmazione tematica di un intero giorno» può essere per il consigliere d'amministrazione Rai Alberto Contri, «un modo per raccontare, illustrare, inquadrare nel loro complesso temi al centro del dibattito e dell'attualità come la droga, l'omosessualità, la condizione dei minori e delle donne». Intervendendo sul tema, a margine di un incontro con la stampa a Parigi sul set della «Traviata», Contri ha detto: «C'è il rischio che nel giorno del Gay Pride prevalgano in tv le immagini più colorite e provocatorie delle manifestazioni in programma. Si parla di carri allegorici ed altro. Ma un tema di così ampio respiro merita l'approfondimento, dando magari spazio a film d'autore, tratti dall'ampia filmografia a disposizione dei magazzini della Rai». Per il consigliere di amministrazione di viale Mazzini, quello delle «giornate tematiche» è un filone da sviluppare per rafforzare l'unicità della Rai come servizio pubblico, ottimizzando il rapporto tra qualità e audience. All'incontro era presente anche il direttore di Raiuno Sacca che ha annunciato il progetto di Raiuno, «da tempo allo studio», di una giornata tematica sulla droga, in occasione della giornata mondiale sulla lotta agli stupefacenti in programma il 26 giugno. Quanto alle reti in cui ospitare la giornata a tema sul gay, Sacca ha ricordato: «Esistono tre canali, ciascuno con una missione».

L'INCONTRO

Una delegazione del Mario Mieli partecipa alla festa ebraica

Una delegazione del circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, guidata dalla presidente Imma Battaglia, domani alle ore 16,30 incontrerà la comunità ebraica in occasione di una festa degli ebrei che si terrà in piazza in Piscinula in Trastevere. «Quest'iniziativa - dichiara la presidente Imma Battaglia - ci sembra un passo importante dopo le dichiarazioni fatte dal presidente della comunità ebraica italiana Amos Luzzatto a sostegno del World Pride. Ricordiamo che gli ebrei sono stati, insieme agli omosessuali, accomunati da un unico destino: finire nei campi di concentramento vittime del più grande sterminio programmatico della storia dell'uomo». «Il valore simbolico di questo incontro - ha aggiunto Battaglia - assume in questo momento un significato di rilevanza fondamentale perché si inserisce in uno scenario in cui valori democratici della nostra repubblica vengono ogni giorno messi nuovamente in discussione». Intanto continuano a giungere adesioni al Gay Pride. Ieri quella della sinistra Ds. «Aderiamo alla manifestazione del gay pride, perché ci piace una sinistra più attenta ai temi sociali e nel contempo capace di battersi con convinzione per le libertà individuali». Marco Fumagalli, esponente della sinistra di sinistra riunita ad Orvieto, annuncia la partecipazione alla manifestazione in programma per il prossimo 8 luglio.

SEQUE DALLA PRIMA

OLTRE LA FACCIATA

L'orgoglio (o «la fierezza», per usare un altro termine più vicino al senso di «pride»), non riguarda la condizione di omosessualità: ma davvero credete che una persona con giudizio potrebbe essere orgogliosa del suo «sentire» sessuale? La fierezza e l'orgoglio si riferiscono alla consapevolezza, cioè al termine gay, e non alla parola omosessuale.

Quale distinzione c'è? Enorme! In Italia vivono circa cinque milioni di omosessuali, di questi nemmeno l'1% si possono definire gay. Le persone che sfileranno a Roma si sentono gay, cioè omosessuali che finalmente non solo hanno accettato (pur troppo bisogna ancora parlare di auto accettazione, ma tant'è) la propria sessualità, ma ritengono ovvio e pacifico, che questa loro differenza, sia portatrice di valori nuovi all'interno della società e che si debbano riconoscere alcuni, fondamentali, diritti sociali. L'ostentazione (altro termine abusato in questi giorni infuocati) non è riferibile al proprio vissuto personale, ma ad un progetto culturale e

persino politico, «altro» rispetto all'attuale organizzazione sociale italiana; per questo tutto ciò provoca, infastidisce, lascia interdetti anche gli intellettuali più accorti. Non si tratta di esibire le proprie «voglie» (dicimolo senza infingimenti molti hanno fatto leva su questo immaginario negativo), ma di affermare un proprio ruolo, una propria collocazione sociale.

Gli strumenti utilizzati, parata, carri allegorici, qualche mascherata, non sono adatti? Troppo blasfemi e irraguardosi del comune senso del pudore? Può darsi. Su questo si può discutere, si possono persino trovare punti comuni di analisi, tra cui quello che in Italia anche il movimento omosessuale è rimasto indietro, rispetto al resto d'Europa e del Nord America. Infatti quelle parate europee e americane, stanno dentro una cultura assai differente dalla nostra, e comunque esprimono ormai una vera felicità di auto affermazione, perché qualche straccio di vittoria quei gay, quelle lesbiche e transessuali l'hanno ottenuta, a differenza di quelli italiani.

Non ci sarebbe nulla da festeggiare, anzi quel tipo di approccio «esageratamente carnevalesco» (come un commentatore laico e di sinistra lo ha definito) rischia persino di non piacere alla maggioranza silenziosa degli

omosessuali italiani, oltre che ai milioni di benpensanti dell'italico suolo.

Ribadito che il diritto di manifestare non può essere negato, discutiamo allora sulle forme, sulle ricadute, sulla reale capacità di incidere di questo tipo di iniziative. Forse non è politicamente corretto farlo oggi, perché alla stragrande maggioranza delle persone ormai sono state propinate immagini terroristiche, al punto che persino una compagna con anni di esperienza militante, mi ha chiesto con quale costume mi proponevo di partecipare alla sfilata.

Già una sfilata, una rincorsa edonistica all'immagine amplificata dall'esposizione di corpi esteriormente colorati e balzanti, ed interiormente feriti dalle colpe millenarie di pratiche contro natura. Un mix esplosivo che ha fatto andare in tilt le regole insite a tutte le manifestazioni, anche di quelle più violente e razziste, perché alcuni riti vanno comunque rispettati e i limiti vanno certamente condizionati. Ora tutta questa vicenda rischia di sfuggire di mano anche agli stessi gay, che frastornati dall'enorme ribalta di cui godono, possono essere tentati di calcare la mano, o di perdere di vista i messaggi originali del World Pride Roma 2000.

Domenico Lucà, su queste colonne,

ha chiesto rispetto, e il diritto per i gay di giubilare e per i cattolici di essere orgogliosi: è vero questo è il terreno di dialogo che può farci incontrare. Soprattutto se si pensa ai milioni di omosessuali italiani credenti che in tutta questa faccenda si sentono doppiamente dilaniati. È forte il pericolo che il World Pride diventi un gioioso, rumoroso auto da fé, cioè un potente boomerang che ci ricaccerebbe indietro. Spira un'aria tremenda di destra, e di questo dobbiamo tenere conto anche oggi, ad un mese dal Pride, perché c'è chi ha intenzione di utilizzare questo nostro diritto per scagliarlo, nei prossimi mesi, contro.

Dobbiamo quindi ascoltare le critiche che anche dal nostro interno provengono, e avere la capacità di interpretare meglio quella maggioranza silenziosa di omosessuali che non parteciperanno al raduno, e ad un mese dall'appuntamento romano, riportare l'attenzione sul terreno politico, sulle nostre sacrosante rivendicazioni sociali: gli avversari non mancano, ma anche gli amici, alcuni anche insospettabili (si spensi alle molte voci del mondo cattolico che in questi giorni si sono levate per difendere il nostro diritto ad esistere e a manifestare) non sono pochi.

Però bisogna essere chiarissimi. Nessuno si aspetti, come qualcuno in questi ultimi giorni mi ha chiesto, pressioni da parte del movimento omosessuale «più moderato» (e su questa definizione vorrei a lungo discutere) nei confronti degli organizzatori, affinché vengano messe al bando esagerazioni coreografiche o slogan troppo forti. L'unità raggiunta in questa occasione dal movimento gay, lesbico, bisessuale, trans italiano sta proprio nell'essere riusciti a riconoscerci finalmente un rispetto reciproco: ognuno di noi sfilerà, manifesterà come più gli aggrada. Sta alla Cultura, alla Politica e alla Chiesa di questo Paese andare oltre la facciata, ricercare interlocutori e costruire un nuovo clima di dialogo.

Dall'1 al 9 luglio i gay, le lesbiche e transessuali di sinistra hanno, lo sappiamo, un dovere in più rispetto agli altri: far dispiegare appieno tutte le potenzialità di un movimento, che se sceglierà la strada del non isolamento e dell'autocompiacimento, potrà finalmente portare a casa risultati concreti. Ne abbiamo, tutti, così tanto bisogno!

AURELIO MANCUSO
Portavoce nazionale
del Coordinamento
omosessuali dei Ds

Notizie liete

4 GIUGNO 2000

Celebrano il cinquantesimo di matrimonio

Dante Stefani e Norma Ferrari

Roberta, Denis e parenti stretti augurano felicitazioni

I figli Enzo, Giorgio, Rino, le nuore e i parenti tutti festeggiano i coniugi

Aldo Monti e Irma Ortolani

nel 60° anniversario di matrimonio

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON





LA PARATA

Ai Fori Imperiali sfilano i «militari di pace» Aerei e fanfare, ma niente carri armati

Il Presidente della Repubblica rende omaggio all'Altare della Patria, in occasione della Festa della Repubblica; in basso Carlo Azeglio Ciampi si intrattiene con alcuni ospiti durante il ricevimento da lui offerto nei giardini del Quirinale

Enrica Oliverio/ Ap

La parata torna a via dei Fori Imperiali lungo lo stesso percorso che nel 1944 vide passare le forze alleate e italiane impegnate nella guerra di Liberazione. Sfilano 6181 «militari di pace». Con loro anche 200 civili. E poi, automezzi, moto, aerei, elicotteri, cavalli, bande e fanfare... Non ci saranno carri armati e mezzi pesanti. Chiuderanno le Frece Tricolori. Una grande manifestazione non all'insegna del militarismo, spiegano al Ministero della Difesa, ma della pace. Una manifestazione a tema: «Il Paese ringrazia i militari di pace». Si inizia alle 9.30. Il capo dello Stato passerà in rassegna i reparti militari prima di prendere posto nella tribuna presidenziale con le altre autorità. Ad aprire la sfilata suddivisa in quattro settori, la banda dell'Esercito con le bandiere di tutte le forze armate e dei cor-

pi militari dello Stato. A seguire, due battaglioni delle scuole e delle accademie militari. Il secondo blocco sarà quello delle «missioni fuori area». A sfilare i numerosi reparti dell'esercito che a queste operazioni (dal Libano all'Iraq del nord, dalla Namibia alla Somalia, dal Mozambico alla Bosnia, dall'Albania al Kosovo) hanno dato il contributo più significativo. Ma anche i paracadutisti della Folgore, fanti, bersaglieri, genieri, carriisti... Collocazione di riguardo per i carabinieri delle Msu. E ancora: la Marina militare, l'Aeronautica e la Guardia di Finanza. Nel terzo blocco, Polizia di Stato, e penitenziaria, Corpo forestale, uomini e donne della Croce Rossa, Volontari del soccorso. I mezzi concluderanno la rivista, preceduti da un reggimento di carabinieri a cavallo con tanto di fanfara.

Festa per la Repubblica nel segno dell'unità

Un appuntamento fortemente voluto da Ciampi. Fi minimizza la «gaffe» del Cavaliere

LUANA BENINI

ROMA «Dal punto di vista politico, il presidente Ciampi ha fatto un goal: ha costretto addirittura Bossi a mandargli una delegazione alla sfilata. Ha posto il problema dell'unità nazionale come problema collettivo, sopra le parti e l'ha avuta vinta». Secondo il presidente della direzione dei Ds Valdo Spini l'unità della parata di oggi sta tutta qui e per questo è politicamente significativa. Una opinione largamente condivisa dai vertici della Quercia. Nel Polo, l'iniziativa del presidente ha creato all'inizio un piccolo terremoto, con le legioni di Bossi in rivolta e con i presidenti delle regioni forzisti fermamente intenzionati a non partecipare. Lo stesso Berlusconi è stato protagonista di un giallo («non vengo») e poi dopo tre ore («vengo») che ieri dentro Fi si cercava di minimizzare come un banale equivoco. «A Berlusconi - spiega Enrico La Loggia - non avevano mostrato il cartoncino di invito che era arrivato dal Ministero della Difesa e d'altra parte lui si aspettava di ricevere un invito dal Quirinale. Poi, quando l'equivoco è stato chiarito, ha detto subito che avrebbe partecipato rinviando fra l'altro un impegno familiare che aveva già preso...». Oggi, accanto al presidente della Repubblica, sotto la bandie-

ra tricolore ci sarà una delegazione leghista e anche Silvio Berlusconi. Ci sarà anche il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, dopo tanto nicchiare. Proprio lui che ha inaugurato il rito del giuramento lombardo. Ad assistere alla rivista militare ci saranno tutti gli eletti dal popolo, i presidenti delle Regioni, moltissimi sindaci e presidenti di Provincia accanto ai segretari dei partiti (Veltroni ci sarà) o quantomeno alle loro delegazioni. Tutti coloro, insomma, che incarnano lo Stato federale inteso, spiega il presidente della Camera Luciano Violante, come «forma moderna dell'unità nazionale». E questo il goal di Ciampi. E il Quirinale ne esce rafforzato. «L'unità e il federalismo - spiega Violante - non sono in contraddizione, anzi l'uno sostiene l'altro. Il federalismo è la forma moderna dell'unità nazionale e presuppone un forte stato nazionale, altrimenti va a scatafascio». La Lega intenda. Ieri dentro Fi e An era tutto un peana. «Ha fatto bene Ciampi a riprendere questa tradizione per sottolineare l'unità del Paese», spiegava La Loggia. Due giorni fa il consigliere prediletto del Cavaliere, Gianni Baget Bozzo, spiegava che Berlusconi in prima battuta si era infastidito del retroscena politico che si poteva indovinare dietro la parata. Il fatto, cioè, che in previsione di una possibile

vittoria elettorale del centro destra, ci si preparasse per tempo, mettendo dei paletti, una specie di argine preventivo a tutto ciò che un patto Polo-Lega potrebbe adombrare. Gli azzurri negano vigorosamente. An invece gonfia il petto. «Non ci sono paletti da fissare - risponde Ignazio La Russa - perché la coalizione di centro destra ha al suo interno An che è un palo grosso come una casa». Il partito di Fini sarà presente oggi con «ampia delegazione». «Il percorso di autonomia per le regioni - continua La Russa - non può prescindere dal rafforzamento del sentimento dell'unità e dell'identità nazionale ed è utile sottolinearlo».

Ieri hanno fatto le prove e oggi sfileranno i 6181 «militari di pace». Una manifestazione all'insegna non del militarismo ma della pace, ribadiscono al Ministero della Difesa, con la quale «si vuole esprimere soprattutto un grazie a chi ha saputo portare fuori dall'Italia, con professionalità e umanità, speranza e fiducia nel futuro».

Ma questa parata «a tema» non convince i Verdi che al pari di Prc

non saranno presenti. «Ho declinato l'invito - dice Mauro Paissan - perché non penso che la Repubblica vada festeggiata con una sfilata solo di militari. Se si voleva festeggiare con le missioni di pace dovevano essere presenti anche gli obiettori, le organizzazioni laiche e cattoliche non governative, i volontari...». E nell'organizzazione generale si lamenta una smagliatura: non sono stati invitati i membri della Commissione Difesa. Protesta scompostamente un arrabbiatissimo Maurizio Gasparri, An: «Non ci andrò alla parata. Non vado dove non sono stato invitato. Lunedì scriverò una lettera a Ciampi, ai capi di Stato maggiore, al ministro della Difesa... Questa scelta costerà loro molto. Tutti i provvedimenti che riguardano i capi di Stato maggiore non passeranno. Ci occuperemo solo della base dell'esercito...». E con una coda polemica sibila: «Feci bene a non votare Ciampi...». Il presidente della Commissione Valdo Spini conferma la circostanza: «Mercoledì scorso ho sollecitato gli addetti del Quirinale e del Ministero della Difesa perché inviassero gli inviti. Lo ritenevo opportuno. Il mio è arrivato e sarò alla sfilata. Credo che si sia seguito il criterio di invitare presidenti, vicepresidenti e segretari considerando che negli uffici di presidenza sono rappresentati tutti i gruppi...».



IL RICORDO

L'ultima grande parata fu 17 anni fa

La parata militare per la Festa della Repubblica: molti osservatori, in questi giorni parlano di ripristino della tradizione. Ma non è proprio così. Nel senso che la sfilata davanti al Capo dello Stato, ha da sempre avuto una storia difficile, travagliata. Non è mai entrata, insomma, stabilmente nella vita della città. Certo, la sfilata è stata una costante nei primi anni del dopoguerra, da quando, nel '49, una legge stabilì che il 2 giugno, l'anniversario del referendum repubblicano, sarebbe stata festa nazionale. Si cominciò quell'anno un po' in sordina, poi via via le parate furono sempre più grandi fino agli anni '70, quando via dei Fori Imperiali doveva sopportare sfilate che duravano anche sei, sette ore.

Così si è andati avanti fino al '76. Anche quell'anno era in programma la manifestazione e due passi dal Colosseo. Già un mese prima dell'evento erano cominciate le esercitazioni. Ma poi a metà maggio, ci fu il terremoto in Friuli. E l'esercito fu chiamato a prestare i soccorsi nelle zone devastate. L'emergenza, lì in Friuli, durò molte, molte settimane. Fu gioco forza, così, sospendere la parata. Una rinuncia che non deve essere costata molto, visto che l'anno successivo, nel '77, quella «rinuncia» fu confermata. Di più: venne deciso di spostare la data della festa della Repubblica. Non più il 2 giugno ma la prima domenica del mese. I motivi? L'elevato numero di festività che «incidevano negativamente sulla produttività».

Della parata se ne tornò a parlare sei anni dopo, nell'83. Qualcuno, come il ministro socialista Lagorio, ripropose per la manifestazione lo stesso percorso: via dei Fori Imperiali. Ma in quegli anni era cresciuta la coscienza ecologica; e fu facile dimostrare che far attraversare il centro della città dalle colonne di carri armati avrebbe arrecato danni enormi al patrimonio storico. Obiezione talmente fondata - sostenuta anche dall'amministrazione di sinistra capitolina - che la sfilata fu sì ripristinata ma spostata: non più a due passi dal Colosseo, ma in viale Aventino. E soprattutto, fu deciso che i mezzi pesanti non sarebbero più passati in rassegna davanti al Presidente. Ci sarebbero stati soldati, aviatori, marinai: ma tutti rigorosamente a piedi. E fu quella l'ultima grande sfilata.

Negli anni successivi la cerimonia fu decisamente in tono minore, passò quasi inosservata. Fino all'89, il fatidico '89, quando la parata fu nuovamente sospesa. Stavolta per ragioni molto più prosaiche: «questioni di bilancio». E così la sfilata fu messa da parte. Per dovere di cronaca va ricordato che nel 1992, l'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone - esponente, all'epoca, del Pli - chiese di ripristinare la manifestazione. Ne parlò ma in quel periodo - erano i mesi, le settimane in cui stava esplodendo Tangentopoli - un po' tutta la vita politica era occupata da altro: nessuno lo seguì e la proposta cadde nel vuoto.

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Tutto è tranne che un ritorno al passato». Batte, anzi, continuamente sul tasto delle «novità», Marco Minniti, sottosegretario alla Difesa. «Nuovo», per cominciare, è il carattere della sfilata che questo 4 giugno, dopo tanti anni, torna ai Fori Imperiali: «Forse sarà la testimonianza del ruolo di pace che le nostre forze armate assolvono in tante parti del mondo». L'esponente di governo dei Ds conosce bene, non fosse che per certe tradizioni militari di famiglia, la storia di questa parata. La prima, nel 1944, vide marciare le truppe alleate, i soldati italiani insieme ai partigiani e al popolo per festeggiare la liberazione dal nazifascismo. Poi, i venti di guerra fredda sembrano soffiare anche sui Fori Imperiali. Fino a quando l'accavallarsi di contestazioni, trasformazioni e persino esigenze di risanamento non consigliarono un progressivo superamento, fino alla cancellazione, dell'esibizione di armi e di forza. E su «nuove basi» è, dunque, «questa ritrovata sintonia tra le forze armate e il paese».

Minniti, però anche in questa occasione non sono mancate polemiche e resistenze. A cominciare dall'utilità stessa di ricorrere a una manifestazione che storicamente ha avuto una connotazione militarista. Basta la massiccia rappresentanza dei reparti impegnati nelle missioni di pace per rimuoverla?

«Non è soltanto una scelta simbolica: sarà proprio una parata di pace. Cosa hanno fatto i nostri militari in Kosovo, in Bosnia, addirittura nella lontana Timor Est se non contribuire a di-

endere i diritti violati e quei valori di pace e di libertà che sono a fondamento della Costituzione? Lo hanno fatto con competenza, efficacia, professionalità, ottenendo riconoscimenti unanimi che accrescono il ruolo e il prestigio della nuova collocazione dell'Italia sulla scena internazionale. Per questo mi sento di dire che mai come oggi è stato così forte il legame tra le forze armate e il paese. Ed è giusto darne testimonianza».

In effetti, le capacità delle nostre forze armate hanno destato non poca sorpresa. Come è potuto accadere?

«È indubbio che negli anni della divisione del mondo in blocchi, il nostro modello di difesa è stato a lungo segnato dalla missione della sicurezza dei confini nazionali, il che rendeva abbastanza basso il livello di esposizione delle capacità di formazione e organizzazione delle forze armate, anche se non ne mancarono straordinarie dimostrazioni nei drammatici casi di calamità naturale che hanno colpito il paese. Ma con il superamento di quelle condizioni di contrapposizione internazionale, l'evoluzione della politica dell'alleanza atlantica e il conferimento all'Onu di responsabilità di difesa dei valori universali, l'Italia ha potuto meglio dispiegare le sue potenzialità e affermare un ruolo attivo. Siamo tra i paesi più impegnati in missioni di pace, e tutte sotto l'egida dell'Onu».

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI, sottosegretario alla Difesa

«Una ritrovata sintonia tra forze armate e Paese»

Nel Kosovo, però, c'è stata una vera e propria guerra. E il Tribunale internazionale dell'Aja ha dovuto occuparsi anche di «errori» compiuti dalla parte di chi è intervenuto in nome dei diritti umanitari. Un prezzo dovuto?

«Quella guerra è cominciata ben prima dell'intervento della Nato, ed è finita grazie all'intervento della Nato e all'affermazione dei principi dell'Onu. La stessa sentenza del Tribunale dell'Aja dà ragione a un intervento militare compiuto in condizioni drammatiche, cercando di non coinvolgere la popolazione civile. Non sempre ci si è riusciti, qualche errore è stato commesso, ed è doveroso riconoscerlo. Ci prendiamo la nostra parte di responsabilità, assieme al riconoscimento che i militari italiani di errori non ne hanno compiuti, dando così una ulteriore dimostrazione di professionalità. E anche di coraggio. Ce ne vuole per non servirsi soltanto della strumentazione radar e controllare in visione diretta gli obiettivi da colpire: si deve volare basso, esporsi, rischiare la propria vita. E questa non è solo una qualità militare: è un valore dell'uomo».

Siamo già a buon punto nel cammino verso l'esercito professionale?

«La riforma della leva, che mi auguro sia approvata al più presto, non muta i valori costitutivi, le radici popolari, la concezione democratica: è una

evoluzione segnata dalla stessa storia delle forze armate e della collocazione internazionale del paese. Abbiamo già dato vita con il nuovo modello di difesa ad una radicale innovazione delle nostre forze armate. Oggi si tratta, attraverso il superamento della leva e la riforma della rappresentanza militare, di completare il progetto riformatore».

Comprende la riforma dell'arma dei carabinieri?

«Sono in prima fila nel riconoscimento del ruolo che stanno assolvendo in Kosovo, con quella capacità unica, che nessun altro paese ha e che in giro per il mondo cominciano ad invidiarci, di essere forza armata e insieme forza di polizia. A conferma che l'Arma è una risorsa importante, saldamente inserita nel tessuto democratico del paese e nella considerazione degli italiani. Questo vale a cospetto di tante inutili polemiche. Il coordinamento? Il nostro modello di sicurezza è fondato sull'esistenza di tre forze di polizia: proprio per questa caratteristica, è altrettanto essenziale valorizzare le diverse identità ma anche una forte capacità di collaborazione. Le schedature? Il chiarimento dei ministri Bianco e Mattarella è definitivo. Per fortuna, non siamo più alla guerra fredda: dobbiamo pur smettere di pensare all'Italia come se fossimo fermi agli anni Cinquanta».

Riprendiamo dalla riforma: cos'altro c'è bisogno per completarla?

«Abbiamo aperto una discussione serena e consapevole sulla condizione di vita del militare: appartiene a un corpo, è sottoposto a regole di disci-

plina, ma non è un soggetto anonimo. Ho detto di quali sforzi straordinari sono soggettivamente capaci. Il riconoscimento del loro coraggio deve indurre il governo e il Parlamento a dare risposte ai loro bisogni, ai loro diritti, insomma alla loro condizione materiale di vita».

Dunque, forze armate che cambiano in un paese che cambia. E la festa della Repubblica, «una e indivisibile». Un valore sottolineato dall'invito ai presidenti delle Regioni e i rappresentanti delle autonomie locali. C'è chi ha visto un'operazione politica nei confronti di certe tentazioni separatiste. Ecosì?

«Se c'è chi ha pensato che manifestazioni come queste siano piegabili a logiche di schieramento, in un senso o nell'altro, ha preso un colossale abbaglio. La forza dell'invito sta nel fatto che è stato accettato praticamente da tutti, segnando il successo dell'obiettivo, condiviso con la Presidenza della Repubblica e la Presidenza del Consiglio, del massimo coinvolgimento e della più larga rappresentatività nell'impegno a portare a compimento la riforma federalista e autonomista nello Stato unitario. È l'idea di una unità nuova, lontana dal vecchio centralismo. Si è voluto legare l'istituzione in cui il paese ha più fiducia all'idea di una riforma del sistema delle autonomie e di governo che sia più vicina ai cittadini».



Domenica 4 giugno 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

NUOVE GENERAZIONI
Sono i figli di Ivan Della Mea e di Pietrangeli e non sperano nella top ten

DANIELA AMENTA

ROMA Un tempo li chiamavano musicisti «impegnati». Erano facili da riconoscere: strumentazione ridotta all'osso e grande enfasi nel declamare in inni di lotta o pezzi folk presi in prestito dalla cultura contadina. C'era Ivan Della Mea di *Io So che un giorno e Ringhiera*, Ivan che cantava «Italia del genio, Italia sì grande, t'han tolto vestito, sottana e mutande» e che ora scrive noir e gialli quasi sociali. C'era Giovanna Marini e i suoi *Treni per Reggio Calabria*, Giovanna costretta a celebrare Pasolini in Francia. C'era Paolo Pietrangeli e *Contessa* che apriva ogni manifestazione, Paolo che ora fa il regista. E poi c'era Gualtiero Bertelli che mescolava amori desolati e fumi di Porto Marghera, c'era la banda di ricercatori di *Bella Ciao* e la rappresentazione dell'Italia proletaria «religiosa e socialista, laica e sacra» di *Ci ragiono e canto*. C'era la ricerca sonora che stendeva il fil-rouge dai campi alle fabbriche, c'erano i Dischi del sole. Un'altra Italia. Oggi, dopo i fremiti e i versi spesso sopravvalutati delle Posse, ha senso parlare di canzone politica? E se sì che «forma» sonora possiede?

Per Daniele Sepe, polistrumentista napoletano e artista «irriducibile» (il suo ultimo disco è un omaggio a Victor Jara), «gli inni di lotta sono morti e sepolti. La musica era il supporto più immediato, praticabile, riconoscibile per



Da sinistra Paolo Pietrangeli, i Gang e Ivan Della Mea

«Canzone politica? Gli eredi siamo noi»

«Il movimento non c'è più, resta la strada»

il movimento politico degli anni Settanta. Adesso non esiste movimento, non esistono reazioni. Basta guardare gli studenti, perfino loro che dovrebbero essere agguerritissimi contestano con garbo la riforma della scuola. C'è poi da discutere sulla forma - dice Sepe - che ora è assai meno definita che in passato. Ieri chi si schierava non finiva in classifica, oggi invece la 99 Posse entra nella Top Ten, firma per una multinazionale ma poi suona nei centri sociali. La verità è che chi pratica davvero l'antagonismo sociale nel suo quotidiano, finisce per trasfondere ciò che vive nella propria arte. Qualcuno dice che la mia è resistenza umana. Può essere, ma delle volte mi sento come il maratoneta che porta la fiaccola. Mi sento solo, insomma».

Anche Sibilla Grisaldi, giovane «leva» del Circolo Bosio

e musicista schierata, concorda con Sepe sul senso di spiazzamento che provano coloro che, nel 2000, scelgono la canzone politica. «Ho messo insieme un gruppo - spiega Sibilla - che si chiama Yara. Mescoliamo musica elettronica ed etnica. Con me c'è un suonatore di digerido e il fisarmonicista zingaro Albert Mihai. Ecco, la nuova musica popolare è la musica dei popoli. A mio avviso, cantare oggi il sociale non vuol dire più rappresentare un movimento ma essere in grado di confrontarsi con altre razze, culture, idiomi. La parola chiave è contaminarsi. Questa è anche la scommessa del "rifondato" Circolo Bosio: creare un'osmosi tra la ricerca e la realtà sociale della strada».

E di strada, di ibridazioni, di scelte dure fatte sulla propria pelle si intende alla per-

fezione Sergio Maglietta, voce e sassofono dei Bisca. «Per me non esiste l'arte militante. La differenza, piuttosto, è tra musica di senso e quella di non senso. Nel primo caso si trasmettono emozioni, si raccontano storie, si esprimono concetti anche di natura politica. Si comunica attraverso più piani. E quello musicale deve essere in risalto, altrimenti è meglio fare i poeti, gli scrittori. Di certo folk-revival non sopportavo proprio questo: grandi testi e brutte melodie. Non va bene. Bisogna imparare a comunicare, non bastano gli slogan. Qualcuno dice che i Bisca sono una band politica. Può essere. Io e il resto del gruppo esprimiamo semplicemente quello che siamo. E in fondo possiamo considerarci come dei privilegiati perché non c'è schizofrenia tra forma e sostanza, tra estetica e vissuto».

CIRCOLI STORICI

Pietrangeli e Sepe sul palco rinasce il «Gianni Bosio»

STEFANIA SCATENI

ROMA Non poteva che essere musicale il «battesimo» del «nuovo» Circolo Gianni Bosio. Nuovo con le virgolette, perché il Circolo è sempre il Circolo. Stessa la politica culturale, stessi gli interessi, stessa l'attenzione alle fonti orali della sapienza popolare e antagonista. Ma anche nuovo senza virgolette, perché il Circolo Gianni Bosio è proprio nuovo, rinato dopo la chiusura «forzata», per motivi economici, dieci anni fa circa. Non poteva che essere musicale questo «battesimo», perché la mu-

sica è uno dei pilastri del vecchio del nuovo Circolo.

Ma andiamo con ordine. La festa per la ricostituzione del Circolo Gianni Bosio si terrà questa sera a Roma (ore 21 a La Palma, via Mirri 35, ingresso lire 12.000) con un concerto a più voci. Sul palco, vecchi musicisti formati proprio all'interno del Bosio, amici e «fan»: ci saranno Daniele Sepe, Gang, Sara Modigliani, Paolo Pietrangeli, Lucilla Galeazzi, Piero Brega, L'Albero del Canto, Yara e il fisarmonicista Albert Mihai. Il concerto sarà una festa ma anche un modo per dire: riecoci, siamo tornati. E con la ricostituzione del Cir-

colo Gianni Bosio torna una delle organizzazioni culturali più inspiegabili della cultura di opposizione a Roma. L'associazione intitolata allo storico della tradizione popolare contadina e del movimento operaio, nasce come struttura indipendente e unitaria di lavoro culturale. In vent'anni di attività (in pratica gli anni Settanta e Ottanta), il Circolo ha raccolto, studiato, fatto conoscere - lavorando in «presa diretta» con le fonti orali - la cultura, la storia, la musica e le espressioni autonome di chi, solitamente, rimane senza voce: contadini, operai, realtà giovanili, emarginati, immigrati. Attraverso le sue ricerche sul campo si sono formati professionisti della ricerca, etnomusicologi, sociologi, musicologi e critici. Nel suo laboratorio musicale sono passate tutte le voci più significative del folk revival (dal Canzoniere del Lazio, a Ivan Della Mea); nella sua scuola di musica è nata la straordinaria e unica Bosio Big Band di Ambrogio Sparagna.

Il patrimonio inestimabile raccolto dal Bosio in quegli anni non è andato perduto: il progetto più importante al quale il «nuovo» Bosio sta lavorando è infatti la costituzione e razionalizzazione di un archivio sonoro di musica popolare e storia orale, che ha come cuore la già ricchissima raccolta del circolo, che comprende oltre 7.500 ore di registrazione, di musica, interviste, eventi, rituali del Lazio, di altre regioni italiane e di paesi stranieri. Molti i progetti in cantiere e alcune ricerche già in corso, tra cui una ricerca di storia orale su Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma e un lavoro sui rapporti tra alcuni quartieri romani e i Rom. Molto, però, è ancora tutto da costruire: manca una sede, mancano i finanziamenti. Il concerto di stasera sarà anche un tentativo del Circolo per autofinanziarsi. Un'apollonia, invece, rivolto a enti e istituzioni locali e alle università, che potrebbero fare la loro parte per aiutare la rinascita del Gianni Bosio.

I bambini riportano in vita Giordano Bruno

«L'amore delle tre melarance» all'Argentina con gli attori disabili del Laboratorio Gabrielli

AGGEO SAVIOLI

ROMA La statua di Giordano Bruno si anima, esce dalla sua solitudine, parla: a un ragazzo che siede là sotto, prende a narrare *L'amore delle tre melarance*, la prima delle «fiabe teatrali», datata 1761, di Carlo Gozzi; e la vedremo visualizzarsi via via, in figure e accadimenti, sul palcoscenico. Singolare avvio, per la rappresentazione che si dà all'Argentina, a brevissima distanza da quel Campo de' Fiori dove il filosofo venne bruciato, correndo l'Anno Santo 1600. Certo, avremmo preferito che di quel martire del «libero pensiero» lo Stabile capitolino si rammentasse in modo più diretto, ma, ridotta com'è la capitale della Repubblica italiana (consenzienti in varia misura Governo e Comune) a trascurabile appendice della Città del Vaticano, contentiamoci, fratelli.

Dell'Amore delle tre melarance (diversamente da quanto avrebbe fatto per i testi seguenti) Gozzi ci lasciò solo un canovaccio, o meglio un'«Analisi riflessiva», in sostanza il rendiconto della serata, coronata da gran successo, nella quale la sua «faluca misteriosa», ispirata molto liberamente ad alcune pagine del secentesco *Cunto de li cunti* del napoletano G.B. Basile, era stata proposta, dalla compagnia di Antonio Sacchi, al pubblico veneziano. Sarà, comunque, il ca-



LA TESTIMONIANZA

Grazie Gandini, anche a nome di tutti i ragazzi vittime della tv

CHIARA RAPACCINI

Bravo Gandini, sei riuscito un'altra volta a portare sul palcoscenico i ragazzi e i bambini, quelli veri. Dico quelli veri perché di quelli finti se ne vedono ormai anche troppi, dappertutto. In tv ormai sono di casa perché «fanno audience», suppongo. Li hanno reclutati in massa e se li contendono l'un l'altro i vari Bonolis, Conti, Buongiorno, per i loro show serali vi-

Un momento dello spettacolo «L'amore delle tre melarance» del Laboratorio teatrale integrato Piero Gabrielli

peripezie, l'amore e la felicità nella persona di Ninetta, già rinchiusa per stregoneria in una melarancia (o arancia che dir si voglia). Mandando così pure all'aria le manovre di chi vorrebbe far salire sul trono Clarice, intrigante nipote del vecchio re, padre di Tartaglia, erede legittimo.

Espunti i riferimenti polemici, incomprendibili ai giorni nostri, agli aborriti rivali di Gozzi, Carlo Goldoni e Pietro Chiari, l'adattamento a firma di Attilio Marangon, per la regia di Roberto Gandini, dipana tutto un gioco estroso e festoso, comprensivo di momenti canori e coreutici, che coinvolge un buon numero di ragazzi e ragazze (ventiquattro in tutto, se abbiamo contato bene),

portatori e no di handicap. Lo spettacolo (dura un'ora e un quarto circa, senza un attimo di noia) costituisce infatti l'approdo finale, per quest'anno, del «Laboratorio teatrale integrato Piero Gabrielli», iniziativa culturale e pedagogica che merita ogni plauso. Tra i collaboratori dell'impresa, da citare almeno Daniele Sulevic (scene e costumi) e Marco Melia (musica).

Prima che il sipario si chiuda (per poi riaprirsi dinanzi a lunghi, scroscianti battimani), di nuovo ci si mostra Campo de' Fiori, con la statua di Bruno ricomposta nella sua severità, ma attornata da un tripudio di bancarelle ricolme di frutta (magari finita e appunto) fiori...

sti da milioni di anziani, gli unici che ormai, forse per disperazione, certo per solitudine, seguono certi programmi infantili e datati che ci propina generosamente la televisione di Stato. I ragazzi dal canto loro vedono solo Mtv. E fanno bene. Ho lavorato con te più di una volta ed ho osservato con attenzione il rapporto che ti lega ai tuoi giovani attori, sani o portatori di handicap che siano. Usi un linguaggio diretto, a volte brusco, mai sdolcinato o paternalista, sempre «alla pari». Una volta, durante una prova, ti ho sentito rimproverare un piccolo attore down che quel giorno era distratto e svogliato. «Vuoi fare l'attore o il bambino handicappato?», gli hai chiesto senza mezzi termini. «L'attore» è stata la risposta. La domanda era dura e poteva sembrare crudele, ma il concetto che esprimeva era sacrosan-

to. Vuoi fare compassione al pubblico per la tua malattia o catturare un applauso per la tua professionalità? Il ragazzo ha accolto subito la sfida e la prova è continuata senza intoppi. Bravo, Roberto, che con il tuo teatro sei riuscito a dar voce ai più timidi, sicurezza agli insicuri (quanti ragazzi «spaesati» ci sono oggi, con i genitori che si ritrovano!) e dignità ai più sfortunati. È proprio per questo che il tuo è un teatro di qualità che non ha niente da invidiare per professionismo e originalità a quello dei grandi. Anzi! Spero solo che il profondo rispetto per l'infanzia che sta alla base del tuo lavoro, si diffonda come un virus in questo paese di vecchi che si accorge dei bambini solo quando fanno cronaca (meglio se nera), o sono testimonial pubblicitari, o si esibiscono nei baracconi televisivi come piccoli fenomeni circensi. Continua così, buon lavoro.

TEATRO IL VASCELLO

Comune di Roma Ass. Politiche Culturali CRT La Fabbrica dell'Attore

FESTIVAL DI PRIMAVERA maggio - giugno 2000

TEATRO NA PODOLE - KIEV

Sogno di una notte di mezza estate

di W. Shakespeare regia di V. Malakov

solo per n. 2 recite 7-8 giugno prenotazioni 06 5881021

MULTINAZIONALE SVIZZERA
Finanziamenti a tutte le categorie con tassi a partire dal 3%
Da L. 10.000.000 a L. 1.000.000.000
Esempio: L. 50.000.000 a L. 349.027
Risposta immediata - Firma singola
Contattare 0041919249004

Lunedì media
in edicola con l'Unità





GIORGIO AMENDOLA

Due conseguenze derivano dal XXII Congresso: la prima conseguenza è la rottura della fittizia unanimità del movimento comunista internazionale, sancita dai documenti del '57 e del '60. Oggi questa unanimità non esiste più. Occorre prendere coscienza di questo fatto, di che cosa significhi questo fatto nuovo: vi è una posizione sovietica, vi è una posizione cinese, vi è una posizione jugoslava, perché li consideriamo comunisti e compagni, c'è una posizione francese, c'è una posizione italiana (...).

Ora noi abbiamo pagato un prezzo per il rispetto dell'unità internazionale, per la disciplina del movimento operaio internazionale, come è stata fissata nel documento del 1957. Io ritengo ancora oggi che nella situazione creata nel 1956 dopo l'Ungheria, con la minaccia di dislocazione del campo socialista e con quello che oggi noi sappiamo dell'acutizzazione della lotta interna nel partito comunista dell'Unione Sovietica, questo atto di disciplina è stato utile (...).

Dobbiamo però vedere anche le conseguenze che abbiamo pagato per questo atto. Ogni atto comporta le sue conseguenze. Ed una conseguenza è stato l'arresto della ricerca originale e del lavoro di approfondimento sui temi posti dal XX Congresso e dall'VIII nostro congresso. Non soltanto i temi della democrazia socialista, i temi del rapporto tra costruzione delle basi economiche del comunismo e sviluppo della democrazia, i temi della critica al periodo staliniano e dell'approfondimento storico di questa critica, non solo questi temi ma anche gli altri temi che ci interessano, direi, in maniera più diretta, il policentrismo, il carattere delle vie nazionali, la possibilità di andare al socialismo per vie nuove (...).

Tutto ciò ha avuto conseguenze che non possiamo ignorare: non solo ha rafforzato le resistenze conservatrici nel seno del partito, e questa è la cosa meno importante (...), ma il fatto che il processo di rinnovamento sia stato così orientato verso i problemi interni del nostro paese e del nostro partito, ha finito col mortificare lo slancio ideale del processo di rinnovamento, ha ridotto la sua sostanza ideologica, ha limitato quel suo significato che nel '56 fu invece l'elemento che permise il primo balzo in avanti (...).

Ci vuole dunque una discussione pubblica, ritengo, naturalmente responsabile, una discussione che non diventi agitazione. Ma noi non possiamo accettare, questo è il punto che io ritengo di dover dire con

Era il novembre del 1961. I giornali di tutto il mondo diffondevano le loro strabilianti corrispondenze da Mosca dove al XXII congresso del Pcus, dopo una partenza in sordina, Krusciov aveva lanciato la sua seconda campagna di destalinizzazione.

Nell'enorme sala congressi del Cremlino una vecchia militante bolscevica, sopravvissuta ai lager staliniani, si alza e dice di aver sognato Lenin che le aveva confidato di trovare penoso il fatto di essere al fianco di Stalin. La platea tra le urla vota per alzata di mano il trasferimento della salma dell'ex onnipotente segretario del Pcus fuori dal mausoleo di marmo sulla Piazza Rossa. La città eroica di Stalingrado cambia nome in Volgograd. Lo stupore, la tensione davanti a questo appuntamento sono massime. Solo Togliatti è freddo. Quando il leader del Pcus rientra a Roma trova ad accoglierlo il gruppo dirigente e un appuntamento già fissato, quello del Comitato centrale. La relazione che vi tiene è caustica, arriva a dire: «Ci si chiede se fosse davvero necessario riaprire il capitolo delle denunce... alla domanda non è facile dare una risposta esauriente non essendo noi a conoscenza di tutta la vita interna del Pcus». E aggiunge: «può darsi che per noi queste denunce non fossero più necessarie». Una relazione che però non riesce a spegnere la discussione e forse la rende ancora più animata visto che il segretario non ha tentato neppure una

NOVEMBRE 1961

Terremoto al Cc: ma vinse la paura di un attacco a Togliatti

operazione di mediazione. Saranno giorni di fuoco, Aldo Natoli - dirigente vicinissimo a Ingrao - chiede il congresso straordinario.

Giorgio Amendola tiene l'intervento di cui pubblichiamo ampi stralci qui accanto. È un discorso impegnativo. Non è un caso che il dirigente del Pcus metta agli atti un testo da lui stesso riveduto e corretto (oggi depositato al Gramsci e pubblicato integralmente nel primo numero della Rivista calabrese di storia contemporanea) a sottolineare la delicatezza dei temi e la necessità di una assoluta fedeltà. Il suo è un intervento che ha due temi centrali e speculari. La fine dell'«unanimità fittizia» all'interno del movimento operaio internazionale (sono gli anni in cui i contrasti tra Urss e Cina diventano esplosivi) e di conseguenza anche la fine dell'unità fittizia del Pcus che «è preparato allo sviluppo di più posizioni tra le quali deve svilupparsi una lotta democratica». La riunione fu certamente tempestosa e si concluse l'11 novembre. «Ha preso quindi la parola il compagno Togliatti per le conclusioni», scrisse lapidariamente l'Unità senza scrivere neppure una riga di quel discorso. Nella stessa pagina, ad una colonna, compariva questa

notizia «Espulsi dalle cellule Molotov, Malenkov e Kaganovic?».

Quella riunione del Comitato centrale fu una specie di terremoto che si rivelò, nei tempi stretti, però soltanto una scossa di assestamento: a Mosca Krusciov perdeva lentamente la sua battaglia. Il Pcus veniva aspramente criticato dai dirigenti del Pcus che definirono in colloqui riservati incomprensibili e antisovietiche le dichiarazioni di alcuni dirigenti. Eppure quel discorso di Amendola è forse uno dei suoi maggiori perché mette sul tappeto con la brutalità che è tipica del personaggio le questioni, prima tra tutte quella della democrazia interna. E a quell'appuntamento la sinistra del Pcus e Ingrao invece - al di là dell'intervento di Natoli - arrivarono «frenati». L'impressione o meglio il timore era che le parole di Amendola potevano aprire una crisi di leadership; che fossero un attacco a Togliatti. E Togliatti era certamente il garante della presenza al vertice del Pcus delle posizioni di destra e di sinistra. Solo cinque anni più tardi - morto ormai Togliatti - Ingrao arrivò all'XI congresso del Pcus spendendo tutto se stesso sulla questione della «pubblicità del dissenso», ovvero della «lotta democratica tra diverse posizioni», come l'aveva chiamata Amendola. E all'XI congresso fu proprio l'alleanza tra Amendola e il centro del partito a travolgere la sinistra...

ROBERTO ROSCANI



Una caricatura di Amendola disegnata da Maurizio Valenzi negli anni '70. Il dirigente comunista con la moglie Germaine e con il padre Giovanni



estrema sincerità, non possiamo accettare che la pubblicità dei dissensi venga data solo da altri partiti. Noi non possiamo giocare a mosca cieca e essere colti di sorpresa. Noi abbiamo grandi responsabilità di fronte al nostro partito, di fronte alla classe operaia italiana, di fronte al popolo italiano. E il dissenso sovietico-cinese, il dissenso franco-italiano sono dei problemi che noi dobbiamo sollevare in tutta la loro importanza, come problemi che condizionano lo sviluppo della nostra azio-

ne. (...) Non si può accettare la pubblicità dei dissensi soltanto quando non prende l'iniziativa il partito comunista dell'Unione Sovietica (...). Naturalmente, e questa è la seconda conseguenza del XXII Congresso, la rottura della fittizia unanimità internazionale significa anche rottura della fittizia unanimità all'interno dei partiti comunisti. Bisogna decisamente riconoscere che l'«unanimità» è una formula staliniana. L'«unanimità» è qualcosa di diverso dall'«unità». Quando l'«unanimità» si ottiene

con i metodi che si conoscono, con l'eliminazione, non importa, a un certo livello, se questa eliminazione sia poi fisica o politica, è evidente che allora si ha l'«unanimità» ma non l'«unità», perché il dissenso non si manifesta. E io non mi sentirei oggi di criticare il soffocamento del centralismo democratico nel partito comunista albanese se non fossi sincero, e non dicessi che questo soffocamento avviene anche in altri partiti. (...) Ritengo che bisogna sbarazzarsi di

questa finzione della unanimità che ostacola lo sviluppo della democrazia, la circolazione delle idee, la vivacità del dibattito. La democrazia esige discussioni chiare, responsabili e coraggiose, con la necessaria differenziazione attorno ai problemi essenziali, differenziazione che può assumere anche la formazione di maggioranze e di minoranze. Non si tratta di cadere nella formazione delle correnti, siamo tutti d'accordo. Nel '56 noi avemmo nel nostro partito una tendenza a chiedere le correnti come garanzia di democrazia. Credo che l'esperienza di questi anni abbia guarito molti da queste illusioni, per lo spettacolo fornito dal partito socialista, e per il fatto che la formazione di correnti finisce col cristallizzare anche il dibattito all'interno delle stesse correnti. Si arriva così ad un certo punto a votare al congresso su liste bloccate senza avere nemmeno una discussione democratica sui nomi. Questa esperienza dimostra che le correnti, ossia le garanzie formali della democrazia borghese, trasportate all'interno del movimento operaio non rappresentano un elemento di sviluppo democratico. Però è necessario trovare le vie per assicurare uno sviluppo della democrazia interna di partito

che non significhi il ritorno alle formule socialdemocratiche del passato. Alla necessaria rottura dell'«unanimità» formale del movimento comunista internazionale corrisponde lo sviluppo all'interno di un partito di più posizioni tra le quali deve svilupparsi una lotta democratica. Il nostro partito, io ritengo, è preparato a questo sviluppo democratico, soprattutto grazie al metodo di direzione del compagno Togliatti al quale non siamo mai abbastanza grati per l'educazione che ci ha dato e per la possibilità che ci ha dato di sviluppare questa democrazia, di educarci in questa democrazia, di permetterci di dire sempre il nostro pensiero. Credo che un dibattito di questo genere non avviene in nessun altro partito e ha ragione il compagno Togliatti quando dice che questa pratica ha dato al nostro partito una sua fisionomia particolare, diversa da quella degli altri partiti. Questo non ci disturba, dice Togliatti, a me disturba che gli altri partiti comunisti non abbiano questa fisionomia democratica, e credo che sia necessario ad un certo punto domandarci perché questi partiti comunisti non hanno una maggiore vita democratica. (...)

tesi che non è stata esposta soltanto in quella sezione, si esprime in molte sezioni. Si collega questa tesi alle posizioni cinesi, esprime questa tesi anche una certa tendenza di sinistra, che si sviluppa, attorno ai temi sindacali ed economici, sulla base oggettiva della recente espansione monopolistica. Questi compagni oggi stanno nel partito né io propongo di metterli fuori. C'è quindi attualmente una situazione di coesistenza nel partito fra questi compagni ed i compagni che intendono procedere avanti nella via del rinnovamento, ma questa coesistenza di fatto deve dar luogo a una polemica esplicita in modo che ci sia una lotta politica e attraverso ad una opera di convinzione si formi un'unità reale che raccolga la maggioranza del partito e permetta al partito di battersi nella giusta direzione. (...) La cosa più grave sarebbe se questa lotta politica non ci fosse, se ristagnasse, o si perdesse per i rinvii delle discussioni marginali, dei gruppetti, o delle cricchette. Questo sarebbe grave non invece che questa lotta fosse portata avanti pienamente, in un dibattito democratico che animi tutto il partito e permetta di realizzare non una unanimità equivoca e fittizia, ma una vera unità reale.

← Quale era il rapporto di Amendola con la politica?

«C'era una totale coerenza - risponde Cervetti - fra la sua vita privata e la sua vita pubblica. Quando voleva spiegarti il nucleo centrale delle sue convinzioni politiche sosteneva con un pizzico di autoironia: "In fondo io a Napoli, come a Roma, come a Strasburgo ho sempre avuto in testa un'idea sola, quella di dare al movimento dei lavoratori una forte capacità di governo". Ed è da questa convinzione di fondo che nasceva la sua volontà di arrivare alla costruzione di un partito socialista, all'interno del quale potessero ritrovarsi sia i socialisti sia i comunisti». Un partito che «si collocasse nell'alveo delle socialdemocrazie europee».

Cervetti riconosce che «questo disegno non era in lui del tutto compiuto, ma era certamente presente». «C'è in questo senso - dice - una testimonianza

di Macaluso e io stesso ricordo che più di una volta me ne ha parlato». Del resto nel 1964 non scrisse che avevano fallito sia i comunisti sia i socialdemocratici? «Quando parlai con lui dell'argomento - osserva Cervetti - mi chiarì bene che cosa avesse in testa: "Ho detto del fallimento di entrambi per non urtare troppo la sensibilità del partito"». Amendola proprio nel 1964 portò avanti la sua proposta di un cammino unitario con i socialisti: «La sua battaglia però non fu propriamente vittoriosa. I massimi dirigenti del partito gli risposero in modo ambiguo. D'altro canto il Psi, in quel periodo, iniziava a muoversi verso l'unificazione con il Psdi che avverrà poi nel 1966».

Aveva rapporti eccellenti con parecchi dirigenti socialisti: «In particolare - aggiunge Cervetti - apprezzava e stimava Nenni. Ricordo che una volta venne a Milano e quando seppe che il lea-

der del Psi avrebbe fatto un comizio in piazza Duomo, volle a tutti i costi andarlo a sentire. Lo ascoltammo in incognito, dentro una macchina, subito dietro il palco. Nenni stava facendo la campagna per il referendum sul divorzio e il suo discorso era vibrato, convincente. Amendola lo seguì con attenzione e, alla fine, mi disse: "Lo vedi, nei momenti decisivi Nenni lo ritrovi sempre su posizioni civili, avanzate"».

Ma torniamo ai tratti culturali e umani di Giorgione: «Aveva radicate posizioni laiche e forse anche per questo durante la battaglia sul divorzio era uno dei dirigenti comunisti più ottimisti. Era convinto che alla fine ce l'avremmo fatta a spuntarla». Era «un tollerante», certo non era «conciliante» con niente e con nessuno. Soprattutto, però - secondo Cervetti - era «un innovatore vero» e con questo spirito «cambiò radicalmente l'orga-

nizzazione del partito quando ne diventò responsabile subito dopo Secchia».

Eppure andò giù duro con il movimento del '68: parlò addirittura di «fascisti rossi». «Perché detestava l'estremismo», spiega l'amico - compagno, «mal sopportava quegli atteggiamenti che non gli sembravano costruttivi della capacità di governo del movimento operaio e, in questo senso, mosse dure critiche anche al sindacato».

Ma c'è una cosa che, alla fine di una lunga conversazione, a Cervetti preme dire più di ogni altra: «Di Amendola si è detto che era filosovietico. Non è vero. È vero invece che prese una posizione sull'Afganistan diversa da quella di condanna esplicita dalla direzione del Pcus. Ma la sua scelta va spiegata con il terrore che aveva dello scoppio di una terza guerra mondiale. Non fu per filosovietismo».

Allora come portiamo avanti un dibattito in queste condizioni? Ora la nostra è una pratica, è un regime di centralismo democratico che abbiamo elaborato, direi, proprio grazie alla direzione del compagno Togliatti e del nucleo che dirige il partito dall'illegalità in poi, fin dal Congresso di Lione. E noi siamo grati a questi compagni per questo costume. Oggi, però, il partito ha bisogno di qualche cosa di più di una prassi, ha bisogno di qualche cosa che lo incoraggi in questa direzione, che assicuri un nuovo sviluppo nella democrazia interna. Noi abbiamo fatto anche dei passi avanti, abbiamo discusso all'ultimo Comitato centrale sul problema della politica di centro-sinistra, ci siamo divisi, potevamo arrivare anche a una votazione, non c'era niente di male. A un certo punto su un altro problema si può fare una votazione in un altro senso, anche se i protagonisti sono sempre gli stessi non è che si cristallizzano le parti.

E credo che il giorno che noi arriveremo a dividerci in questo modo faremo un grande passo avanti nella via della chiarezza e della conquista di una reale democrazia, e di una unità reale e non apparente. Del resto noi oggi dobbiamo fare così per forza. Andiamo via dal Comitato centrale, andiamo in una sezione, io l'altro ieri sono stato in una sezione di Roma, una cellula dell'Atac. Là vi erano dei compagni stalinisti i quali hanno esposto coerentemente le loro tesi, Stalin faceva benissimo, quella era una politica rivoluzionaria, mentre ora noi siamo di fronte a una controrivoluzione in atto ad opera di Krusciov (...). E una



◆ **La madre lo difende in televisione:**
«Perché deve pagare sempre lui?
Non era protetto dai servizi»

◆ **De Luca, Commissione stragi:**
«La sua testimonianza essenziale
per capire i misteri del caso Moro»

Problemi per l'estradizione del brigatista Loiacono

Il giudice Priore: «La Francia non può negarla»

ROMA. E ora, dopo la cattura, il problema è l'estradizione. Matassa non facile da dipanare, perché in Francia, paese dove Alvaro Loiacono, il brigatista arrestato in Corsica e inseguito da un mandato di cattura per l'omicidio Moro, vive ancora la *dottrina Mitterand*, la decisione di non estradare i rifugiati politici che dichiaravano di aver chiuso col passato. Il processo di estradizione, dunque, si annuncia molto lungo, lo ammette lo stesso procuratore di Bastia, Patrick Beau. I tempi saranno lunghi, ha ricordato: l'Italia ha infatti 40 giorni di tempo per inviare tutti i documenti sui quali si basa la domanda di estradizione. Inoltre, Loiacono potrà opporsi all'estradizione. E la vicenda comincia già a provocare polemiche. Durissimo Rosario Priore, uno dei magistrati che ha indagato sul sequestro e sul delitto dello statista De Aldo Moro. «Non ci si potrà nascondere dietro al concetto di delitto politico: siamo di fronte ad un delitto di terrorismo per cui l'estradizione di Alvaro Loiacono non può essere negata». «In passato - sottolinea Priore - la Francia concedeva asilo politico, in genere, alle persone che non erano attinte da un concorso diretto e immediato in fatti di sangue. Spesso le richieste dei giudi-

ci italiani venivano rigettate perché venivano contestati dei concorsi morali o indiretti a determinati fatti di sangue». «Ci vuole una partecipazione diretta alla determinazione dell'evento» e, nel caso di Moro, «avere avuto in mano la pistola fumante di via Fani». «Negli ultimi tempi, però - ricorda il giudice -, la Francia ha assunto un atteggiamento di collaborazione molto diverso da quello che teneva nei tempi del pieno terrorismo, cioè negli anni Ottanta. Quindi i tempi potrebbero accorciarsi di molto rispetto alla consuetudine. Però i tempi ci vogliono». Parlando di Loiacono, Priore - dopo aver sottolineato che «da parte nostra non è stato mai possibile interrogarlo direttamente» - ritiene che abbia avuto «una militanza molto intensa, una partecipazione ideologica forte alle ideologie e alle organizzazioni di lotta armata. Quindi è a pieno titolo - in questo senso erano le prove - nelle Brigate Rosse». Ma a difendere il Br ricercato da anni dalla polizia italiana, è la madre, «perché è sempre lui che deve pagare tutto, non capisco», ha detto Ornella Baragioli in un'intervista al «Tg3». «Siamo troppo sconvolti. È assurdo, non si fa così, è stato presentato in un modo indegno». Al-

l'osservazione che c'era un ordine di cattura a carico del figlio per la partecipazione all'assassinio di Aldo Moro, l'anziana donna ha osservato: «Ma si sa che c'è, beh?, ma perché c'è? Stiamo a vedere». Alla domanda su eventuali protezioni da parte dei servizi segreti delle quali avrebbe goduto il figlio nei lunghi anni di latitanza, la donna ha risposto: «Protezioni? e quali? Semmai sono altri che hanno protezioni».

Anche dalla Commissione parlamentare stragi si levano voci per la rapida estradizione di Loiacono. Per il senatore Verde Athos De Luca si tratta di «un arresto molto importante dal momento che sulla vicenda Moro ed in particolare sul sequestro effettuato in via Fani ci sono ancora molti lati oscuri. A distanza di 22 anni da quel 16 marzo 1978 ancora non possiamo dire con certezza quante persone facevano parte del commando che sequestrò Moro, e chi erano». De Luca chiede inoltre che il ministero degli Esteri si attivi per l'estradizione di altri due brigatisti latitanti nell'omicidio Moro: Alessio Casimirri e la sua ex moglie Rita Algranati. Casimirri gestisce un ristorante per turisti in Nicaragua, mentre la Algranati sarebbe latitante in Algeria.



Un'immagine tv, mostra Alvaro Loiacono dopo l'arresto in Corsica. Ansa

PRECISAZIONE

«In merito all'articolo pubblicato il giorno 31 maggio 2000 a firma Oreste Pivetta: «Il flop di Milano Ostaggio dello scopero», precisiamo che, in primo luogo, costituisce notizia contraria a verità che A.T.M. sia Azienda in perenne deficit. Meno di tre settimane orsono l'Azienda ha pubblicamente presentato i risultati di bilancio: nel 1999, per il secondo anno consecutivo, l'Azienda Trasporti Milanesi ha chiuso l'esercizio in pareggio; risultato questo raggiunto nonostante l'avvenuta riduzione dei contributi regionali ed il mantenimento delle tariffe ai valori determinati nel 1995. Pertanto, costituisce circostanza non vera l'affermazione che A.T.M. «venga un poco alla volta abbandonata dai suoi clienti». L'Azienda, nel 1999, ha visto al suo attivo ben 5 milioni di passeggeri trasportati in più rispetto all'anno precedente, i quali, assommati, portano a un totale di 568 milioni di trasportati l'anno. Contraria a verità, ancora, la notizia relativa alla velocità commerciale: i veicoli A.T.M. tengono medie non inferiori a quelle dei mezzi pubblici delle altre città europee ad alta densità di traffico. Inoltre, il dato fornito non tiene in considerazione la velocità commerciale della metropolitana (33 Km/h) che pure costituisce, di regola, il mezzo con il quale il cliente-tendente compie, mediamente, buona parte del proprio tragitto. Da ultimo, costituisce circostanza del tutto contraria al vero il numero delle ore straordinarie esposte nell'articolo. A quest'ultimo proposito posso precisare che, nel 1999, le ore straordinarie compiute dal personale di guida sono state 1.073.000, per il comparto di superficie, e 90.000 per quello della metropolitana. I dati qui esposti sono ovviamente pubblici ed a vostra disposizione a mera richiesta. L'articolo contiene poi altre gravi inesattezze, in ordine alle quali ci riserviamo il diritto di replica e di precisazione».

Avv. RHO

Da utente assiduo dell'Atm, Azienda Trasporti Milanesi, prendo atto con soddisfazione degli ottimi risultati dichiarati. Ancora da utente assiduo (mezzi di superficie, purtroppo, tram 24) mi dichiaro meno soddisfatto: siamo molto lontani dalle ambizioni dei nostri amministratori, sindaco in testa. E non per colpa degli autisti e dei sindacati. Provate per credere. Non tutti sono costretti a provare, però.

ORESTE PIVETTA

VENERDÌ LA LIBERAZIONE

In viaggio per il 18° compleanno in Italia Inglese rapita e costretta a prostituirsi

VICENZA. Era partita da Londra due mesi fa per l'Italia con un biglietto acquistato dai genitori come dono per i 18 anni, ma dopo aver fatto tappa a Roma la giovane è arrivata a Padova dove è stata rapita e costretta a prostituirsi da una coppia di albanesi che è stata arrestata dalla squadra mobile di Vicenza allertata dal console della Lettonia. Gli agenti con un blitz, venerdì sera, hanno liberato la ragazza tenuta segregata in un appartamento di Vicenza. Sul suo corpo c'erano evidenti segni di percosse inflitte dai suoi sequestratori. La diciottenne attende ora di tornare a casa, nella capitale inglese, per riabbracciare i genitori, padre inglese e madre lettone, e il fratellino.

La giovane non dimenticherà facilmente questa brutta avventura, iniziata come vacanza trasformata poi in un incubo. È una bella ragazza alta 1,80, occhi verdi, capelli biondi, cinque anni di college per specializzarsi in informatica, 18 anni com-

piuti il 22 marzo. Quattro giorni prima aveva lasciato Londra. In Italia decide poi di rimanere per l'intera estate, così per pagarsi il soggiorno contatta un imprenditore, segnalatole da un'amica londinese, che ha delle caffetterie in Toscana. I due si incontrano nella capitale e poi partono per Padova, dove la ragazza si smarrisce senza poter rintracciare l'amico. La giovane inglese conosce un albanese che la presenta a due connazionali spacciandoli per proprietari di una pizzeria di Vicenza. I due, un clandestino e una albanese che risulta sposata con un italiano, le dicono che dovrà prostituirsi. Lei si rifiuta e viene picchiata con violenza. Poi la costringono a prostituirsi. Qualche giorno fa la soluzione: la ragazza, pur sotto il controllo di uno dei due sequestratori, telefona alla madre e, in lettone, gli chiede aiuto spiegandole la situazione. Poi la denuncia alla polizia italiana e la liberazione.

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

LA CURIOSITÀ

Alla fiera delle armi spicca la pistola-rosa, di moda a Miami

FERRARA. Pudibondamente lo chiamano «Lady Pink». È il primo revolver per gay: interamente realizzato in un abbagliante rosa fucsia. Oddio, mica a questo pensavano i fratelli Tanfoglio, pregiati armieri di Gardone Val Trompia, quando se lo sono immaginato, tre anni fa: «Voleva essere una semplice provocazione sul mercato: l'arma colorata, per toglierle l'alone di cattiveria... La pistola di Barbie...», sorride mesto Pietro Guerini, direttore commerciale dell'azienda. È andata a finire che la Lady in rosa con la sua gran bocca da fuoco va a ruba a Miami e in mezza Florida: «Dove ci sono consistenti comunità omosessuali», sussurra circospetto il Guerini. Sono migliaia di pezzi all'anno, potenza del design italiano. E allora sotto. E sforna anche la versione per donna: blu elettrica... tutta bianca... verdolina... optical... Altro successo.

Ecole in fila, nello stand Tanfoglio, alla prima mostra sulla sicurezza, «Krimen 2000», alla fiera di Ferrara. Fanno un po' impressione, questi gusci colorati e micidiali, co-

stosi e leggeri. Spopolano all'estero. «Il cliente italiano sta sull'elegante tradizionale: vuole il grigio chiaro», accusa Guerini. L'italiano non gli va giù anche perché «non ha la cultura dell'arma corta. Fosse per lui, avremmo già chiuso».

Ma, cosa non si fa per ravvivare un mercato tanto stantio. La svizzera Haemmerli prova ad imitare i Tanfoglio: pistole dall'impugnatura di un giallo abbagliante, modello «Just for fun», giusto per divertirsi. Beretta affida un fucile, l'«Al 391», alla matita di Giuliano. La Smith & Wesson assicura che la sua «Air Lite» possiede «una moralità ineccepibile», e che la piccola «Centennial» sta comodamente addosso, anzi, «si può eccel-

lentemente sparare da una tasca».

Un artista, Antonio Riello, studi tra Milano e Marostica, riveste e personalizza pistole, mitra, lanciara e bombe a mano: «Claudine» è un revolver con calcio e canna zebrati, «Vanessa» una semiautomatica psichedelica con canna giallo limone e calcio rivestito di peluche rosso...

Ma niente: va tutto all'estero. Tanto in Italia si grida l'allarme sociale, tanto meno la gente si arma. A Massimo Vallini, direttore di una rivista, «Armi e tiro», capace di sterminati servizi su «La dura vita del bossoloso», non tornano i conti: «Un furto ogni 22 secondi. Una rapina bancaria ogni 6.000 abitanti di Milano. Eppure i porti d'arma per difesa continuano a calare, erano 43.000 nel 1996, 32.000 due anni dopo...».

Che dire: più che una cultura buonista, dev'essere che gli adempimenti burocratici per un porto d'armi in Italia sono tali e tanti da

scoraggiare chiunque. «Per ogni arma che apre, dieci chiudono», si deprime Manfred Gruber, importatore per l'Italia di Glock, Smith & Wesson ed altre storiche armi: «Meno male che crescono le guardie giurate, oggi sono 35.000. Meno male che si stanno armando i vigili urbani».

Povero Gruber: altro che armi, non gli è riuscito di piazzare neanche una della «police-bike» della Smith & Wesson, biciclette studiate per poliziotti urbani con tanto di lampeggiante e miniserena a pedale: «Troppo pigri gli italiani. Preferiscono il motorino». E buon per lui che almeno si stanno riarmando gli Schuetzen: 2.000 Mauser K 98 che dovrà procurargli, debitamente inertezzati.

Naturalmente qualche scappatoia, per chi volesse armarsi, c'è. «Tenere in casa un fucile a pompa cal.12, da caccia: è il miglior deterrente», consiglia Gianluca Sciorini, distributore d'armi. Oppure, pistola da tiro sportivo. I Tanfoglio

brothers hanno una clientela insospettabile: «Christian Ghedina... Deborah Compagnoni... Pantani...».

Vabbè. Comunque, l'allarme-criminalità, il problema ordine pubblico, fanno levitare tutti gli altri settori della sicurezza. Dall'America arriva il «proiettile che non rimbalza», così anche se il poliziotto sbaglia mira non colpisce nessuno per sbaglio. Dall'Inghilterra le «pallottole verdi», come la benzina: senza piombo, per non inquinare il terreno dove cascano.

Dalla «Dynamit Nobel» un leggerissimo lanciaacrimogeni usa e getta: si suppone che, partito il colpo, si possa buttare sui dimostranti anche il tubo: modello Enrico Toti. E che dire dei tedeschi della «Cosentin Gmb»? Il top: un fucilone di estratto di calendula da versare nelle cisterne antisommossa: «Per aggiungere al getto d'acqua degli idranti un benefico effetto calmante». Mah.

Noi italiani siamo lontani da

certe raffinatezze. La buttiamo ancora sulla moda. Ecco i più bei giubbotti antiproiettile: li fa «Mad Max», cioè il romano Massimo Zotti, imbottendo ad arte giacche o bomber, oppure leggerissimi e traspiranti, «sottocamicia». «Sono andati a ruba dopo l'omicidio D'Antona».

gongola: «Li abbiamo forniti a Massimo D'Alema, alle sue guardie del corpo, a vari ministri...».

Un concorrente, il piemontese Bruno Parnisari, ne sta studiando alcuni «antitaglio», addirittura «antisiringa», per le guardie carcerarie. A richiesta, li produce su misura, alta sartoria: «Tra i clienti ho da tempo un paio di alti prelati». Chissà se conoscevano in anticipo il terzo segreto di

Fatima. E se un giubbotto viene, malauguratamente, colpito? Niente paura: riparazione gratis. È successo? «In Italia mai». All'estero: la Dupont, produttrice del kevlar, ha organizzato una «Associazione di sopravvissuti». E poi vantiamo tanto l'associazionismo...

Beh. Però qualcosa si muove. L'Università di Bologna ha varato la prima laurea breve per operatori del rischio», in autunno avremo i primi investigatori privati laureati. Tre aziende si sono lanciate nella produzione di controlli di accesso attraverso le impronte, tu poggia il polpastrello su uno schermo, la macchina o lo riconosce o si limita a registrarla e ti fa passare. Hanno cominciato ad usarlo alcune filiali bancarie, un'azienda di moda per evitare furti di idee, perfino il Politecnico di Torino per consentire l'accesso ad alcune lezioni specializzate ai soli studenti del corso.

Il sistema più progredito, spiega orgoglioso Walter Chieruzzi della «ET», «permette di riconoscere il polpastrello vivo». Che senso ha? «Sa: in America i rapinatori avevano cominciato ad entrare nelle banche portandosi appresso un dito morto...».

LE NOVITÀ AMERICANE

Il proiettile che non rimbalza e la pallottola «verde» che non inquina

SEGUE DALLA PRIMA

TUTTI «DIVERSI»...

clerico-fascista. S'intende che la mia soluzione al bisogno di partecipazione ideale si traduce in una spudorata proposta fattiva che risponde a uno slogan che, ne sono certo, potrebbe fare immensa invidia perfino a qualche pubblicitario, di quelli che sempre più spesso ficcano personaggi palesemente omo negli spot. Lo slogan, pronunciato in tutta la sua naturalezza, è il seguente: «Diventagay per un giorno».

Il giorno in questione, l'unico giorno utile per aderire e riconoscersi nelle intenzioni politiche e culturali dell'iniziativa, è tassativamente l'8 di luglio, quando il Gay Pride avrà la sua acme. Si tratta insomma di esprimere solidarietà assumendo in prima persona le ragioni pubbliche della questione omosessuale. La proposta, va da sé, in questo caso, molto semplicemente, è rivolta agli eterosessuali, ai non-omosessuali, a tutti coloro, insomma, che per ragioni di impegno civile

ritengono un diritto inalienabile il fatto che gay, lesbiche, transessuali e transgender possano manifestare per le strade di Roma la propria esistenza nel mondo del ventunesimo secolo. In una città che, come ultimamente occorre ripetere senza sosta, appartiene a tutti, proprio a tutti.

Ma la proposta è rivolta anche a quell'ampio segmento del popolo cattolico che, in tutta coscienza, non ha né cuore né voglia di seguire le disposizioni omofobiche, se non direttamente - implacabilmente - sessuofobiche che la sua chiesa non smette di affermare in termini inutilmente duri.

Si tratterebbe, insomma, di aderire al Gay Pride innanzitutto come persone, come cittadini, che hanno scelto di affermare gli ideali di giustizia e libertà attraverso una semplificazione, con uno slogan appunto: «Gay per un giorno». Lo so bene, pesano a chiunque le semplificazioni, ma in certi casi non puoi andare tanto per il sottile. Masi, in certi casi, come dice il filosofo laico e libertario Albert Camus, devi essere soltanto un «uomo in rivolta».

Mi direte, ma come la mettia-

mo con la famiglia? Ovvero padri, madri, mogli, figli, fratelli, amici... Facile, per aderire basterà compilare un modulo, anzi, un'autocertificazione: «Io sottoscritto... mi impegno a dichiararmi gay per un periodo di tempo non superiore alla durata di ore 24. Firmato...». Tutto qui. Una cosa semplicissima, una cosa pulita. Quanto alla famiglia, il modulo d'adesione prevederà uno spazio, un rigo, per il benessere dei propri cari. Ma sì, che firmeranno. Quando c'è di mezzo una ragione di libertà, di tolleranza, di civiltà, di vitalità, di vero amore, quelli, chi ti vuole veramente bene, chi non vorrebbe mai vederti amareggiato, è sicuro che non ti farà il torto di rifiutarti un visto.

Quel giorno, l'8 appunto di luglio, tutti coloro che avranno aderito all'iniziativa, li al corteo, si faranno riconoscere mostrando, anzi, sollevando il modulo di adesione. Masi, quel modulo, attualmente in preparazione, potrebbe perfino essere sventolato come una pagella di maturità.

P.S. Per aderire, e-mail: telurruti@lycosmail.com.

FULVIO ABBATE

E tu, a quale progetto vorresti dedicare il tuo otto per mille?

Noi Avventisti ti invitiamo a segnalarti il progetto che vorresti veder realizzato al sito: ottopermille.avventisti.org

Avrai anche notizie su tutto quello che abbiamo già realizzato.

Unitevi al nostro spazio. Più lavoro riceveremo più progetti potremo realizzare.

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO
Lungotevere Michelangelo 7, Roma Tel. 06/3609591 Fax 06/3609592 www.avventisti.org



Domenica 4 giugno 2000

4

LA POLITICA

l'Unità

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Le note del primo movimento della Sonata in la minore di Bach, che tanto amava, hanno concluso i funerali di Stato per Paolo Barile celebrati nell'Aula magna dell'Università fiorentina alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, l'amico di tante battaglie iniziate più di mezzo secolo fa nel Partito d'Azione, dove entrambi militavano.

Ad eseguire la sonata di Bach è stata la nipote di Paolo Barile, Jules Fest segnando un momento di grande commozione nella grande aula gremita di autorità: il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, il presidente della Regione Clau-

L'addio di Firenze a Paolo Barile Ciampi ai funerali del giurista «amico in tante battaglie»

dio Martini, i sottosegretari alla presidenza del consiglio Vannino Chiti e Stefano Passigli, Valdo Spini e Leopoldo Elia il capogruppo dei Ds al senato Gavino Angius, Augusto Barbera e Mario Segni, Andrea Manzella e Maccanico, e poi i colleghi, Giuliano Toraldo di Francia e il vecchio Giorgio Spini i discepoli, i semplici cittadini che hanno voluto testimoniare l'affetto per l'uomo che, dalla scuola di Piero Calamandrei ha contribuito a costruire lo Stato democratico.

Lo ha detto con voce rotta dalla commozione il preside della sua facoltà, Aldo Schiavone, ricordando soprattutto il maestro che lascia in eredità non solo un grande insegnamento ma anche un nutrito gruppo di allievi (Caretti, Morlino, Zaccaria, De Siervo, Stefano Grassi, Orsi Battaglini) che, nella continuità rappresentano la migliore garanzia del rispetto e del rinnovamento della Costituzione italiana che Paolo Barile «ha accompagnato per oltre mezzo secolo». Paolo Barile aveva co-

me nessun altro la capacità di collegare la norma ad un disegno più generale che esprimeva il radicamento collettivo delle libertà e della democrazia, senza utopia ma con grande speranza. Enzo Cheli ha ricordato il maestro e l'amico con cui ha lavorato per quarant'anni, disegnando non solo la figura del grande giurista: «Uno dei maggiori della scuola giuridica del secondo dopoguerra, la cui fama ha varcato in confini nazionali, ma anche il raffinato uomo di cultura». Paolo Barile, ha

detto Cheli, va ricordato per l'azione svolta non solo sul piano della teoria, ma anche della «prassi della libertà». I suoi studi fondamentali sui diritti e le libertà condotti ininterrottamente dal 1946, con le nuove generazioni hanno toccato i temi dell'ambiente e della comunicazione. «Lo distinguevano tre tratti essenziali, ha ricordato Cheli: la continuità, il rigore scientifico, lo spessore morale accompagnato da una grande tolleranza. Lo sosteneva la grande forza morale accumulata nella



clandestinità e nella Resistenza, che lo vide arrestato, torturato e condannato a morte. Quella forza morale che ancora negli ultimi giorni di maggio lo aveva indotto ad accettare la Presidenza dell'Istituto Storico della Resistenza Toscana che usciva da un difficile momento cri-

tico. Fu eletto il 22 maggio scorso e, stoicamente, sapendo che le forze non lo avrebbero retto ancora a lungo, dall'ospedale provvide subito a nominare i due vicepresidenti, Ivano Tognarini e Gian Pasquale Santomassimo e il direttore Paolo Bagnoli.

Anche una lista Di Pietro nelle urne del 2001

L'ex pm: «Con il centrosinistra solo caso per caso»

Mastella su Fazio «L'attesa non può essere messianica»

«C'è ancora un po' di tempo per decidere, ma l'attesa messianica a noi cattolici non è consentita». Sulla possibile discesa in campo del governatore Fazio, il leader dell'Udeur Clemente Mastella mostra una certa cautela. A raccogliere questo parere è stata la trasmissione Telecamere che ha pure intervistato i segretari del Ppi, Castagnetti, e del Cdu Buttiglione. «Fazio non dice no, però neppure dice sì - osserva Mastella - Potrebbe scegliere per vocazione, ritenendo nobilemente che, come diceva Paolo VI, la politica è il miglior modo per aiutare cristianamente i più deboli. Un altro argomento è che la Banca Centrale il prossimo anno avrà meno poteri, perché saranno concentrati nella Banca Europea. Se Fazio dovesse scegliere, scegliere per la prima ipotesi e non certamente per la seconda». Anche Castagnetti vedrebbe bene un impegno di Fazio, mentre Buttiglione si dichiara «un grandissimo ammiratore» del governatore. «Purtroppo - aggiunge - nel centrodestra la posizione del candidato è occupata».

ROMA Sei articoli per una lista. A voler sintetizzare la giornata romana del senatore del Mugello, per la prima uscita pubblica del suo Osservatorio per la questione morale e la legalità, possono bastare quelle cinque parole. Che significano: sei articoli del manifesto di intenti di ciò che Antonio Di Pietro non definisce un nuovo partito, bensì «una forza di pressione sui partiti» e che può contare già su diecimila iscritti. E che alle prossime elezioni politiche si presenterà con il proprio simbolo - forse quello dell'Italia dei valori rispolverato: un gabbiano al centro di un cerchio stellato - e con il proprio nome: Lista per Di Pietro o qualcos'altro di simile. Perché - dice il senatore ai parlamentari dei Democratici che volessero seguirlo e che invita a organizzarsi - «chiamatevi come vi pare purché nella dicitura ci sia il mio nome, questo solo per farci riconoscere e per riconoscerci». Parte così «la Greenpeace della legalità», per ora senza inno, in attesa che lo componga il cantante napoletano Mimmo Di Francia.

La nuova lista si presenterà nella quota proporzionale, contando addirittura su 4 milioni di voti, ma anche nei collegi uninominali, in attesa di un altro argomento: «L'idea di un candidato di centrosinistra non verrà ritenuto idoneo. Pare di capire che uno dei principali requisiti negativi possa essere l'appartenenza allo Sdi, contro cui Di Pietro conferma la sua battaglia frontale. Infatti, pur affermando che il suo movimento è disponibili

le «al dialogo con il centrosinistra, perché davvero con i berluscones non possiamo andare», tuttavia, riferendosi agli alleati della maggioranza, aggiunge: «Loro devono capire che un eventuale premier-ship di Amato non ci può andare bene. I candidati devono essere di tutt'altro tipo. Devono fare della legalità la loro bandiera. Altrimenti non ci stiamo e non ci staremo. Soltanto facendogli paura questa gente si rende conto che ha bisogno di noi».

Insomma va giù pesante Di Pietro che con l'europarlamentare Pietro Mennea si accinge a costituire un sottogruppo a Strasburgo, mentre sul territorio creerà una «rete degli eletti e una rete di persone che vigileranno sulla loro condotta. In ogni collegio, insomma, dobbiamo creare gruppi di lavoro anche per vedere cosa fanno gli altri partiti, per capire quali sono i loro candidati. E, se del caso, decideremo di appoggiarli, oppure fare di tutto per ostacolarli». Se ci fossero stati dubbi sulle difficoltà della maggioranza tutto questo li spazza via.

Il manifesto degli intenti è composto, appunto, di sei articoli. Il primo per ribadire l'esigenza di un cambiamento istituzionale e poli-

tico: il secondo per valorizzare e diffondere la cultura e i valori della legalità; il terzo per integrare i valori di libertà, uguaglianza e giustizia con quelli di sviluppo sostenibile, solidarietà, sussidiarietà, europeismo; il quarto per riaffermare l'adesione alle matrici culturali del cattolicesimo della solidarietà, del socialismo del lavoro e della giustizia sociale, del liberalismo delle libertà individuali e del buon governo; il quinto per bocciare le vecchie ideologie fondamentaliste; infine, il sesto per affermare che non si tratta di fare un altro partito, ma di essere un fattore di riaggregazione per il rilancio della questione morale, elemento «prepolitico per una buona politica».

Al dibattito sono intervenuti, tra gli altri, i deputati Veltri e Cimadoro, il direttore di Micromega Paolo Flores d'Arcais, mentre in platea c'era anche Stefano D'Orazio, dei Pooh. Oliviero Beha ha presentato la manifestazione perché - è stata la spiegazione del giornalista - «sono da sempre impegnato sui temi della tutela dei diritti dei cittadini. E dunque ho accettato l'invito ad aprire l'incontro di questo nuovo soggetto politico. Ma il mio impegno finisce qua». Alla fine grandi applausi e tutti ad ammirare, nello stand allestito all'ingresso del centro congressi Freniani, «i reperti» o gadget che dir si voglia dell'Asinello, collocati sotto l'insegna «saldi di fine stagione».



Antonio Di Pietro al Centro congressi Freniani di Roma durante la presentazione del suo progetto politico

Giglia/Ansa

IN PRIMO PIANO

Violante: «La stabilità di un governo dipende dalla sfiducia costruttiva»

La stabilità di un esecutivo, secondo Luciano Violante ieri ad Udine per una lezione all'Università, non dipende soltanto dalla legge elettorale. Per questo, «l'attuale discussione sul sistema elettorale è importante, ma non fondamentale». Fondamentali sono, invece, «le misure costituzionali di difesa del governo in Parlamento. In sostanza, la sfiducia costruttiva». Quanto alla nuova legge elettorale, questa è ora nelle mani dei partiti: «i cittadini - ricorda Violante - non hanno voluto decidere il sistema elettorale e hanno delegato le forze politiche a farlo. Poi non potranno lamentarsi». «Personalmente sono per il maggioritario, ma sono stato sconfitto dal referendum. Tuttavia ritengo esistano sistemi maggioritari stabili e proporzio-

nali stabili, ma la stabilità - insiste il presidente della Camera - dipende dalla sfiducia costruttiva». «Ora si fa un gran parlare del sistema tedesco - continua Violante - ma questo è molto più complesso di quello che si racconta in giro. Soprattutto non si tiene conto di alcune sue caratteristiche fondamentali». Violante ricorda come i partiti estremi siano fuorilegge, come la fiducia venga data da una sola camera, come il cancelliere sia il segretario del partito più forte e soprattutto ricorda la clausola dello sbarramento del 5%. «Una clausola che taglia fuori i partiti piccoli: chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. Chi è dentro è sostenuto da formidabili finanziamenti pubblici: per chi è fuori entrare è difficilissimo. In Italia, invece, la situazione è molto diversa: «non ci sono esclusioni di partiti, non c'è sbarramento e

non c'è un finanziamento serio ai partiti perché il nostro attuale finanziamento, in realtà, è una ipocrisia». Violante, rispondendo a una domanda sulle regioni a statuto speciale, ha ricordato che la prossima settimana il Senato affronterà l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni a statuto speciale che la Camera ha già approvato. «Questa - assicura - è una riforma che si farà senz'altro nel corso di questa legislatura». Sulla riforma federalista Violante si è detto d'accordo con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «È una priorità. Ma il presidente della Camera non appare troppo ottimista sui tempi. «La riforma federalista - afferma Violante - sarebbe già se la Bicamerale non fosse fallita. In ogni caso è già in aula. Il mio auspicio è che si possa chiudere entro questa legislatura, ma mi pongo il problema dei tempi. Facendo i conti, abbiamo 13 settimane utili. Spero che tutte le forze lo vogliano davvero e che il federalismo non sia solo una bandiera da agitare per il futuro, ma non dobbiamo prenderci in giro: non so se ci sarà il tempo».

Giunta campana, prima riunione Bassolino: «Il confronto non si è interrotto»

NAPOLI Il confronto per la formazione, o meglio per l'integrazione della Giunta regionale, continua e va avanti «con le stesse forze con cui abbiamo dialogato in questi giorni». Lo ha affermato il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, il quale, al termine della prima riunione dell'esecutivo, conversando con i giornalisti e riferendosi in particolare alla posizione dell'Udeur, ha auspicato per questa forza politica un assessorato importante e la presidenza del Consiglio regionale, aggiungendo: «mi auguro che il Consiglio possa nominare (alla presidenza, ndr) una persona autorevole espressione del centro». Bassolino ha difeso le scelte che lo hanno portato alla formazione della Giunta - lasciando un posto libero per le indicazioni dell'Udeur - dalla quale, però, si è dimesso il segretario regionale del Ppi, Antonio Valiante, a cui era andata la vicepresidente, sostenen-

do la scelta innovativa rispetto al passato.

«Io sono - ha detto ai giornalisti - per cambiare, non per continuare. Il confronto con le forze politiche è aperto». Ed ha negato che nella sua giunta non



vi sia stato spazio per i partiti. Per quanto riguarda le opposizioni, Bassolino ha auspicato che ad esse possa andare la presidenza della Commissione che avrà il compito di elaborare il nuovo statuto regionale.

L'esecutivo nella sua prima riunione ha adottato, intanto, due provvedimenti. Il primo riguarda la separazione dei ruoli, che deve essere organo di governo e di indirizzo, e i dirigenti, cui compete la responsabilità della gestione. L'altro, in materia ambientale, è relativo a questioni riguardanti il Parco nazionale del Cilento.

Sulla situazione campana si è ieri soffermato anche il senatore Roberto Napoli, presidente del gruppo Udeur, che ha dichiarato che: «se il macigno posto da Bassolino sulle forze politiche di Centro della Campania sarà tolto, nei prossimi giorni l'Udeur farà proposte interessanti per la ripresa ed il superamento delle difficoltà della coalizione di Centro Sinistra».

DIETRO IL FATTO

CENTRO, UNA SOLA BANDIERA MA ANCHE UN UNICO PROGETTO

ENZO ROGGI

In parallelo con la definizione dell'agenda governativa per il fine legislatura, da cui molto ci si attende per una ripresa dell'azione, dell'immagine e dell'unità del centrosinistra, sembra essersi messo in moto il cantiere della semplificazione e tonificazione dei rapporti tra le forze che compongono l'alleanza. È iniziato un difficile dialogo tra la sinistra di governo e la sinistra di opposizione che, chiaramente, non riguarda in modo immediato la coalizione ma che costituisce un processo parallelo al centro-sinistra e che fa perno sulla aggregazione delle forze del moderatissimo riformista.

Tra alcuni giorni ci sarà un incontro tra le rappresentanze parlamentari di Ppi, Udeur e Ri il cui scopo è di definire le condizioni politico-pratiche della unificazione dei Gruppi. Alle spalle di questa iniziativa c'è la problematica esperienza della Campania, segnata da un forte intento polemico verso Bassolino e i Ds. Non sembra, almeno finora, che l'iniziativa nel Parlamento nazionale intenda ricalcare tale intenzione polemica. Piuttosto l'esigenza che viene focalizzata è quella di una maggiore e formale omogeneità dell'area centrista della coalizione.

Questi due fattori (semplificazione di schieramento e omogeneità di contenuti) non possono che essere salutati con soddisfazione se chiaramente espressivi dell'intento di rafforzare il centro-sinistra. Ma la vigilia ci parla di difficoltà e di intenti non propriamente univoci. La pressione del Ppi perché anche i democratici dell'Asinello aderiscano al processo aggregativo sembra rispondere a un'idea soprattutto quantitativa della semplificazione. Invece di quattro o cinque bandiere, una sola bandiera. Ora questa potrebbe essere una gran bella cosa, sempre che si chiarisca che quell'unica bandiera risponde ad un unico progetto, ad un unico programma pure a partire da storie e culture diverse. Finora più che di identità progettuale si è parlato di unità di segno ideologico e collettivo: unità centrista, appunto. Certo, si tratterebbe di un centrosinistra riformista. Il Ppi rassicura i democratici che non ci sarebbero «pregiudizi di inclusione», ma a ben vedere il suo sguardo investe sostanzialmente componenti cattoliche ex dc, aggiungendo che il suo ideale è una confederazione di tutti i «non Ds», e questo per comprenderlo quanto di non ex-dc c'è nel movimento di Parisi e, soprattutto, i socialisti

dello Sdi. Crea qualche problema identificare quest'area per il solo fatto di non essere Ds, così come crea qualche problema assimilare il moderatismo alla sola componente cattolica. Questa disputa sull'area «stretta» o sull'area «larga» rischia di ottenere qualche risultato di semplificazione organizzativa-iconegrafica senza semplificare la sostanza della omogeneità progettuale della coalizione. Allora sembra opportuno sollevare qualche domanda.

Quali confini ha l'area moderatocentrista della coalizione? Intendo: tali confini sono puramente interni (rispetto a Ds e gli altri) o devono essere confini esterni, cioè verso il centro-sinistra di destra e, dunque, verso l'ideologia liberista-rampantista? Se si definisce nel secondo modo l'area centrista-riformista, la questione principale non è di compattare sigle (che è fatto sempre auspicabile) ma di compattare un programma, una cultura che parli al moderatismo sociale in un momento di evidente suo cedimento a suggestioni di modernità senza giustizia. E, in questo caso, quale ha da essere il segno programmatico-culturale? L'ispirazione cristiana, l'ispirazione liberaldemocratica, l'ispirazione laico-riformista possono costituire un pregevole sostrato

ma non il prodotto da vendere sul mercato dell'opinione sociale. Occorre una sintesi nettamente percepibile come progetto unitario. E intenzione dei promotori raggiungere una tale sintesi nel momento stesso in cui semplificano i nomi? E per quale tipo di dialettica useranno tale sintesi nei rispetti della sinistra di governo? Sarà una dialettica concorrenziale? O una dialettica collaborativa? E se sarà dialettica, sarà volta a una strategia di lungo periodo (quali che siano le oscillazioni della congiuntura elettorale) o ad un più modesto accordo di transizione? Vengono prima i disegni storico-ideologici o quelli di modello sociale e politico?

I concetti di moderatismo e di centrismo sono, da un lato, descrittivi di una distinzione dalla sinistra, ma, dall'altro, sono così vaghi da poter essere, appunto, interpretati in modo opposto da Castagnetti e Casini, da Frattini e Dini. Certo, la scelta di collocarsi nel centro-sinistra è già un discorso forte. Ma la questione principale è nel dire e convincere perché è nel centro-sinistra che un moderatismo all'altezza di questi tempi può esplicare tutta la sua funzione rappresentativa e costruttiva. E questa non può essere solo questione di geometria delle aree.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

L'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2





l'Unità

RADIO & TV

23

Domenica 4 giugno 2000

Zappin8

RAI

Paolantoni: farò varietà vecchio stile

■ Francesco Paolantoni accantona il progetto di un film tuttosuo, cheserà prodotto dalla Medusa nel 2001, per dedicarsi alla tv. «Sull'ascia dello special realizzato per Rai due su Ron, *Una città per cantare*, salutato dal successo di pubblico e critica, preparo un varietà per settembre e ottobre», dice Paolantoni. «Il titolo non c'è ancora, saranno quattro puntate e sarò fra gli autori. L'idea è chiara: un varietà vecchio stile, alla *Studio Uno*, di quelli che non si fanno più. Senza contaminazioni, senza barzellette, né imitazioni, né cabaret, piuttosto - spiega - un luogo di incontro in cui succedono cose d'intrattenimento e musicali». Accanto a lui, Paolantoni sogna una Mina di oggi, «un'attrice vera con cui recitare».

RICONOSCIMENTI

Premio Ilaria Alpi Ecco i vincitori

■ Sono stati assegnati i premi giornalistici televisivi dedicati a Ilaria Alpi, la giornalista del Tg3 uccisa a Mogadiscio con il teleoperatore Miran Hrovatin. Per i servizi con durata massima di 3 minuti, la giuria, presieduta da Italo Moretti, ha premiato Alessandra Anzolini (Studio Aperto) per «Contrabbando Puglia» e Claudia Mondelli (Tg3) per «Pippoe Gianni». Servizi con durata fra 3 e 12 minuti: Anna Maria Cremonini (Tg2 Salute), «Vivere con un figlio down»; durati oltre i 12 minuti: Giovanna Botteri e Riccardo Icona (Sciacchi-Raiuno), «La nevena»; servizi andati in onda su canali locali e regionali: Marco Clementi (Telecap Verona), «Barboni a meno di trent'anni». Il Premio Miran Hrovatin è riservato ai teleoperatori andati a Claudio Speranza (Frontiere-Tg1), «Un mare di morte».



Gli schiavi del 2000

■ In un nuovo mercato degli schiavi è il tema di *Frontiere* (Raiuno, ore 22.50), il settimanale del Tg1. I riflettori sono puntati sul Brasile dove ogni anno scompaiono quasi duecentomila persone, vittime delle adozioni illegali, prostituzione e traffico di organi. Un mercato che, secondo le Nazioni Unite, vale circa sette miliardi di dollari e punta soprattutto sulle donne e sui bambini.

SCELTI PER VOI

<p>■ TMC 20.50</p> <p>STARGATE LINEA DI CONFINE</p> <p>■ Ultimo appuntamento col programma condotto da Roberto Giacobbo. In attesa della nuova serie, che sarà trasmessa il prossimo autunno, Giacobbo riproporrà alcuni dei momenti come il mistero di Atlantide, i geroglifici di Abydos, la storia dei faraoni Tutankamon, Ramses e Hatshepsut, le mummie dell'oasi di Bahariya. Anche un nuovo episodio della serie tv <i>Stargate-SG1</i>, «Pietra di paragone».</p>	<p>■ RAI TRE 1.40</p> <p>FUORI ORARIO</p> <p>■ Nottata nel segno di Jerry Lewis, la goliardica <i>«Occhio»</i>. Tra i film Re per una notte di Martin Scorsese sulla storia di un giovane aspirante comico che lampina un divo della tv cercando di convincerlo a lanciarlo nel suo show. A seguire <i>«Il ciarlatano»</i> di Jerry Lewis. Un semplice impiegato assomiglia terribilmente a un gangster ricercato dalla polizia e dal mondo della malavita per aver rubato dei diamanti.</p>	<p>■ RAI TRE 18.00</p> <p>ART'È</p> <p>■ Intervista a Massimiliano Fuksas, curatore della settima mostra internazionale di architettura alla Biennale di Venezia. In scaletta: le mostre «Codex» in corso alla biblioteca Ambrosiana di Milano e quella dedicata a Giotto che si aprirà il 5 giugno alla Galleria dell'Accademia di Firenze. In Brasile, incontro con le artiste Salomé che dipinge e scrive poesie. Eil, autrice di enormi sculture e l'ivone, pianista jazz.</p>	<p>■ RAI TRE 20.45</p> <p>ELISIR</p> <p>■ Si parlerà della pelle e del sole nel programma sulla salute condotto da Mirabella. Intervento del professor Piergiacomo Calzavara Pinton, responsabile del Centro di fototerapia della divisione dermatologica dell'Asiendia ospedali civili di Brescia. Nel test, giocando con Giulio Scarpati e Simona Marchini, si risponderà alle domande sul corpo umano. Eil, autrice di enormi sculture e l'ivone, pianista jazz.</p>
--	---	---	--

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

6.00 EURENEWS.
6.45 HOPE AND GLORIA. Telefilm.
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi. All'interno: 8.00 L'ALBERO AZZURRO.
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO.
9.25 AUTOMOBILISMO. Gran Premio di Montecarlo di Formula 1. Warm-Up.
10.05 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.
10.30 A SUA IMMAGINE.
10.55 SANTA MESSA.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA.
12.45 LA TRAVIATA A PARIS. Con Eteri Gvazava, Jose Cura.
13.30 TELEGIORNALE.
13.40 AUTOMOBILISMO. Gran Premio di Montecarlo di Formula 1.
16.20 BUDDIES. Telefilm.
16.50 VARIETA'.
18.00 TG 1.
18.10 90° MINUTO.
18.45 FRONTE DEL PALCO. Aspettando il Pavarotti & Friends 2000.
19.15 MAMMA TORNA A SCUOLA. Telefilm.
20.00 TELEGIORNALE.
20.20 RAI SPORT NOTIZIE.
20.30 LA TRAVIATA A PARIS. Con Eteri Gvazava, Jose Cura.
21.05 MORTE DI UNA STREGA. Miseriserie. Con Remo Girone, Ida Di Benedetto.
22.45 TG 1.
22.50 FRONTIERE. Attualità.
23.30 LA TRAVIATA A PARIS. Con Eteri Gvazava, Jose Cura.
0.10 TG 1 - NOTTE.
0.20 STAMPA OGGI.
0.25 AGENDA.
0.30 SOTTOVOCE.

RAI DUE

6.00 L'ITALIA VISTA DAL MARE. Rubrica.
6.20 CATTEDRALE APERTA. «Anniversario dichiarazione diritti dell'uomo».
6.45 PER ANIMA MUNDI. Tg 2 - Mattina.
7.00 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm.
7.45 TOTO AL GIRO D'ITALIA. Film comico. Con Toto, Isa Barzizza. Regia di Mario Mattioli. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina.
9.20 TG 2 - MATTINA.
9.25 PARATA MILITARE PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA.
11.30 SITUAZIONE COMICA 12.00 PIT LANE. Rubrica.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.25 TG 2 - MOTORI.
13.45 CATERINA DI RUSSIA. Film-Tv sentimentale (USA, 1995). Con Catherine Zeta Jones, Paul McGann.
15.35 AVVENIMENTI: IL GRANDE CORRADO.
17.00 SITUAZIONE COMICA 17.15 FX. Telefilm. «Rapina ad alto rischio».
18.00 TG 2 - DOSSIER.
18.45 SENTINEL. Telefilm. «Frammenti di memoria».
19.40 ATTENTI AI QUEI TRE. Telefilm. «Mancata promessa».
20.30 TG 2 - 20.30.
20.50 CONTROLLO OGNI REGOLA. Film Tv. Con Sharon Lawrence, Brian Austin Greene. Regia di Christopher Leitch.
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica.
23.35 TG 2 - NOTTE.
23.50 SORGENTE DI VITA.
0.25 IT'S MY PARTY. Film drammatico (USA, 1996). Con Margaret Cho. Regia di Randal Kleiser.
2.10 ITALIA INTERROGA. Con Stefania Quattrone.

RAI TRE

6.00 FUORI ORARIO - COSE (MAI) VISTE.
8.10 LE SORPRESE DELL'AMORE. Film commedia (Italia, 1959). Con Walter Chiari. Regia di Luigi Comencini.
10.00 GIROMATTINA 2000. Rubrica sportiva.
11.15 T 3 EUROPA.
12.00 TELECAMERE.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
13.00 DOPPIAVU TRASMISSIONE IMPOSSIBILE.
14.00 T 3 REGIONALE.
14.15 T 3.
14.30 CICLISMO. 83° Giro d'Italia. 21ª e ultima tappa: Torino - Milano. All'interno: 17.00 Ciclismo: Processo alla tappa. Rubrica.
18.00 ART'È. Rubrica.
18.25 T3 - BELLITALIA.
19.00 T 3.
20.00 CICLISMO: TGIRO. Rubrica sportiva.
20.30 BLOB.
20.45 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. Con Patrizia Schisa e il dottor Carlo Gargiulo.
22.40 T 3.
23.05 COSI' VA IL MONDO. Rubrica. Conduce Enrico Deaglio.
0.05 T 3 / T 3 EDICOLA
0.15 CICLISMO: GIRO NOTTE. Rubrica sportiva.
0.45 TELECAMERE. Rubrica.
1.40 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. «Jerry Lewis. La gola dell'occhio». All'interno: Re per una notte. Film commedia (USA, 1982). Con Robert De Niro, Jerry Lewis. Regia di Martin Scorsese. In lingua originale: Il ciarlatano. Film comico (USA, 1967). Con Jerry Lewis, Harold J. Stone. Regia di Jerry Lewis.

RETE 4

6.00 SEI FORTE, PAPA. Telenovela.
7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale.
All'interno: Cenerentola. Musica sinfonica.
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Con Davide Mengacci, Mara Carfagna. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.
12.30 MELAVERDE. Rubrica.
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE.
14.00 STROGOFF. Film avventura. Con John Phillip Law, Mimsy Farmer. Regia di Eriprando Visconti.
16.10 GLI INESORABILI. Film western (USA, 1960). Con Burt Lancaster, Audrey Hepburn. Regia di John Huston.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE / METEO.
19.10 MIKE LAND. Telefilm. «Due simpatiche canaglie».
20.35 MIO PADRE CHE EROEI. Film commedia (Francia, 1991). Con Gerard Depardieu. Regia di Gerard Lauzier.
22.40 LA TENTAZIONE. Film storico (GB, 1995). Con Hugh Grant, Meg Ryan. Regia di Michael Hoffman.
1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità.
1.30 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Cenerentola. Musica sinfonica (Replica).
2.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (Replica).
«Riavvicinamento».

ITALIA 1

10.30 WRESTLING.
11.00 STAR TREK - THE NEXT GENERATION. Telefilm. «Il primo dovere».
12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva.
12.35 STUDIO APERTO.
13.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich.
13.35 MELROSE PLACE. Telefilm. «Colpo di scena».
Con Heather Locklear, Grant Show.
15.30 PARTY OF FIVE. Telefilm. «Un'opera di bene».
16.20 BENNY HILL SHOW.
16.50 CALCIO. Euro 2000. Under 21. Spagna - Slovacchia. Finale 3° posto
19.35 STUDIO APERTO.
19.58 METEO.
20.00 SARABANDA. Musicale. Conduce Enrico Papi.
20.50 X-FILES. Telefilm. «Chimera». Con David Duchovny, Gillian Anderson.
22.35 PALLE IN CANNA. Film commedia (USA, 1993). Con Emilio Estevez, Whoopi Goldberg. Regia di Gene Quintano.
0.10 STUDIO SPORT.
0.35 SUPER. (Replica).
1.10 RAPIDO. Musicale (Replica).
0.20 TG 5 - NOTTE / METEO.
0.50 SOLE INGANNATORE. Film drammatico (Russia/Francia, 1994). Con Nikita Mikhalkov, Oleg Menshikov. Regia di Nikita Mikhalkov.
2.55 NEW YORK UNDERCOVER. Telefilm. «Macchine di lusso».
3.40 TG 5. (Replica).
4.10 DIECI SONO POCHI. Telefilm.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
7.57 TRAFFICO / METEO.
8.00 TG 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.
9.50 SEI FORTE MAESTRO. Speciale.
9.55 LA FAMIGLIA HOGAN. Telefilm. «Giornata da cani». Con Valerie Harper.
10.30 CIAK JUNIOR. Contenitore per bambini. All'interno: 11.00 TIRATARDI. Telefilm. «Furie scatenate».
13.00 TG 5.
13.35 IL MEGLIO DI: BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Paola Barale. All'interno: 18.15 Casa Vianello. Telefilm. «La cena». Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini.
20.00 TG 5 / METEO.
20.30 CALCIO. Euro 2000. Under 21. Italia - Repubblica Ceca. Finale.
22.50 PARLAMENTO IN (Replica).
0.20 TG 5 - NOTTE / METEO.
0.50 SOLE INGANNATORE. Film drammatico (Russia/Francia, 1994). Con Nikita Mikhalkov, Oleg Menshikov. Regia di Nikita Mikhalkov.
2.55 NEW YORK UNDERCOVER. Telefilm. «Macchine di lusso».
3.40 TG 5. (Replica).
4.10 DIECI SONO POCHI. Telefilm.

TMC

7.00 DI CHE SEGNO SEI? 7.30 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi.
8.05 DUE SUPERCOLT A BROOKLYN. Film avventura. Regia di Gordon Parks.
9.45 CRAZY CAMERA.
10.15 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva (Replica).
12.00 ANGELUS.
12.30 TESTIMONI. Attualità.
12.45 TMC NEWS.
13.00 DOTTOR SPOT (Replica).
13.30 UN UOMO A DOMICILIO. Telefilm.
14.00 Da Hockenheim (Germania): MOTOCICLISMO. Superbike. Campionato Mondiale. 1ª manche. Differita.
14.45 SUPERSPORT. Rubrica sportiva. Differita.
15.25 Da Hockenheim (Germania): MOTOCICLISMO. Superbike. Campionato Mondiale. 2ª manche. Diretta.
16.20 SCELTI DA VOI. «Il film scelto dai telespettatori».
18.20 POLTERGEIST. Telefilm.
19.25 METEO / TMC NEWS.
19.55 TESTIMONI. (Replica).
20.10 TMC SPORT.
20.30 CRAZY CAMERA.
20.50 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo. All'interno: Stargate SG-1. Telefilm. «Pietra di paragone». Con Richard Dean Anderson, Michael Shanks.
22.40 TMC NEWS.
23.00 CALCIO. Olanda - Polonia. Amichevole.
1.00 ...E' MODA. Rubrica.
1.30 TMC NEWS EDICOLA.
1.50 SINDROME DI FRANKENSTEIN. Film. Con Stephen Ramsay. Regia di Larry Fessenden.

TMC2

12.00 PROXIMA. Rubrica musicale.
13.00 COME THELMA & LOUISE (Replica).
13.35 CLIP TO CLIP.
14.00 FLASH.
14.05 CLIP TO CLIP.
19.30 SHOCK PROOF.
20.00 SHOW CASE
20.30 FILE. Rubrica musicale. «Puntata dedicata al tema del cinema e della televisione». Con Emilio Moricone, Cranberries.
21.00 PROXIMA. Rubrica musicale.
22.00 NIGHT FILE. Musicale. «Speciale dedicato agli Oasis».
1.10 NIGHT ON EARTH.
1.10 VIDEO DELLA NOTTE. Musicale. «Tutto ciò che non vedrete mai... di giorno».

TELE+bianco

11.50 THE LAST DAYS OF DISCO. Film drammatico.
13.45 PARASSITI OSPITI ODIOSI. Documentario.
14.45 CALCIO. Campionato serie B. Preparata.
15.00 CALCIO. Campionato serie B. Una partita.
18.00 DOCUMENTARIO.
19.15 OMICIDIO IN DIRETTA. Film thriller (USA, 1998). Con Nicolas Cage. Regia di Brian De Palma.
21.00 FUORI DAL MONDO. Film drammatico (Italia, 1999). Con Margherita Buy, Silvio Orlando. Regia di Giuseppe Piccioni.
22.40 TENNIS. ROLAND GARROS OGGI. Rubrica.
23.30 BASKET. Campionato Nba. Diretta.
1.55 GLI SPIETATI. Film western

TELE+nero

11.00 TENNIS. INTERNAZIONALI DI FRANCIA - ROLAND GARROS.
21.00 IN FUGA COL MALLOPPO. Film grottesco (Canada/USA, 1998). Con Marlon Brando, Charlie Sheen. Regia di Yves Simoneau.
22.30 SEBASTIAO SALGADO. Documentario. «In cammino - pillole».
22.35 JADE. Film thriller (USA, 1995). Con Linda Fiorentino, David Caruso. Regia di William Friedkin.
0.10 OZ. Telefilm.
1.05 THE BUTCHER BOY. Film drammatico (USA/Irlanda, 1998). Con E. Owens, S. Rea. Regia di Neil Jordan.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

Giornali radio: 6.00: 7.00: 8.00: 9.00: 10.10: 11.00: 13.00: 15.53: 17.00: 19.00: 21.00: 23.00: 24.00: 2.00: 4.00: 5.00: 5.30.
6.03 Bella Italia: 6.08 Radiouno Musica: 6.33 GR 1 Italia. Istruzioni per l'uso: 7.06 T 3 Est-Ovest: 7.30 GR 1 Culto evagaglio: 8.32 GR1 Agricoltura, Ambiente, Alimentazione: 9.04 GR 1 Con parole mie: 9.30 Santa Messa: 10.16 Diversi da chi?: 11.08 OggiDeumila: 12.40 GR Regione: 13.36 Consigli per gli acquisti: 14.04 GR 1 Domenica Sport: 14.50 GR 1 Tutto il calcio minuto per minuto: 17.02 GR 1: 83° Giro ciclistico d'Italia. Curiosità e notizie su personaggi e paesaggi del Giro. Diretta: 20.03 GR 1 Ascolta, si fa sera: 23.05 Bolmare: 0.33 La notte dei misteri: 2.05 Non solo verde/Bella Italia: 5.45 Bolmare.

di notte: 3.00 Incipit (Replica): 3.06 Alle 8 di sera (Replica): 3.34 Solo Musica.

Radiotre

Giornali radio: 6.45: 8.45: 10.45: 13.45: 18.45.
6.00 Mattino: 7.15 Prima pagina 1 giornali del mattino letti e commentati da Chiara Saraceno, ordinario di sociologia della famiglia all'Università di Torino: 9.01 Mattino: 10.00 Candide: 10.49 Mattino: 63° Maggio Musicale Fiorentino. Registrazioni del 20 maggio 2000 al Piccolo Teatro di Firenze: 12.00 Uomini e profeti: 12.45 Di tanti palpiti: 14.00 Due sul tre: 15.00 Il novecento racconta. Intervista di Massimiliano Capati: 16.00 Concerto dell'Orchestra Sinfonica di Milano «Giuseppe Verdi». Direttore Yutaka Sado. Dmitrij Sostakovic: «Concerto n. 1 in mi bemolle maggiore per violoncello e orchestra, op. 107»; Edward Elgar, da «Pomp & Circumstances»: «Marcia n. 1 in re maggiore»; Dmitrij Sostakovic: «Sinfonia n. 4, op. 43». In collegamento diretto dall'Auditorium di Milano: Nell'intervallo: GR 3: 19.45 Cinema alla radio: 21.15 Radiotre Suite - Tempi moderni: 21.30 La Traviata a Paris. Drama in 4 atti di Francesco Maria Piave. Tratto da «La dama delle camelie» di Alexandre Dumas. Musica di Giuseppe Verdi. Personaggi e interpreti: Violetta: Eteri Gvazava; Alfredo: José Cura. Orchestra sinfonica Nazionale della Rai. Direttore: Zubin Mehta. Regia Giuseppe Patroni Griffi: 24.00 Notte Classica

Radiodie

Giornali radio: 6.30: 7.30: 8.30: 12.30: 13.30: 18.30: 19.30: 20.30: 21.30.
6.00 Incipit: 6.01 Il Cammello di Radiodie: 7.00 Il Cammello di Radiodie presenta: Onda: 8.50 L'Anello di Re Salomone: 10.37 Penelope Waits: 12.00 Fegiz Files. Il diario musicale di Mario Luzzatto Fegiz: 12.56 Il Gambero. Quiz alla rovescia di Radiodie: 13.41 Donna domenica: donne sull'orlo di una crisi di humor: 15.02 Strada facendo: 21.41 2 marzo 1963. Piccolo compendio di musica pop dai Beatles al Duemila: 22.33 Fans Club: 24.00 Profili: Personaggi in cerca... di ascolto: 0.30 Due

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Al Nord: cielo sereno o poco nuvoloso. Al Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso, con probabilità di qualche temporaneo addensamento sulle regioni tirreniche. Al Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso con locali annuvolamenti sulla Calabria tirrenica.

DOMANI

● Al Nord: cielo nuvoloso sul settore occidentale e sulle zone alpine centrali con precipitazioni sparse; poco nuvoloso sulla rimanente parte del Nord. Al Centro e sulla Sardegna: su Toscana e Sardegna cielo irregolarmente nuvoloso, poco nuvoloso sulle altre regioni. Al Sud e sulla Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

LA SITUAZIONE

● Sull'Italia persiste un campo di alta pressione che mantiene in generale stabili le condizioni atmosferiche.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	15 27	VERONA	15 27	AOSTA	16 26
TRIESTE	19 25	VENEZIA	17 26	MILANO	18 30
TORINO	19 27	MONDOVI	19 24	CUNEO	np np
GENOVA	21 25	IMPERIA	21 24	BOLOGNA	17 28
FIRENZE	18 31	PISA	13 30	ANCONA	12 25
PERUGIA	np 29	PESCARA	12 27	L'AQUILA	10 22
ROMA	16 28	CAMPORBASSO	16 25	BARI	12 25
NAPOLI	17 27	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	18 22
R. CALABRIA	18 26	PALERMO	17 24	MESSINA	20 25
CATANIA	14 26	CAGLIARI	16 26	ALGERO	15 26

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	10 15	OSLO	5 16	STOCOLMA	10 17
COPENHAGEN	9 17	MOSCA	6 18	BERLINO	14 29
VARSAVIA	11 23	LONDRA	12 19	BRUXELLES	12 24
BONN	14 29	FRANCOFORTE	15 28	PARIGI	16 28
VIENNA	10 25	MONACO	14 27	ZURIGO	12 28
GINEVRA	15 30	BELGRADO	12 24	PRAGA	12 26
BARCELLONA	17 np	ISTANBUL	15 20	MADRID	14 31
LISBONA	14 29	ATENE	20 np	AMSTERDAM	10 19
ALGERI	15 28	MALTA	18 np	BUCAREST	9 24



- ◆ **Nazionale senza gioco e poche idee superata da una semplice Norvegia nell'ultima amichevole pre-europei**
- ◆ **Zoff prova prima Totti e Inzaghi poi Del Piero e Montella. Invano Frattura alla mano per il numero 1**

Italia formato delusione Ora perde anche Buffon A Oslo azzurri sconfitti. Il portiere s'inforna

STEFANO BOLDRINI

Giocando con l'ultimo slogan dei democratici di sinistra, se l'Italia «care», la Norvegia Carew. Il «colore» dei fiordi firma all'8' della ripresa di testa un gol pesante perché l'Italia, in quell'azione maledetta, perde la partita e, soprattutto, il portiere titolare, Gianluigi Buffon, mano sinistra rotta e addio agli europei. La diagnosi, dopo la lastra, è raggelante: frattura composta del terzo metacarpo della mano sinistra. «L'infornuto richiede un mese almeno di riposo, perciò siamo costretti a fermarlo», dice il professor Ferretti. A questo punto, Toldo diventa il titolare e, per sostituire Buffon, Zoff ha già scelto Abbiati, portiere dell'Under 21 che stasera giocherà a Bratislava la finale del campionato europeo contro la Repubblica Ceca. La lista dei 22 era stata presentata il 1 giugno, ma il regolamento permette sostituzioni dell'ultima ora in caso d'infornuti gravi. E questo lo è. Come lo fu per Peruzzi alla vigilia del mondiale di due anni fa: Maldini promosse Pagliuca. «Ho subito capito che era un infortunio grave - sussurra Buffon - io non faccio mai scena e di solito sopporto bene il dolore. Peccato, ma la vita va avanti». Abbiati si aggnerà alla Nazionale domani sera. Problemi fisici anche per Conte: leggera distorsione della caviglia destra.

Il risultato poteva essere più pesante. Tore-Andre Flo si è pappato al 31' il gol del 2-0 su angolo di Skam-

melsrud. L'Italia non ha mai tirato in porta, o quasi. I pochi assalti portano la firma di Totti al 20' (rasottera controllato da Myhre) e al 35' (uscita perfetta del portiere norvegese), di Del Piero al 27' (tiro alto) e di Montella in chiusura (punizione a girare, palo sfiorato). Nel primo tempo, un tiro di Totti al 31' (scambio con Inzaghi), un tentativo di Flo al 32', un quasi-gol di Carew al 47' (traversa sfiorata). Commento di Zoff: «Abbiamo sofferto sui palloni alti, ma la partita l'ha fatta l'Italia. Dobbiamo tirare di più». Carew è stato il migliore in campo. Padre ghanese, madre norvegese, 195 cm di muscoli e un bel futuro nel Valencia, che lo ha acquistato per 20 miliardi: meglio lui, almeno ieri, dei reclamizzati e costosi punteros italiani.

IL COMMENTO

Il vero nodo è Zoff. Decida in fretta

NORVEGIA 1
ITALIA 0

NORVEGIA: Myrhe 6, Heggem 6 (23' st Bjornebye sv), Eggen 6 (16' st Andersen 6), Bragstad 6, Bergdølmo 6, E. Bakke 5 (20' st Strand sv), Skammetsrud 6, Mykland 6, 5, Carew 7 (49' st Rise), Flo 5, 5 (34' st Riseth sv), Solskjaer 6

ITALIA: Buffon 5, 5 (10' st Toldo 6), Cannavaro 5, 5 (31' st Ferrara sv), Nesta 6, 5 (42' st Iuliano sv), Maldini 6, Zambrotta 5, Conte 5, 5 (28' pt Ambrosini 5), Albertini 6, Fiore 5 (1' st Del Piero 5, 5), Pessotto 5, Totti 6, Inzaghi 4, 5 (31' st Montella sv)

ARBITRO: Graham (Inghilterra) 6

RETI: nel st, 8' Carew

NOTE: ammoniti: E. Bakke e Ambrosini

Un sorta di privazione su tutta linea: privati del centravanti e, storia di ieri, del portiere. Cioè, tenendo conto delle vecchie teorie (l'ossatura di una squadra costruita su portiere, centrale difensivo, regista e centravanti), mezza Nazionale indisponibile. Ma, cercando di non farsi coinvolgere dalla comprensibile emotività del momento (è sempre un fatto amaro il dramma di un atleta costretto a perdere un evento importante per un infortunio dell'ultima ora), si può azzardare questa os-

servazione: l'uscita di scena di Buffon può rivelarsi considerato lo stato di forma di Toldo, ma quella di Vieri può avere effetti devastanti. Nell'1-0 che condanna gli azzurri a Oslo c'è tutto il senso delle difficoltà dell'Italia zoffiana: il problema gol. All'improvviso, dopo aver creduto di essere diventati un popolo di centravanti, abbiamo scoperto che l'infortunio di Vieri è più pesante di quanto si pensasse. L'illusione di poter fare a meno del cannoniere italiano di Francia '98 (5 gol), dell'attaccante che

ha fatto ballare in due estati qualcosa come 140 miliardi (in-gaggio escluso), è svanita nel pomeriggio norvegese. Inzaghi è «non pervenuto», mentre Montella ha giocato troppo poco. Pochissime le conclusioni. Prendersela solo con Inzaghi (che non è in forma) o con gli altri punteros significa però affrontare il problema solo in parte. Il nodo è Zoff. Il ct, dopo aver lavorato per dieci giorni a Coverciano con la coppia Montella-Inzaghi, ha presentato a Oslo la coppia Inzaghi-Totti. Ma il vero ribaltone è

avvenuto nella ripresa: fuori Fiore, che pure è stato finora la miglior trovata di Zoff, dentro Del Piero e largo al modulo 4-3-2-1, riproponendo così lo schema della Juve 1989-90. In questo modo, Totti ha trovato in Del Piero una bella sponda per dialogare, l'Italia ha giocato meglio, ma sotto porta abbiamo continuato a soffrire. Discutibili i quindici minuti concessi a Montella: non era il caso di dare più spazio al centravanti romanista? È discutibile pure il fatto che non sia stato provato Di Biagio: rispetto ad Albertini, riesce a dare maggior profondità. Zoff ha 7 giorni per chiarirsi le idee. Vabbè che siamo anche un popolo di improvvisatori, ma trascorrere la vigilia del debutto sfogliando la margherita per individuare uomini e modulo non è un bel segnale.

Non è tutto da buttare. I due esterni, Zambrotta e Pessotto, sono piaciuti. Il primo ha giocato un bel primo tempo, poi ha frenato: non è facile coprire 80 metri di campo. Benissimo Nesta, il migliore dei difensori. Maldini ha sofferto la mancanza di allenamento dopo il mese di stop, ma l'ultima settimana di lavoro dovrebbe portarlo in condizione. Buona anche la preparazione fisica. L'Italia ha chiuso la partita a briglie sciolte: in attesa di gol e gioco, consoliamoci con la corsa. S. B.



Impresa di Garzelli, la vittoria in pugno Nella crono, ribalta la classifica e strappa la maglia rosa a Casagrande. Oggi il finale

GINO SALA

SESTRIERE Colpo di scena nella crono del Sestriere, penultima e decisiva prova del Giro d'Italia dove Francesco Casagrande si toglie la maglia rosa per consegnarla a Stefano Garzelli. Finisce, insomma, come meno te lo aspetti. Nessuno avrebbe pensato in questo exploit da campione dell'alfiere della Mercatone uno. Al tirare delle somme la differenza tra i due si è fatta notevole, poiché Garzelli ha polverizzato i 25" di distacco che aveva alla partenza da Briançon con una azione che lo ha portato saldamente al comando della classifica. Adesso il nuovo leader ha un vantaggio di 1'27" e può dormire sonni tranquilli. Fantastica cavalcata quella di Stefano che nell'ordine d'arrivo è buon terzo dopo il vincitore Hruska e Andrea Noè. Devo dire francamente che non mi aspettavo un risultato del genere. Avevo visto Garzelli appesantito, un pochino ansimante nella tappa del Colle dell'Agnello e dell'Isard e pensava che Casagrande avrebbe conservato il primo posto nel foglio dei valori assoluti. Per sua fortuna, nella corsa di venerdì scorso, Garzelli è stato salvato da Marco Pantani, che lo ha ripetutamente assistito in salita, spezzando gli attacchi di Simoni. Avevo visto anche un Casagrande tranquillo, pronto ad inserirsi nelle posizioni di testa e in ultima analisi

avrei scommesso sulla sua tenuta nella gara segnata dal tic tac delle lancette. Evidentemente nella notte Garzelli ha ben recuperato, come dimostra il distacco del suo rivale (1'52") a conclusione della corsa.

Le note di cronaca raccontano che cammin facendo Garzelli ha via via aumentato il suo spazio sui principali avversari. Mai una flessione, mai un momento di debolezza. Un avvio veloce, un procedere che conia la potenza all'agilità, una tenuta che andava sempre più bruciando le speranze di Casagrande, che è stato sconfitto pure da Simoni al punto da rischiare di farsi scavalcare in classifica anche dal trentino. E così s'affaccia l'ipotesi che Francesco non sia un corridore capace di rimanere sulla cresta dell'onda per tre settimane. Ce l'aveva quasi fatta, stavasmentendo coloro che avevano messo sul piatto della bilancia in intendenti. È stato Pierino Gavazzi a scoprire in Stefano un elemento interessante e a consigliare il suo passaggio nella massima categoria anche se il ragazzo non aveva dato grossi segnali nei panni del dilettante. Molti piazzamenti, questo sì e in proposito mi sovvienne il parere di Cyril Guimard, scopritore di Hillairet e di altri talenti, un tecnico che nelle sue scelte si rivolgeva più alla costanza del soggetto sotto osservazione, che al numero delle vittorie. Certo, c'è lo zampino di Pantani (ieri 39" con



un ritardo di 5'33") nel successo di Garzelli, ma è anche vero che Stefano ha dimostrato doti superiori a più di un capitano. Sempre lì o quasi sempre nel vivo della battaglia, più attento, più regolare degli uomini maggiormente accreditati. Compimenti e buona continuazione, caro Stefano. Forse ti sentirai un pochino sperduto oggi, quando verso le cinque della sera si apriranno i festeggiamenti in tuo onore, dopo la passerella da Torino a Milano. Sperduto perché non sei abituato a trionfi del genere. L'augurio è che tu possa confermare ciò che le strade del Giro ti hanno dato, che il tuo valore dia risalto alla tua modestia.

DOPOGARA

Pantani: «La vittoria di Stefano? È un po' una rivincita»

«È un po' una rivincita. Non solo mia personale. È una cosa che dà respiro a tutti». Il Giro lo sta vincendo Garzelli, il piccolo pirata. Ma 364 giorni dopo, Marco Pantani ritrova il gusto della vittoria. Promette un grande Tour de France. Ma è soprattutto di nuovo se stesso. Garzelli è infilato nel ciclone del dopo corsa: interviste, premiazioni, antidoping, conferen-

CLASSIFICHE

Arrivo
1) Hruska (Cec/Vitalicio) in 59'49" alla media di km. 34,104
2) Noè a 1'14" 3) Garzelli a 1'17"
4) Gontchar (Ucr) a 1'41" 5) Frigo a 1'47" 6) Simoni a 2'26" 7) Forconi (Ita) a 2'29" 8) Piepoli a 3'02" 9) Casagrande a 3'09" 10) Bruseghin a 3'13"

Classifica
1) Garzelli (Mercatone Uno-Albacom) in 93h45'48" alla media oraria di km. 37,431 2) Casagrande a 1'27" 3) Simoni a 1'33" 4) Noè a 4'58" 5) Tonkov (Rus) a 5'28" 6) Buenahora (Col) a 5'48" 7) Belli a 7'38" 8) Rubiera (Spa) a 8'08" 9) Gontchar (Ucr) a 8'14" 10) Piepoli a 8'32" 11) Blanco (Spa) a 12'11"

ze stampa, abbracci, pacche sulle spalle. Marco è nell'albergo in cui si è infilato dopo la crono fatta a passeggio, a godersi il boato della gente che non lo ha mai abbandonato.

Marco parla: «Ero sicurissimo della vittoria di Stefano. A cronometro gli altri due erano nettamente svantaggiati. Già prima gli avevo detto: "Tranquillo, non c'è problema, 25" li recuperi subito". I valori erano questi. Non è stato Casagrande ad andare in crisi. Era venerdì che doveva attaccare. Invece in montagna, dove Casagrande e Simoni erano avvantaggiati, Stefano è stato alla pari. Oggi non partiva con la maglia rosa, ma quasi».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 3-6-2000
CONCORSO N° 45

BARI	31	48	26	27	90
CAGLIARI	42	59	18	46	48
FIRENZE	33	76	10	9	82
GENOVA	85	77	18	48	69
MILANO	6	56	44	89	7
NAPOLI	17	5	66	81	50
PALERMO	43	52	57	13	11
ROMA	66	9	85	56	53
TORINO	75	89	68	28	26
VENEZIA	78	10	79	1	13

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

6 17 31 33 43 66 78

MONTEPREMI:

Nessun 6 Jackpot	L. 15.191.947.585
Nessun 5 + 1 Jackpot	L. 33.977.095.010
Vincono con punti 5	L. 5.763.653.136
Vincono con punti 4	L. 49.809.700
Vincono con punti 3	L. 477.200
Vincono con punti 2	L. 14.000

noidonne

È CONVOCATA IN PRIMA CONVOCAZIONE
IL 14 GIUGNO 2000 ALLE ORE 16 E
IN SECONDA CONVOCAZIONE
GIOVEDÌ 15 GIUGNO 2000 ALLE ORE 16
IN VIA ALDO MORO 16 (TORRE LEGACCOOP)
SALA A - BOLOGNA
L'ASSEMBLEA SOCI DELLA
COOPERATIVA LIBERA STAMPA
Cooperativa a responsabilità limitata

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Approvazione bilancio al 31.12.1999
- 2) Dimissioni Consiglio di Amministrazione e nomina nuovo Consiglio
- 3) Dimissioni Presidente Collegio Sindacale e nomina nuovo Presidente Collegio Sindacale
- 4) Varie ed eventuali

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DELLA COOPERATIVA LIBERA STAMPA

Roma, 24 maggio 2000

VACANZE LIETE

MISANO ADRIATICO - PENSIONE ESEDRA ** Tel. 0541/615196 - Tutta nuova - Vacanze familiari vicino mare, zona tranquilla, Solarium. Nel verde, lavori all'aperto. Camere servite, box doccia, balconi. Ascensore, parcheggio privato. Cucina casalinga abbondante curata dalla proprietaria, menu scelto, ottimi buffet. Sino 15/6/1. 43.000 - 16/30/6 e settembre L. 46.000 - luglio L. 56.000/58.000 - Speciale 15/8 L. 67.000 - 6/24/8 L. 73.000 - 25/31/8 L. 58.000 - Sconto bambini sino 50%.

VACANZE LIETE

BELLARIA - HOTEL EVEREST - Tel. 0541/347470. Sul mare, centrale, confortevole, familiare, gestione proprietaria. Cucina locale, buffet verdure, colazione buffet. Parcheggio auto custodito. Camere servite balconi. Speciale Giugno 45.000/48.000, Luglio 57.000/59.000, sconto bambini. Agosto interpellateci.

VACANZE LIETE

MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI ** Via Matteotti 12 Tel. 0541/613228-606814. Garage privato. Nuova costruzione, vicino mare. Bicilette per passeggiate. Ascensore. Solarium. Cucina casalinga abbondante, colazione buffet. Tutte camere servite. Balconi vista mare. Bar. Giardino. Cabine mare. Pensione completa Maggio - Giugno - Settembre 45.000. Luglio 55.000. 1-22/8 70.000, 23-31/8 55.000. Tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietaria.

INCONTINENZA?

TELEFONATE AL
NUMERO VERDE:
800-575.229

L'incontinenza non è solo urinaria. Se soffri di questo disturbo la Società Interdisciplinare del Pavimento Pelvico (S.I.P.P.) raggruppa medici specialisti in geriatria, fisiatria, chirurgia, ginecologia ed urologia che Vi possono fornire utili informazioni per migliorare la Vostra qualità di vita e quella dei Vostri familiari

S.I.P.P. SOCIETÀ INTERDISCIPLINARE DEL PAVIMENTO PELVICO



l'Unità

LA POLITICA

5

Domenica 4 giugno 2000

DS

Domani la direzione della Quercia Sarà presente anche D'Alema

ROMA L'appuntamento è per domani mattina, alle 9 e trenta al centro congressi di via dei Frenetani, a Roma. Qui si riunirà la direzione dei Democratici di sinistra. All'ordine del giorno, naturalmente, la situazione dopo la sconfitta alle regionali e dopo il voto referendario. La relazione sarà del segretario, Walter Veltroni. Alla riunione parteciperà anche Massimo D'Alema. Lo ha «nervato» proprio il segretario dei ds. Ed è proprio grazie a quest'«nervato» che l'ex presidente del consiglio potrà seguire da vicino il dibattito nel suo partito. Come hanno scritto tutti i giornali, nella Quercia s'è verificata infatti la curiosa situazione per cui

D'Alema non ha incarichi di partito: era membro di diritto della direzione, in quanto Presidente del partito. Ma, secondo quanto è stabilito dallo statuto, era presidente in quanto capo del governo. Una volta che si è dimesso da premier ha perso anche l'incarico di presidente della Quercia e quindi non potrebbe più partecipare ai lavori della direzione. Un inconveniente, al quale, per ora, si è deciso di ovviare con l'invito del segretario.

Del resto, l'ex presidente del consiglio vuole giocare un ruolo di primo piano nel dibattito che investe la sinistra dopo le sconfitte elettorali. Ne è testimonianza anche l'articolo che D'Alema ha scritto l'altro giorno per



«Repubblica». Una sorta di saggio sulle ragioni sociali e politiche che hanno impedito al centrosinistra di «sfondare» elettoralmente (perché l'ex premier contestava - dati alla mano - che alle ultime regionali ci sia stata un'avanzata delle destre, quanto piuttosto il ricompattamento del Po-

lo con la Lega). Scrive: «Ci sono stati, in analogia con l'evoluzione in atto in altri grandi paesi sviluppati, dove fenomeni analoghi già negli anni 80 hanno portato al successo di politiche di impronta liberista fenomeni di accentuazione della forbice crescente tra i gruppi sociali tradizional-

mente rappresentati dalla sinistra e sull'altro versante, considerando la parte bassa della scala sociale, le categorie dei nuovi esclusi, e, verso l'alto, delle figure professionali più qualificate, interlocutori drammaticamente lontani da noi». «Il problema di fondo è che in questi anni, nonostante il risanamento e le riforme significative avviate, non siamo riusciti a penetrare in quell'area di consenso». Quindi, «se il centrosinistra riscopre, coltiva e trasmette la propria anima allora il bipolarismo sopravviverà anche ad una eventuale sconfitta, altrimenti no perché senza un collante e una missione condivisa le ragioni della divisione saranno sempre più forti di quelle dell'unità». Sapendo comunque che la battaglia del 2001 non è persa: «Davvero il centrosinistra è condannato alla sconfitta? No, se si impegna a ritrovare il senso profondo della propria missione; quell'anima riformista che, in altri momenti, ha saputo esprimere...».

CRUCIANELLI

«Nessun congresso straordinario Basta la direzione»

Unitari, risponde così alla richiesta di assise straordinaria chiesta ieri dalla sinistra della Quercia, riunita in convegno ad Orvieto

«L'importante è la sostanza: - continua Crucianelli - che cioè si apra un confronto che porti a correzioni serie della linea del partito». Correzioni, aggiunge imposte dalla «realtà: il referendum sulla legge elettorale ha segnato la fine di una parabola, nel senso che il "partito democratico" o il partito delle coalizioni non sono più all'ordine del giorno ed anche il maggioritario è in crisi».

«Paghiamo poi il prezzo di una scissione tra l'idea di bipolarismo ed un progetto della società alternativo». Proprio quello che invece - a suo avviso - andrebbe recuperato con una proposta forte.

Crucianelli si dice anche d'accordo con l'apertura del dialogo a sinistra proposta da Walter Veltroni a Rifondazione e confida nell'apertura un dibattito nel partito che deve essere «più fruttuoso».

ROMA «Un congresso straordinario? E perché? Anche la direzione nazionale è una sede autorevole per l'apertura di una riflessione interna ai ds». Fiamano Crucianelli, della direzione della Quercia ed esponente dei Comunisti

Sinistra Ds: serve una svolta Folena: confronto vero

L'intervento di Salvi: andare oltre il congresso di Torino

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

ORVIETO Dopo il congresso di Torino è successo qualcosa? Esiste una crisi nel centrosinistra, è caduto il governo D'Alema, si è creato un problema di prospettive anche nella Quercia o no? Ripartire dal Lingotto o cambiare rotta, per dirigersi più nettamente in un'ottica di sinistra e da lì ripartire nel rapporto con il centro e con Rifondazione. Proprio dal Lingotto si marca la linea di divergenza fra la sinistra Ds, riunita da ieri a Orvieto, e la direzione della Quercia. Nel bell'edificio romanico della cittadina umbra, dal nome simbolico Palazzo del Popolo, bollono malumori e si annunciano battaglie, da parte della Nuova sinistra di sinistra: la prima avvertirà domani nella riunione della direzione della Quercia, quando verrà chiesta di nuovo la convocazione dell'assemblea congressuale per «dare una svolta» alla politica del partito. Lo ha ripetuto ieri Marco Fumagalli nella relazione introduttiva, e se non arriverà una risposta che dimostri una disponibilità a rimettersi in gioco, resta aperta la possibilità che alcuni membri della sinistra Ds, come Gloria Buffo e Fulvia Bandoli, escano dalla segreteria. «Dipende da cosa accoglieranno - dice Buffo - certo un segnale lo dovremo dare». Ma da ieri è più chiara anche la posizione di Cesare Salvi, ministro del Lavoro, che pur non volendo «sazzere il Lingotto», vede ormai superati dagli eventi quei rapporti di forza nel partito: «Non ci sono più quelle "crystallizzazioni", ovvero quell'80 per cento che ha approvato la mozione di maggioranza nel congresso di gennaio e il 20 per cento della minoranza, appunto la sinistra. E Salvi non trova «scandalosa» la richiesta di convocare la «platea congressuale», ovvero fare una discussione approfondita

«senza necessariamente dover rinnovare gli organismi dirigenti del partito», dice il ministro, che domani farà questa proposta alla direzione. Qui a Orvieto è stato più cauto, ha parlato della necessità «di una discussione di tutto il partito a cominciare dalle sezioni». L'esigenza di concentrarsi su un punto di vista più forte, come sinistra, a partire dal collegamento con il mondo del lavoro, viene fuori in ogni intervento. Ma è inevitabile, in discussione qui è la linea che ripropone il segretario del partito. Fumagalli parla un'ora, partendo da una considerazione: che la prima sconfitta è l'idea di un «bipolarismo debole», troppo basato su «attaccismi» e impantanato nel versante istituzionale anziché sociale.

Come l'«insistenza» sulla legge elettorale «che portava al partitismo» piuttosto che dare «rilancio al centrosinistra, ritrovando le passioni vere di una organizzazione di massa». C'è nella sinistra ds il timore di essere considerati «conservatori», tanto da indurre Fumagalli a dire: «Non vogliamo rifare il vecchio Pci». Insomma, il modello che la Nuova sinistra Ds propone, è quello di «due soggetti forti, un centro democratico e una sinistra più forte riconoscibile». Bocciate definitivamente Terze vie e modelli anglosassoni, i riferimenti sono la sinistra francese e portoghese. Anche Salvi segnala che «è evidente anche in Europa che il successo solo con il centro non è fondato nei fatti». Sotto accusa il gruppo dirigente, quindi, sotto gli occhi di Walter Veltroni che nella mattinata ascolta le relazioni di Fumagalli e Antonio Cantaro, poi se ne va riservandosi di parlare domani in direzione e lasciando la parola qui al numero due, Pietro Folena. Il quale nel suo discorso provoca mugugni in sala, perché se da una parte riconosce la necessità di dibattito interno al partito (sull'assemblea congressuale rimanda la risposta alla direzione di domani e propone «un dibattito in tutte le sezioni e nelle aree tematiche fra giugno e luglio»), ma lascia insoddisfatta la platea di Orvieto sul piano dell'analisi, soprattutto quando cerca di dimostrare che il partito in fatto di voti ha tenuto. Impietoso è Emanuele Macaluso, quando dice che ora i Ds sono in termini di voti una forza minore del Psi quando c'era il Pci. Anche da Aldo Tortorella arriva un affondo: «Non c'è consapevolezza dei dati che hanno portato al disastro». Claudio Petruccioli invece rimprovera alla sinistra Ds di non avere portato a fondo la «svolta» di Occhetto, e ora invita a valutare la posizione di Massimo D'Ale-

ma e avverte: «Nasceranno i partiti delle Fondazioni...». In ballo c'è anche il rapporto con Rifondazione, ovviamente. Franco Giordano, capogruppo del Prc alla Camera, ascolta Fumagalli e ne esce deluso: «Bel discorso, ma è deficitario il ragionamento alternativo. Non chiedo la rottura del centrosinistra ma si potevano trovare terreni comuni sui temi sociali». Per la sinistra di sinistra con Rifondazione va «svilupata una iniziativa», dice Fumagalli, ma accusa il Prc di avere «rimosso» la rottura della maggioranza nel 1998. E dice no all'addio al centrosinistra, però Alfero Grandi si sbilancia: «Sbrighiamoci a portare il Prc nella coalizione se non è un disastro».

L'INTERVISTA

Mele: «L'unità a sinistra? Sì, ma senza pregiudiziali»

DALL'INVIATA

ORVIETO «L'unità della sinistra? La voglio praticare, non predicare e basta. Perché per la nuova sinistra dei Ds costruire l'unità è una ragione di vita, senza la quale rischiamo di perdere tutti su tutti i fronti». Giorgio Mele, deputato dell'«ala» sinistra della Quercia, trova positivo che i due leader, Walter Veltroni e Fausto Bertinotti, siano tornati a parlarsi.

Nello «scambio di articoli» su l'Unità e Liberazione Veltroni e Bertinotti hanno ribadito le loro posizioni. E comunque importanti, secondo lei, che si riavvii un dialogo?

«Certo, è una novità rilevante che si riapra una possibilità di dialogo fattivo fra Ds e Rifondazione, perché supera l'idea

che queste due forze non dovessero parlarsi. Ma questo dialogo deve andare avanti, bisogna cominciare a pensare a una strategia comune sui singoli temi. Di una cosa sono convinto, però, che l'idea delle due sinistre è fallimentare».

Però entrambi i leader, in modo diverso, pensano alle due sinistre: una riformista e di governo, l'altra alternativa.

«Infatti, in qualche modo viene riproposta, lo ha detto anche oggi (ieri, ndr) Pietro Folena. Ora, sono d'accordo che queste due sinistre si confrontino, ma che si teorizzi il mantenimento delle due sinistre no, perché si arriva al degrado dello

Il segretario di Democratici di sinistra
Walter Veltroni
in alto
Massimo D'Alema
Sambucetti/Ap



GRIMALDI (PDCI)

«Bene il dialogo ma senza rompere l'alleanza al centro»

■ Va bene l'unità a sinistra e la ripresa del dialogo, ma «senza sfasciare l'alleanza tra la sinistra ed il centro». A ribadirlo è Tullio Grimaldi, capogruppo dei deputati dei Comunisti italiani che interviene sia a proposito dell'apertura di Veltroni per un dialogo a sinistra, sia sulla richiesta di una svolta della linea del partito della Quercia, venuta oggi dalla sinistra interna del partito. «È giusta e necessaria una correzione di linea - afferma - che tenga conto degli errori compiuti. Ma la riflessione deve partire proprio dal primo di quegli errori: la rottura della maggioranza del '98». «Bisogna poi recuperare il consenso di quella parte dell'elettorato della sinistra che ci ha voltato le spalle, ma senza sfasciare l'alleanza. Altrimenti - ammonisce - questo significherebbe rassegnarsi ad un ruolo di opposizione o addirittura di pura testimonianza. E senza limiti di tempo».

||
Bertinotti
vorrebbe la rottura
della «gabbia»
del centrosinistra
Non è una
soluzione
||

siamo arrivati alla sconfitta politica. Ora il problema è come fare l'unità, su quali temi è su quale prospettiva, non c'è chi vuole fare l'unità e chi no, come ha detto Franco Giordano.

Giordano (Rifondazione), ha tro-

stesso centrosinistra. Questo è il nuovo passaggio da compiere. Rivediamo la storia recente che ha causato le difficoltà nel centrosinistra. Nel '98 è vero che la rottura del governo Prodi ha provocato la fondazione, ma è vero anche che qualcuno, nel centro ma anche nei Ds, auspicò la rottura con il Prc. E ci fu chi disse: adesso questo governo è più coeso. Macché, non solo non è stato più coeso, ma

vato deficitaria la relazione di Fumagalli sui temi sociali. Non sarà un'uscita per non affrontare il problema? «Di temi sociali hanno parlato sia Fumagalli che Cantaro, c'è qualche distanza con il Prc ma sono stati affrontati. Insomma, qui si tratta di superare la logica politica del confronto diplomatico. Comunque come sinistra Ds lavoreremo per invocare l'unità della sinistra, altrimenti il disastro».

Altrimenti la sinistra diventa sempre più centro, come è stato detto nella relazione introduttiva?

«Certo, come non si tiene conto che, con Prodi, Rifondazione ha accresciuto il consenso e dava al governo una cifra riformatrice. Una linea diversa ha portato a una perdita, per il Prc».

Bertinotti, però, mette in discus-

sione l'esistenza stessa del centrosinistra, che anche la sinistra Ds non abbandona.

«Ecco, nel «carteggio» Veltroni non affronta con forza e con rigore l'idea di una svolta sociale nel centrosinistra. Dall'altra parte non sono assolutamente d'accordo che la soluzione alla crisi sia la rottura della «gabbia» del centrosinistra come vorrebbe Bertinotti: bisogna aumentare la forza critica d'urto della sinistra, perché ritengo che il centrosinistra sia ancora una prospettiva importante».

Cosa vuol dire a Rifondazione? «Continuamo a discutere in modo serio e concreto. Del resto noi lo facciamo con molti canali, anche attraverso l'associazione di Tortorella. Ma, e lo dico a tutti: l'unità si deve fare senza pregiudiziali, con principi forti per una sinistra riconoscibile. Altrimenti perdiamo tutti».

N. L.

Venerdì

Erritorio
COLOGIA

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

In edicola con
l'Unità

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 6 a venerdì 9 giugno
con il manifesto* e con 5.500 lire.

In questo numero:

editoriale *La seconda scossa*

J. Buttigieg *L'arcipelago della sinistra americana*

G. Ragazzino *La voce dei senza voce*

R. Pascandolo *Il bello della tv pubblica*

Santomassimo, Greco,
Cacciari, Chiarante

Sulla costituente a sinistra

e inoltre articoli e inchieste di:
Tariq Ali, Haddad, Cavallaro, Mortellaro, Fasoli, Giusti,
Buiatti, Mentasti, Bonomi, Revelli.

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5500 lire; solo il manifesto 2000 lire

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARE IL LAVORO, COME DIFFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

Mercoledì

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Domenica 4 giugno 2000

Milano

PRIME VISIONI
AMBASCIATORI
COSTITUZIONE EMANUELE 30
TEL. 02.76.00.33
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

CORSO
GALL DEL CORSO
TEL. 02.76.02.150
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)
DUCALE SALA 1
PAZZA MARCO 27
TEL. 02.47.19.719
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

Under suspicion
Di: M. Freeman. Con: G. Hackman, M. Freeman, M. Bellucci
Commedia
Mission to Mars
Di: B. De Palma. Con: T. Robbins, G. Sinefe, F. McDormand
Fantascienza

PLINIUS SALA 3
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)
PLINIUS SALA 4
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)
PLINIUS SALA 5
Or. 15-17-30-20-22-30 (13.000)

Bologna

CINE PRIME
ADMAR
Via San Felice, 28 - tel. 051/227911
16-30-18-30-20-22-30 (12.000)

MEDUSA MULTISALA SALA 5
Viale Europa, 5 - tel. 051/6370411
15-17-17-35-19-55-22-20-40 (14.000)

Sognando l'Africa
Di: H. Hudson. Con: K. Basinger, V. Perez
Avventura

Torino

CINE PRIME
ACCADEMIA
Via Sesto Giulia, 2 bis - tel. 011/8719373
- 20-30-22-30 (12.000)

CAPO
C/o Giulio Cesare, 105 - tel. 011/222222
16-00-18-10-20-22-30 (10.000)

Trick
Di: J. Fall. Con: Ch. Campbell, T. Spelling
Commedia
Liceliocade
Di: A. & Frazzi. Con: I. Rosellini, E. Solonova, B. Enrichi

REPOS SALA 1/2/3/4
Via XX Settembre, 15 - tel. 011/531400
15-17-17-30-20-22-30 (12.000)

Genova

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 010/595146
Or. 15-45-30-20-15-22-30 (12.000)

CINE D'ESSAI
CORALLO SALA 1
VIA INNOCENZO IV, 13/R
TEL. 010/58.619
Or. 16-18-10-20-22-30 (12.000)

SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO
VIA TURRONI 21
TEL. 02.869.3659

Teatri

MILANO
ALIASCALA
PIAZZA DELLA SCALA
Riposo TEL. 02.7200.3744

FILODRAMMATICI
VIA FILODRAMMATICI 1
Riposo TEL. 02.869.3659

SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO
VIA TURRONI 21
TEL. 02.869.3659

GENOVA
CARLO FELICE OPERA DI GENOVA
GALLERIA CARDINAL SMI 4
TEL. 010.58929-591697

Genova

CINE PRIME
AMERICA
Via Colombo 11
TEL. 010/595146
Or. 15-45-30-20-15-22-30 (12.000)

CINE D'ESSAI
CORALLO SALA 1
VIA INNOCENZO IV, 13/R
TEL. 010/58.619
Or. 16-18-10-20-22-30 (12.000)

SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO
VIA TURRONI 21
TEL. 02.869.3659

ipercoop

LA COOP SEI TU.

dal 5 al 17 giugno

METTI IN CONTO LO SCONTO

**34 COUPONS SCONTO
PER UN RISPARMIO TOTALE DI
1.110.000 LIRE,
€ 573,27**

**GLI SCONTI, DIRETTAMENTE ALLA CASSA,
CONSEGNANDO I COUPONS.**

I COUPONS SONO UTILIZZABILI SOLO IN QUESTI IPERCOOP:

Grand Emilia
CENTRO COMMERCIALE
VIA EMILIA OVEST - CITTANOVA - MODENA

iPortali
CENTRO COMMERCIALE
VIA DIVISIONE ACQUI - MODENA

Della Mirandola
CENTRO COMMERCIALE
VIA G. AGNINI - MIRANDOLA - MODENA

IL CASTELLO
CENTRO COMMERCIALE
VIA BOLOGNA ANG. TANGENZIALE - FERRARA

LE MURA
CENTRO COMMERCIALE
VIA COPPARO, 132-53 - FERRARA

